Documenti
2

I FATTI DELLA STORIA
Collana diretta da
Renzo De Felice

Diario
di uno squadrista toscano 1919-1922

Mario Piazzesi

BONACCI EDITORE ROMA

Sullo sfondo della crisi degli anni tra il 1919 e il 1922, questo diario di un giovanissimo squadrista toscano offre una preziosa e al tempo stesso vivacissima testimonianza dall'interno sugli ambienti in cui nacque e si affermò il fascismo, sui « valori » e la cultura che li caratterizzavano, sulle passioni e le delusioni che ne alimentavano la lotta.

Né mancano significativi squarci sui rapporti con la « centrale » milanese e Mussolini e sulle azioni armate condotte dallo squadrismo fascista in Toscana e nelle regioni vicine.

Scritto da una figura « minore » di fascista, questo diario è un documento al tempo stesso agghiacciante e affascinante che getta un fascio di luce (e con uno stile letterario tutto particolare) su una realtà che siamo abituati a considerare soprattutto attraverso le sue violenze e le sue tragiche conseguenze per la democrazia italiana, ma che ci riesce in gran parte misteriosa e incomprensibile sul piano umano.

MARIO PIAZZESI, nato a Cesena nel 1902, ingegnere, ha ricoperto le cariche di federale fascista di Enna, Piacenza e Lucca negli anni 1937-1942, e di capo di provincia nella Repubblica Sociale Italiana a Lucca, Piacenza e Alessandria dall'ottobre 1943 all'aprile 1945. Si è successivamente stabilito nel Messico, ove attualmente risiede, svolgendo dapprima mansioni professionali per incarico del governo messicano, dedicandosi più tardi alla creazione di una fabbrica di macchine per l'edilizia.

Mario Piazzesi

Diario di uno squadrista toscano 1919-1922

Prefazione di Renzo De Felice
Introduzione di Mario Toscano

BONACCI EDITORE ROMA

© Bonacci Editore, Roma - 1980

PREFAZIONE

Per quel che mi risulta e per il momento almeno (ma ritrovamenti di questo genere sono rari, specie in tempi ancora relativamente vicini alle vicende trattate e in cui le passioni da esse suscitate sono ancora tanto vive e, non di rado, sin nelle carni di chi in qualche modo ne fu protagonista), questo diario è, nel suo genere, un *unicum*. Nella sterminata letteratura fascista pubblicata nel ventennio, gli scritti di questo genere furono pochi, quasi sempre di scarso o nessun interesse e, per di più, chiaramente ritoccati o addirittura rielaborati con il « senno del poi » per presentare la vicenda squadristica nel modo più consono al clima e non di rado ai vari successivi climi del momento, alla vulgata ufficiale che il regime voleva accreditare; si pensi, per fare un solo caso, alle differenze, alle sfumature di tono (e talvolta di sostanza) che contraddistinguono quelli pubblicati in occasione delle celebrazioni del « decennale » della « marcia su Roma » rispetto a quelli dati alle stampe, più a caldo, nei primi anni del fascismo al potere. Tantomeno scritti di questo genere hanno visto la luce dopo la fine del fascismo. Né la cosa può meravigliare.

Quando, ormai alcuni anni fa, questo diario arrivò del tutto inopinatamente e inatteso sul mio tavolo, inviatomi di sua iniziativa dall'autore dal Messico ove vive, perché — se credevo — me ne servissi per i miei studi, ne rimasi subito colpito e mi resi subito conto del suo grande interesse, ne inclusi (anonime) alcune pagine in un'antologia di scritti fascisti volta a delineare una sorta di « autobiografia » del fascismo costruita sulla base di quanto scritto dagli stessi fascisti e cercai di ottenere dall'autore l'autorizzazione a poterlo pubblicare integralmente e col suo nome.

Integralmente, perché questo diario (o, più precisamente, come dice il suo autore, questa serie di appunti e di note in ordine cronologico) è a mio avviso un documento di fondamentale importanza non solo e non tanto per la storia dei primi anni del fascismo fiorentino e toscano (ché su di essi esiste ormai tutta una letteratura storica che ne ha ricostruito le vicende, rispetto alle quali il diario di Mario Piazzesi aggiunge ben poco), ma soprattutto per capire lo squadrismo come « fatto umano », psicologico, « culturale », per capire veramente e a fondo cosa indusse tra il 1919 e il 1922 tanti giovani e giovanissimi (come l'autore di questo diario) a diventare squadristi, come vissero lo squadrismo e il fascismo (in essi non sempre identificantisi compiutamente; si vedano gli accenni di Piazzesi a « quelli di Milano » e tutta una serie di piccole annotazioni sparse qua e là nel diario, sin nelle ultime pagine). Di tutto questo il curatore della presente edizione, Mario Toscano, un giovane studioso che da anni si occupa della lotta politico-sociale in Toscana nel primo dopoguerra con particolare riferimento alle zone mezzadrili, parla ampiamente nella sua introduzione. Per parte mia vorrei aggiungere qui una sola considerazione. Sulle origini del fascismo molto in questi ultimi anni è stato scritto in riferimento soprattutto agli aspetti *sociali* e *politici*. Non tutto ciò che è stato scritto è, a mio avviso, condividibile *in toto*; è però certo che sulle implicazioni sociali e politiche del fascismo delle origini, dello squadrismo e dell'arrivo di Mussolini al potere oggi siamo ampiamente informati e non mancano certo gli elementi perché ognuno si possa fare una propria idea e possa dare una propria valutazione di quelle vicende, tenendo conto degli elementi messi in luce dai vari studiosi e ricercatori e delle interpretazioni date da essi. Su un aspetto di questi problemi la ricerca e la meditazione degli storici è invece ancora del tutto carente: quello *culturale*. Le implicazioni culturali sono state approfondite molto meno di quelle politiche e soprattutto di quelle sociali. In pratica, ci si è limitati ad esaminare l'aspetto culturale del fascismo in relazione alla cultura in senso proprio, la cultura delle élites. Nulla è stato fatto invece in relazione alla cultura in senso antropologico, alla cultura di base che costituisce il sostrato del vivere e dell'agire dei più;

per capire quale era la cultura elementare dei fascisti, degli squadristi; da dove scaturiva, come prendeva corpo e produceva propri « valori » e si strutturava in quel particolare « atteggiamento mentale », in quell'« atteggiamento verso la vita » che, giustamente, George L. Mosse — il maggiore studioso di questo aspetto chiave del fenomeno fascista — ha definito peculiare ed essenziale di tutti i fascismi. Un aspetto, certo, non meno importante per capire il fascismo di quello sociale e di quello politico e, in ultima analisi, anche più importante, dato che di essi è per molti versi la premessa, senza la quale gli altri sono, ai fini di un'effettiva comprensione storica, parzialmente muti e talvolta addirittura fuorvianti. Tant'è che è convinzione di vari studiosi (tra cui chi scrive) che per uscire dall'attuale empasse degli studi sul fascismo la via da battere è proprio quella di un giusto riequilibrio e di una giusta compenetrazione del momento *culturale*, del momento *sociale* e del momento *politico* della realtà fascista. E questo soprattutto per il periodo delle origini e immediatamente successivo alla presa del potere e per quello che fu il *movimento*, la parte cioè più attiva del fascismo e la più restia ad accettare la logica « normalizzatrice », compromissoria e « politica » del regime.

E ciò spiega, appunto, perché, oltre a pubblicare integralmente il diario, tenessi a non pubblicarlo anonimo. Le vicende di Mario Piazzesi, esponente di terzo-quarto piano del fascismo negli anni del regime, la sua limitata fortuna politica, la sua sfortuna nel 1942, il suo riemergere con la RSI, trovano nel suo diario un antefatto e una spiegazione tutt'altro che insignificanti e, in un certo senso almeno, aiutano a leggerlo e a capirlo, contribuendo ad accrescerne l'importanza, l'interesse quale documento storico. E allo stesso modo anche quelle successive, in Messico, storicamente, è chiaro, irrilevanti, ma che completano il quadro della sua vita e aiutano a capire come egli non fosse uno « spostato », un « disadattato », diventato fascista e datosi poi alla politica perché tale, ma, al contrario, un uomo di notevoli capacità tecniche, il che pone la sua milizia politica in una luce ben più precisa.

Altre e più puntuali considerazioni il lettore troverà sviluppate nella introduzione di Mario Toscano. Per parte mia

voglio però aggiungere ancora due notazioni. Una soggettiva: la prima volta che lessi questo diario mi vennero alla memoria *I proscritti* di Ernst von Salomon; pur con tutte le ovvie differenze, questo diario come quel libro mi parve e ancor oggi mi pare uno di quei documenti letterari che aiutano a capire la drammatica realtà europea del primo dopoguerra — qui quella italiana, lì quella tedesca — molto più di tanti libri di storia, riuscendo a farne riemergere uno degli aspetti « umani » più riposti e al tempo stesso più dinamici e dirompenti. E un'altra relativa alla scrittura del diario: lo stile personalissimo di Piazzesi indubbiamente fa di questo diario un documento non solo importante storicamente, ma al tempo stesso affascinante e sconvolgente che aiuta il lettore ad addentrarsi nel mondo in cui esso si colloca e capirlo meglio. Al senso critico del lettore ci pare non resti che sceverare ciò che in esso è datato e si riferisce a sessanta anni fa e ciò che è ancora attuale, fa parte del dramma morale di questo nostro secolo e riaffiora periodicamente sotto i panni apparentemente più diversi.

Renzo De Felice

INTRODUZIONE

Sono pochi tra i diari degli squadristi fascisti quelli suscettibili di un autentico interesse. Molte di queste pubblicazioni [1] hanno subito condizionamenti e manipolazioni di diverso genere; ciò che vi è assente è soprattutto l'immagine diretta, spontanea e immediata della nascita, della formazione, della vita dello squadrista, delle sue origini e della sua « cultura » [2].

Sotto questi aspetti, il diario di Mario Piazzesi, squadrista fiorentino, appare come una interessante eccezione, per la

---

[1] La produzione diaristica del ventennio fascista, autentica ed effettivamente interessante, è scarsissima. Tra gli esempi principali di questo genere può essere citato I. Balbo, *Diario 1922*, Milano, 1932, pp. 214, probabilmente ritoccato prima della pubblicazione, mentre assai modesti sono interesse e attendibilità di R. Farinacci, *Squadrismo*, Roma, 1933, pp. 197. La situazione non muta sensibilmente spostando l'attenzione verso personaggi di minore rilievo. E' possibile tuttavia allargare il discorso alla memorialistica sullo squadrismo e il fascismo delle origini, la quale offre testi di un certo interesse, specie in relazione alla Toscana; cfr. ad esempio, U. Banchelli, *Le memorie di un fascista, (1919-1922)*, Firenze, 1922, pp. 230, e B. Frullini, *Squadrismo fiorentino*, pref. di A. Pavolini, Firenze, 1933, pp. XIII-327. E' necessario comunque tenere presente, come regola generale, che la maggior parte di questi testi risulta condizionata, a seconda dell'epoca di pubblicazione, da polemiche contingenti, intenti celebrativi, atteggiamenti didascalici.

[2] Il termine *cultura* viene qui utilizzato nella sua accezione antropologica, che « vuole denominare... il complesso delle attività e dei prodotti intellettuali e manuali dell'uomo-in-società, quali che ne siano le forme e i contenuti, l'orientamento e il grado di complessità o di consapevolezza, e quale che ne sia la distanza dalle concezioni e dai comportamenti che nella nostra società vengono ufficialmente riconosciuti come veri, giusti e buoni, e più in genere « culturali ». Tutti quegli elementi che costituiscono « un modo di concepire (e di vivere) il mondo e la vita ». cfr. A.M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo 1973, p. 5; cfr. inoltre, R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, Bergamo, 1978, p. 9 e segg.

sua originalità rispetto alla memorialistica fascista e per gli spunti che offre sia al lettore comune che allo studioso.

Si tratta infatti di un documento ricco e stimolante come fonte di ricerca sul fascismo delle origini e di una lettura diversa, e forse, per taluni aspetti, più suggestiva di un libro di storia, per il lettore non specializzato, per la comprensione di una realtà tragica e complessa, quale fu quella del fascismo fiorentino, inserita nel più vasto ambito della crisi dell'Italia liberale, vista con gli occhi di un giovane squadrista, in una narrazione che oscilla di continuo tra cronaca e autobiografia.

Prima di giungere alla pubblicazione il diario ha seguito le vicissitudini del suo autore, dalla giovinezza squadrista al crollo del fascismo, in vicende tipiche di un medio gerarca del regime e della repubblica di Salò, fino all'epurazione e all'espatrio in America centrale. Sottratto ai disastri della guerra dalla madre di Piazzesi nelle avite campagne larigiane, dopo parecchi anni giunge alla pubblicazione per volere del suo autore che, conclusi gli « anni della professione e della politica », vive oggi in Messico. Diversi problemi presentati dal testo e dalle vicende politiche e biografiche di Piazzesi sono stati risolti grazie anche alla collaborazione dell'autore del diario, che ha risposto alle domande di un questionario inviatogli.

Di fronte al reale interesse che suscita il diario il primo problema che è stato necessario affrontare è stato quello di stabilirne l'autenticità, di verificare cioè se vi apparissero interpolazioni e correzioni successive, dovute a ripensamenti e al senno di poi, tali da falsarne la genuinità e il valore, capire se, e quali e quanti possano essere stati gli eventuali ritocchi. A questo scopo si è ritenuto opportuno condurre una attenta indagine nei confronti sia dei singoli « momenti » della narrazione, sia delle fonti giornalistiche citate dall'autore, al termine della quale si può parlare, a nostro avviso, di una « sostanziale » autenticità del diario. Sostanziale e non assoluta perché riteniamo vi siano state alcune interpolazioni successive — ma non determinanti — rese evidenti nel diario dalla anticipazione cronologica di talune vicende, di cui è utile fornire alcune esemplificazioni.

E' inoltre evidente che il diario non è stato scritto sempre giornalmente, cosa del resto comprensibile trattandosi di

un giovane, per di più impegnato in altre attività. Spesso Piazzesi doveva scriverlo dopo alcuni giorni dai fatti narrati, utilizzando talvolta ritagli di giornale da lui conservati. Il che spiega l'imprecisione di taluni riferimenti alla stampa.

Se nella grandissima maggioranza dei casi è stata riscontrata l'esattezza delle citazioni di quotidiani riportate nel diario — pur se di frequente in modo strumentale — appare inverosimile la notizia, in data 10 settembre 1920 (pp. 81-82), durante l'occupazione delle fabbriche, della morte a Torino di Scimula e Sonzini. Il fatto — secondo la ricostruzione di P. Spriano [3] — venne scoperto il 23 settembre, e nell'edizione romana dell'*Avanti!*, che si ritiene fosse quella disponibile a Piazzesi in Firenze, in data 25 settembre, viene fornita solamente la notizia dell'accaduto, senza quella « orazione funebre » riportata dall'autore nel diario.

Meraviglia quindi non solo l'anticipazione della notizia e l'utilizzazione come fonte dell'*Avanti!* del 5 settembre 1920, ma anche la sua testuale ripetizione nella successiva nota del diario datata 3 aprile 1921 (pp. 139-140). Altrettanto stupore desta, nel quadro della ricostruzione degli avvenimenti, l'anticipazione della rivolta di Ancona, cui peraltro è dedicata una nota autonoma in data 30 giugno 1920, nella cronaca del 22 giugno. Continuando nelle esemplificazioni, il 29 maggio 1922, scrivendo di « maggio mese delle parate », Piazzesi ci fornisce rapide e vive notazioni sulle mobilitazioni fasciste di Ferrara, Firenze e Bologna; tuttavia, a nostro avviso, non era allora possibile scrivere che i fascisti bolognesi « ottengono l'allontanamento del prefetto Mori ed il passaggio dei poteri alle autorità militari » (p. 224). Se infatti poteva trattarsi di un obbiettivo politico chiaramente perseguito dai fascisti sin da allora, la vicenda si concluse con l'allontanamento di Mori solo alcuni mesi più tardi [4].

---

[3] P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino 1964, p. 149.

[4] Possono essere segnalati alcuni altri esempi di possibili ritocchi del testo: l'unificazione nella nota 7 aprile 1922 dei colloqui di D'Annunzio con Baldesi e D'Aragona avvenuti rispettivamente il 1° aprile e il 26 maggio 1922; il commento in data 17 ottobre 1922 del « patto dei marittimi », firmato a Milano il 16 ottobre, ma pubblicato dal *Popolo d'Italia* il 22.

Per quanto concerne i dubbi circa un diverso tipo di manipolazione del testo, quello della utilizzazione di fatti secondo una cronologia esatta, ma con un atteggiamento strumentale dovuto al senno di poi, si può citare l'episodio di Dalmine (p. 53), presentato quale luce nelle tenebre, primo esempio di un « sindacalismo nazionale » contrapposto a quello « rosso e sovversivo ». Infatti scrive De Felice che « nonostante la sua eccezionalità, la vertenza di Dalmine non aveva, in un primo momento, suscitato molto interesse e in pratica se ne erano occupati solo i giornali di Bergamo. L'unico quotidiano che le aveva dato ampio spazio era stato il "Popolo d'Italia" » [5]. E' probabile che l'autore del discorso riportato nel diario leggesse *Il Popolo d'Italia,* colpisce però il rilievo che viene dato alla vicenda nel luglio 1919, in relazione alla sua modesta eco.

Tuttavia, in linea di massima, salvo casi di particolare evidenza e sostanzialmente secondari, dove ad esempio la esatta citazione del giornale era datata con un errore di uno o due giorni, si è ritenuto opportuno non intervenire sul testo e lasciarlo nella sua stesura originaria, limitandoci a questa avvertenza generale e all'esemplificazione degli episodi più evidenti. Anche perché la verifica puntuale degli avvenimenti, dei problemi, delle citazioni ha avuto esito positivo. Cosicché, mentre si è ritenuto doveroso e prioritario affrontare il problema delle eventuali manipolazioni successive, si è concluso che tali manipolazioni per il loro numero e il loro carattere non inficiano la sostanziale autenticità del diario e il suo valore.

Dopo la sua stesura il diario ha accompagnato a lungo l'autore nelle sue peregrinazioni e vicissitudini; ha costituito per lui una fonte per parziali e adattate (all'epoca) pubblicazioni di brani nel corso del regime [6]. Riteniamo pertanto inevitabile che talvolta possa essere stata operata qualche cor-

---

[5] R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario,* Torino, 1965, p. 503.

[6] Cfr.: M. Piazzesi, *Grosseto. Giugno 1921,* in Gioventù Fascista a. I, n. 33, 1° novembre 1931, p. 9; M. Piazzesi, *La spedizione di Perugia del marzo '21,* in Il Bargello, marzo 1934.

rezione. Ciononostante essa riguarda solo alcuni aspetti particolari del diario, che a noi interessa nella sua globalità, non tanto come fonte di informazioni sul fascismo fiorentino delle origini — che del resto corrispondono alla realtà — quanto come specchio della formazione e della visione-percezione dell'Italia del dopoguerra dell'autore. E sotto questo profilo il diario mantiene intatte veridicità e spontaneità, come vedremo meglio parlando della « cultura » del suo autore, che nel diario si legge in trasparenza, non velata da preoccupazioni postume, ma immediata e lampante, nelle sue componenti, certamente discutibili, ma ricche di interesse per il lettore e per lo studioso.

L'attendibilità e l'interesse del diario risultano anche dallo stato d'animo che dominava Piazzesi nel momento della scrittura, che ci fornisce una descrizione della sua personalità in formazione, dalla sincerità con cui esprime le sue valutazioni su persone, fatti e situazioni, dalla progressiva elaborazione dei suoi miti (fascisti) in un veritiero confine tra illusioni ed ideali soggettivi ed oggettiva, realistica rappresentazione di una violenza fascista, che nel diario non è attenuata, ammorbidita, ma si impone nella sua agghiacciante, drammatica realtà.

E sotto questo punto di vista va puntualizzato il suo valore autobiografico, che lo rende quasi autobiografia di tutta una parte di una generazione, attraverso la « cultura » che esprime e l'emblematico itinerario politico del suo autore.

L'interesse del diario di Mario Piazzesi diviene ancora maggiore guardando alle vicende della sua biografia politica, che costituiscono l'espressione di un cammino esemplare nell'arco del fascismo dalle origini a Salò, secondo una continuità rappresentativa di certi esponenti di una gerarchia minore che costituiva in buona parte l'ossatura, il personale politico, delle istituzioni del regime e del partito.

Il rapporto tra i contenuti del diario e le vicende politiche del suo autore permette così di impostarne la lettura e la discussione critica anche sulla base del rapporto tra « movimento » e regime, alla ricerca delle componenti « politico-culturali » della formazione dell'autore in relazione al suo inserimento nello stato fascista.

Nato a Cesena il 15 dicembre 1902 da Andrea ed Emma Focaccia [7], Mario Piazzesi proveniva da una famiglia di medi proprietari terrieri (da parte paterna) e di esponenti del medio ceto industriale (da parte materna).

Nella formazione della sua personalità appare di grandissimo rilievo la vicenda della prima guerra mondiale, nei suoi riflessi politici e familiari, ampiamente tratteggiati nel diario, che ci illumina anche sull'influenza esercitata su di lui dall'ambiente sociale e dal sorgere dei primi movimenti politici antibolscevichi [8].

Nell'iniziale fase di confusa ricerca politica appare quindi naturale il suo approdo all'Alleanza di difesa cittadina, come momento di confluenza di un'ansia di fare tipicamente adolescenziale, infuocata dalla retorica patriottica sui « Carsi e gli Adamelli », con un malessere spirituale legato alla cultura antidemocratica del tempo, e con il desiderio di riscatto da una presunta mediocrità politica e morale, accentuata dall'assenza di ideali nella ingrigita realtà dell'Italia postbellica.

La nascita dell'Alleanza di difesa cittadina viene presentata come un tentativo di mobilitazione politica di forze genericamente borghesi assai meno disorganico di quanto potrebbe apparire ad un primo esame:

« per iniziativa della Unione Liberale, l'avvocato Michele Terzaghi, prendendo lo spunto da quanto si stava realizzando in Bologna e in altre città, diede vita a una iniziativa che raggruppasse all'infuori dei partiti, le così dette forze sane cittadine, per poter preparare e dirigere favorevolmente le elezioni dell'autunno.

Questo doveva essere l'obiettivo principale. In seguito e magari al tempo stesso, data la assoluta assenza del governo, cercare di formare delle forze armate per la protezione della città e provvedere alla sicurezza dei cittadini » [9].

La neonata « Alleanza », prima tappa dell'esperienza politi-

---

[7] Archivio storico Camera dei Deputati (ASCD), Regno d'Italia, Consiglieri fascisti. b. 35. fasc. 698. *Piazzesi Mario.*

[8] Su società e cultura fiorentina nei primi del novecento e sull'ambiente locale dopo la prima guerra mondiale cfr. R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Firenze, 1972, pp. X-448.

[9] Testimonianza di Mario Piazzesi (d'ora in avanti *TMP*) del marzo 1980.

ca di Piazzesi, aveva — significativamente — la sua sede nel palazzo Bastogi della Società Mineraria. In essa « affluirono commercianti, grandi e piccoli proprietari terrieri, professionisti, ex-ufficiali, ex-combattenti e agitati gruppi di arditi che avrebbero dovuto costituire il nerbo delle squadre armate del pronto intervento », mentre si lanciava un'operazione volta ad ottenere il consenso della gioventù studentesca e borghese [10]. Già dalla primavera del 1919, quindi, nella realtà locale fiorentina, si creava una prima saldatura di interessi tra ceti medi, agrari e settori di ex-combattenti abituati alla pratica della lotta armata, sulla base di un disegno politico imperniato sulla lotta al partito socialista, che traduceva paure e insufficienze della borghesia cittadina di fronte all'esigenza di nuovo portata nella città e nelle campagne dall'esperienza della guerra. Non era un caso che poche settimane prima fosse stata creata a Firenze, su iniziativa della nobiltà agraria locale e sotto la spinta della consorella bolognese, l'Associazione Agraria Toscana, con un programma di contenimento corporativo delle lotte contadine e di difesa mitologica della mezzadria, né il pullulare di associazioni borghesi a sfondo patriottico.

Ugualmente sintomatico ci appare il rapporto tra il declino dell'Alleanza di difesa cittadina, sufficientemente lumeggiato nel diario, e il progressivo irrobustimento del fascio fiorentino nella seconda metà del 1920, in seguito al contrasto in seno all'Alleanza tra i « reggitori benpensanti » e i sostenitori del ricorso alla violenza guidati dal « mago » Umberto Banchelli. Ricorda infatti Piazzesi: « Profonda delusione in noi. Il Mago sdegnato ritornò alla sua officina di riparazioni. La pantofolaia Alleanza incominciò a declinare e a essere disertata dalle teste più calde. Intanto si incominciava a sentire parlare del fascio », in cui affluivano ex-combattenti, fiumani, arditi [11].

Tra l'inizio dell'esperienza politica presso l'Alleanza di difesa cittadina (luglio 1919) e l'iscrizione al fascio (14 giugno 1920) si consumava per Piazzesi una brevissima stagione di ricerca politica, in un contesto di forti lotte sociali ed economiche, una ricognizione attraverso « un tal guazzabuglio

---

[10] *TMP.*
[11] *TMP.*

di idee da non rinvenirmi più » (p. 72), che valorizzavano miti del dopoguerra e suggestioni ambientali e culturali verso un definitivo indirizzo antisocialista.

« Svuotandosi l'Alleanza — ricorda Piazzesi — il Fascio cominciò ad essere frequentato da persone provenienti dalle più differenti estrazioni sociali. Ex-combattenti che non riuscivano a reinserirsi nella vita normale, autentici filibustieri che dovemmo allontanare a fatica, ex-arditi, ex-interventisti dalla testa calda, proprietari di terre, impiegati. Noi studenti eravamo nell'empireo. Trovammo gente che ci risultò simpatica, benché ci dividessero abissi di educazione e di cultura. Ci legammo a B. Frullini, P. e D. Nenciolini, O. Onori, P. Carnesecchi, compagnie che provocavano rimproveri a non finire da parte delle famiglie bene di Firenze.

Ma ad onta di questo non avevamo né la forza né la volontà di lasciare quella atmosfera surriscaldata tanto differente dalla vita di un tempo. In questo ambiente vivemmo la nostra prima giovinezza » [12].

La partecipazione alle imprese squadriste più sanguinose del fascismo fiorentino, mentre documenta l'agghiacciante realtà della distruzione dell'organizzazione operaia e contadina socialista in Toscana, consolida le motivazioni della scelta fascista di Piazzesi nell'azione, nella vita cameratesca, nella creazione di miti. Essa viene vissuta come « la convinzione che per vincere il vecchio mondo dei parrucconi e il nuovo delle follie asiatiche occorreva occupare con lo spirito e con il corpo, le piazze, le strade delle città e tenerle fortemente » (p. 77); come un'offensiva della giovinezza contro « le vecchie classi (che) non comprendevano l'Italia delle trincee » (p. 202).

L'attività squadrista impegnò Piazzesi soprattutto nel 1921; sul finire dell'anno l'iscrizione alla facoltà di ingegneria dell'Università di Pisa rese meno frequente la sua partecipazione alle spedizioni dei fascisti fiorentini, ma non diminuì la sua attenzione per le vicende politiche.

Il 27-28 ottobre prendeva parte con le squadre pisane alla marcia su Roma, che costituisce l'episodio conclusivo del dia-

---

[12] *TMP.*

rio; ma al di là delle profetiche parole sulla « fine della rivoluzione », incominciava per Mario Piazzesi una nuova fase della sua vita politica.

Terminati gli studi nel 1927, dopo un breve periodo di esercizio della libera professione, Piazzesi venne nominato commissario prefettizio di una cooperativa di lavoro; ma non per questo si recidevano i legami con l'apparato burocratico ed organizzativo del P.N.F.: diveniva infatti segretario del gruppo universitario fascista « C. Menabuoni », nel momento in cui « cominciava a serpeggiare una specie di fronda al fascismo negli ambienti universitari tra docenti e studenti » [13].

Mentre si gettavano le basi della successiva carriera all'interno delle istituzioni del regime, Piazzesi continuava a svolgere il suo ruolo anche nell'ambito dell'educazione dei giovani: nell'agosto 1931 veniva nominato da Giuriati podestà della tendopoli universitaria del Monte Bianco, una manifestazione antifrancese, promossa dal P.N.F., della gioventù alpinistica fascista, 1380 universitari visitati da Giuriati e indottrinati da Malaparte, che « pronunciò un violento discorso contro le democrazie imbelli » [14].

Nel frattempo, « sistemata la cooperativa di lavoro », arrivava la nomina a segretario provinciale dell'Ente nazionale fascista della cooperazione e successivamente a ispettore centrale dello stesso Ente [15]. Con la nomina del nuovo federale, Piazzesi diveniva vice-comandante dei GG.FF.; ma « siccome ero un agitato e l'E.N.F.C. di Firenze e il vice-comando dei FF.GG. risultavano due incarichi troppo noiosi, preferii andare in A.O.I. con la divisione 28 ottobre », « probabilmente da volontario — osserva G. Pini — linea d'azione propria, allora, dei gerarchi e degli universitari » [16].

---

[13] *TMP*; circa l'attività di Piazzesi nel G.U.F. cfr. anche La Nazione, 26 aprile 1929; notizie generali sulla carriera politica di Piazzesi in La Nazione, 4-5 settembre 1938, *Vivo compiacimento per la nomina di Mario Piazzesi a Federale di Lucca.*

[14] *TMP*; Archivio Centrale dello Stato, *Segreteria particolare del duce. Carteggio ordinario.* n. 548.836.

[15] *TMP*; A.C.S. *Federazioni provinciali P.N.F. (1932-43), Lucca, cartella 290, Pratica personale del Federale.*

[16] *TMP*; Testimonianza di G. Pini a chi scrive del 15 maggio 1977; La Nazione, 1938 *cit.*

Finita la guerra, dopo una breve missione per conto dell'E.N.F.C. ad Andria, in Puglia, ad indagare sulle collusioni tra l'apparato fascista locale e la mafia, Piazzesi realizzava l'integrazione definitiva nell'apparato politico del regime, ricoprendo, a partire dal 1937, la carica di segretario federale ad Enna, a Piacenza e a Lucca [17]. Ad Enna dovette operare in « una situazione ingarbugliata tra latifondisti, mafia e contadini » [18]; della vicenda piacentina Piazzesi ricorda: « trovai una situazione delicata a causa dell'urto del prefetto Montani con il federale, una brava ma semplice persona dietro alla quale si muovevano degli interessi locali. Mi trovavo benissimo, ottima cucina, belle donne, un bel fascismo che mi accolse con simpatia » [19].

Attraverso queste osservazioni è possibile riflettere sul contrasto tra le velleità palingenetiche del giovane fascista del « movimento » e la realtà del regime; essa certamente non abbatte, a livello burocratico del partito e dello Stato, comportamenti mafiosi e corruzione, che tanto largamente vengono nel diario stigmatizzati e utilizzati come motivi di critica verso il regime liberale borghese. La realtà del regime confrontata con le aspirazioni rinnovatrici della fase del « movimento », conferma ed allarga ipotesi e valutazioni circa gli effettivi rapporti di forze verificatisi durante il regime e la scarsissima autonomia (se non la pura strumentalità) dei valori (pseudo) rivoluzionari piccolo borghesi, assunti come punti di riferimento; e la successiva esperienza quale federale di Lucca tra il 1938 e il 1942 ce ne offre una ulteriore conferma, con significativi scorci della vita del partito e del regime.

Così, lo stesso Piazzesi, ricorda le vicende che lo portarono a Lucca come federale: « Il federale Cremisini, più atto a fare il bulletto romano di borgata, villano ignorante, aveva insultato ed offeso in pubblico il marchese Dino Perrone Compagni, noto squadrista e capo del fascismo toscano. Perrone volò a Roma e il foglio d'ordini fece volare la testa di Cremisini. Squadristi lucchesi, carraresi e pisani si recarono a Pon-

---

[17] A.C.S. *Fed. prov. cit. c. 290.*
[18] *TMP.*
[19] *TMP.*

te a Moriano (Lucca) da Costanzo Ciano, facendogli presente che dopo le offese a Perrone Compagni non avrebbero mai tollerato un federale forestiero. Solamente un toscano avrebbe potuto reggere il fascio lucchese » [20].

Nel contempo, ormai seniore della milizia [21], l'11 marzo 1939 Piazzesi diventava, come federale, consigliere nazionale della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, ma nulla risulta circa la sua attività in questa sede anzi, significativamente egli ricorda che la sua partecipazione si limitò a due o tre sedute, perché « Starace preferiva che noi si rimanesse nelle province e non andare a bighellonare nel Parlamento » [22].

Mobilitato nel giugno 1940 con l'ottantaseiesimo battaglione della milizia, a San Remo e poi a Mentone [23], dopo l'armistizio con la Francia, Piazzesi tornò a fare il federale di Lucca, carica che mantenne fino all'ottobre del 1942. La sua carriera politica sembrerebbe infatti essere stata troncata da questioni interne al partito: con decreto 29 ottobre 1942 veniva infatti privato delle cariche di federale di Lucca e, dunque, di consigliere nazionale [24].

Tuttavia la questione all'origine del brusco allontanamento di Piazzesi appare poco chiara e difficilmente documentabile: si tratterebbe di una relazione inviata da Piazzesi al segretario del P.N.F. Adelchi Serena « denunciante errori di metodo e di persone », forse anche con un accenno a voci sulla Petacci ed il suo clan [25]. Si tratta di un documento che non è stato possibile reperire, ma che, a nostro avviso, sulla base delle fonti disponibili, decretò il momentaneo, brusco arresto della carriera politica di Piazzesi, il quale tuttavia, nella testimonianza già ampiamente citata, fornisce una versione più articolata e complessa, di indubbio interesse circa certe dinami-

---

[20] *TMP*; sul periodo trascorso da Piazzesi quale federale a Lucca cfr. J. Busoni, *Nel tempo del fascismo*, Roma, 1975, pp. 221-222.

[21] ASCD *cit.*

[22] *TMP.*

[23] *TMP* e ASCD *cit.*

[24] ASCD Regno d'Italia. Consiglieri fascisti. b. 22 fasc. 436. *Grossi Francesco.*

[25] A.C.S. *Repubblica sociale italiana. Segreteria particolare del duce. Carteggio riservato. Piazzesi Mario.* b. 47. fasc. 541; Testimonianza di G. Pini, cit.

che interne del partito, del regime e del paese negli anni di guerra. Afferma infatti che

« sulla riviera da Viareggio a Forte dei Marmi durante l'estate si riversano gli sfaccendati di mezza Italia con le loro donne più o meno legittime. Non avendo niente da fare, passavano il tempo nel dire peste e corna del regime. Mosso da nobile sdegno preparai un lungo rapporto per il segretario del partito A. Serena. Segnalavo le maldicenze di questa classe appartenente alla haute. Le critiche principali erano insufficiente e maldestra condotta della guerra, sia sui fronti di battaglia, sia all'interno, dove si aveva la sensazione che fosse un conflitto che non interessava la nazione, che considerava la guerra come un fatto a lei estraneo. Di certe corruzioni si parlava liberamente. Dirigenti del partito e del governo non all'altezza della situazione. Arricchimenti sbandierati con ostentazione. La guerra era di LUI, che se la facesse. E così via.

A. Serena non dette molta importanza al rapporto, mi mandò solamente un cicchetto. Il male cominciò nell'ottobre 1942, quando Vidussoni, nuovo segretario del partito, più atto a fare il capofabbricato, volle tenere il rapporto dei federali del nord e centro Italia in Lucca. Ammalato Vidussoni intervenne il vice Farnesi (« voglio sapere tutto, dite tutto »). Molti federali parlarono liberamente facendo acute osservazioni, particolarmente Piva di Venezia criticò fortemente lo spettacolo offerto da Pavolini nella hall del 'Danieli' a Venezia, dove l'amica Doris Duranti gli lasciò robusti graffi nelle guance. Tra me e Pavolini già vi era stata una certa ruggine. Tra l'altro circolava la voce che io in breve sarei stato destinato a Firenze, che Pavolini considerava un suo feudo. Per evitare ogni danno, il ministro della cultura popolare, fece circolare la voce che Piva e Piazzesi avevano criticato la vita privata del duce. Pavolini ridimensionava così l'episodio di Venezia ed eliminava un pericoloso concorrente per il feudo di Firenze. Alcuni giorni dopo ero mandato a casa » [26].

Questo lungo resoconto di una vicenda in sé personale e secondaria, se non chiarisce del tutto le ragioni della caduta

---

[26] *TMP;* cfr. R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo,* Milano, 1962, p. 106.

di Piazzesi, illumina tuttavia sul tipo di rapporti esistenti all'interno del partito e della gerarchia minore, sui contrasti personali, sulle motivazioni carrieristiche e sui connotati della media gerarchia del regime.

Nonostante la subitaneità e l'asprezza formale della sua defenestrazione, Mario Piazzesi, intendendo riaffermare la propria devozione al fascismo e a Mussolini, e sfruttando l'amicizia di Buffarini Guidi, il 5 gennaio 1943 indirizzava al duce da Firenze una richiesta di udienza: « Duce Vi servo nel Fascismo da 22 anni come in una Milizia Sacra. Per Voi ho dato del mio sangue, della mia libertà. Sono pronto a dare la vita. Mai in me, Duce, un pensiero meno che puro, un'azione meno che onesta. Come in una Milizia, dopo scontata la punizione si può chiedere di esser messi a rapporto dal capo, così io, dopo lo allontanamento dalla Federazione di Lucca, chiedo a Voi, mio Capo di sempre, che mi sia concesso questo alto onore » [27].

Prima di continuare il resoconto specifico della vicenda, appare di un certo interesse sottolineare il profondo mutamento avvenuto, nel passaggio dallo squadrista al gerarca, dell'immagine di Mussolini; quel Mussolini che nel diario del *giovane squadrista, cittadino* ma *provinciale*, senz'altro condizionato dallo squadrismo agrario, appare un personaggio lontano, sfuggente, per certi aspetti imbarazzante per un movimento che ha le sue radici nella realtà locale di violenza e di rapporti di forze, certamente assai meno familiare dei ras locali e dei capi delle squadre, ha acquisito nel corso del regime, al di là delle motivazioni formali e « diplomatiche » della circostanza, un'aureola di venerazione e di ammirazione, che lo trasfigura e lo sublima agli occhi del piccolo gerarca di provincia e lo pone artefice di giustizia nei confronti delle rivalità e delle meschinità dei gerarchi. Anche sotto questo profilo è possibile dire che si è creata, nel corso del regime, l'immagine del duce; anche sotto questo profilo, ammesso che fosse potuta esistere una contrapposizione ed una dialettica, il regime ha sconfitto il « movimento ».

L'udienza ottenuta a Palazzo Venezia il 26 gennaio 1943

---

[27] A.C.S. *Segr. part. duce cart. ord. cit.*

costituì per Piazzesi « una infinita gioia che mi ha compensato largamente di ore amare » [28], ma nonostante un'apparente approvazione mussoliniana del suo operato, il resoconto che egli ci fornisce non appare molto convincente circa una sua immediata ed effettiva riabilitazione. Evidentemente, nonostante le parole di Mussolini, il peso politico di Piazzesi era inferiore a quello dei suoi rivali.

Decaduto dalle sue cariche, Piazzesi venne inviato a Catania come seniore della milizia presso il Comando Difesa Porto, quale comandante del 151° gruppo di artiglieria contraerea I.G.S., e, successivamente, in seguito all'avanzata delle forze alleate, nominato aiutante maggiore in prima al 12° contraerei di Bologna [29].

Ma, ciò che a noi più interessa, nell'ottobre 1943 era prefetto della R.S.I. a Lucca, « litigando con i tedeschi che prepotenti come sempre avevano disposto l'invio dei macchinari della Cantoni Coats in Germania, con gli operai specializzati, sostenendo che la Cantoni era del gruppo inglese Coats e pertanto preda di guerra. Ma le macchine e gli operai rimasero in Lucca » [30].

Successivamente capo provincia di Piacenza (dal 12 maggio 1944 al 25 luglio 1944) e di Alessandria (dal 2 gennaio all'aprile 1945), qui lo incontrò, nell'ispezione dei giorni 2-3 febbraio, Giorgio Pini, che ce ne fornisce un'interessante descrizione:

« Figura atticciata ed energica. Carattere irruento, di buoni propositi anche distensivi, ma tendenza passionale e un po' facile a imballarsi. Può quindi perdere, talvolta, il necessario equilibrio, pur essendo bene orientato. Pratico delle funzioni che ricopre, e di collaudata fedeltà. Ho letto un suo rapporto... al Segretario del Partito Serena, nel 1941, che si rivela oggi un preciso ritratto della situazione di allora, purtroppo aggravata poi, rapporto per il quale Piazzesi ricevette a suo tempo invece di un elogio, un ingiusto rimprovero...

Se Piazzesi ha qualche difetto, resta però un uomo fe-

---

[28] A.C.S. *Segr. part. duce cart. ord. cit.*
[29] *TMP.*
[30] *TMP.*

dele con molte qualità di intelligenza, buon orientamento e spirito organizzativo » [31].

Il 25 aprile 1945 trovava Piazzesi nella sua carica di prefetto della repubblica di Salò a rivendicare una sua « coerenza fascista », mantenutasi intatta nonostante le alterne vicende del fascismo e della sua vita: « Avevo incominciato a marciare da ragazzo alla Marcia su Roma, ora il fascismo si trovava in difficoltà. Vigliaccheria e prudenza avrebbero consigliato una prudente mimetizzazione o squagliamento, come vari di noi fecero. Sentii che era mio dovere seguitare nel cammino per fede, per convinzione personale, per la mia vita passata, per onestà verso i compagni caduti » [32].

Sotto questo aspetto, la biografia politica di Piazzesi, superando i confini cronologici del diario, costituisce un momento interessante di riflessione sul divenire di un esponente minore del regime e imposta il problema di una ricerca più ampia sulla formazione del personale politico fascista dal movimento al regime, in cui l'esperienza di Salò costituisce una appendice non secondaria e quasi necessaria, e pone ulteriori problemi sia sui contenuti e modi del fascismo toscano delle origini, sia sul rapporto che è possibile definire tra le diverse fasi del fenomeno fascista.

L'assunzione di questi punti di riferimento e la puntualizzazione della sua collocazione storica, rendono pertanto il diario una fonte preziosa per conoscere non solo lo specifico mondo di Piazzesi, ma, probabilmente, quello di gran parte di giovani di analoghe condizioni sociali e culturali. Piazzesi vi esprime evoluzioni e caratteri di una « cultura » che si definisce progressivamente verso (e attraverso) la scelta fascista e squadrista, attraverso una particolare visione dell'Italia postbellica e la formulazione di una serie di giudizi di valore.

Ripercorrere questo itinerario giovanile ci appare significativo per rispondere alla domanda se fu Piazzesi un mero strumento degli agrari; oppure se alla sua azione di squadrista fascista vanno attribuiti significati più ampi, nel-

---

[31] A.C.S. *R.S.I. Segr. part. Duce cart. ris. cit.*; G. Pini, *Itinerario tragico (1943-45)*, Milano, 1950, p. 225.
[32] *TMP.*

l'inquadramento della crisi storica di una generazione; e riteniamo di poter affermare che Piazzesi *non si sentì* un sicario nelle mani degli agrari (e lo testimoniano, almeno in piccola parte, i dubbi affioranti nel diario). Il confine tra il suo modo di interpretare l'attività squadrista fascista e l'analisi storica di questo fenomeno consiste proprio nel discernere la realtà soggettiva che esprime i valori e le scelte dell'autore e la realtà oggettiva, contenuta nel diario, che è reazione. Ed ecco quindi che il valore del diario si allarga; esso, certamente, va inquadrato storicamente nella nascita e nello sviluppo del fascismo come reazione agraria in Toscana; ma non viene compreso nella sua ricchezza di significati e di stimoli se non lo si utilizza al fine di ricomporre unitariamente il mondo di Piazzesi, la sua « cultura », quella specifica visione della realtà che lo porta al fascismo, e che poi si precisa, si definisce negli anni dello squadrismo. Da questo punto di vista non riteniamo necessaria una periodizzazione vera e propria dell'evoluzione « culturale » di Mario Piazzesi, perché, a nostro avviso, all'interno del diario esiste una continuità di temi che si sviluppano, si precisano e acquistano contorni più definiti nel corso della narrazione, ma rimangono sostanzialmente legati agli stessi valori. Il passaggio eventuale riteniamo sia da identificarsi piuttosto nella trasformazione politica dello « studente borghese » nello squadrista; ma i principi informatori rimangono gli stessi. E' semmai l'acquisizione di una condizione politica militante che ne modifica in parte il significato.

Dando per scontata la realtà oggettiva del fascismo agrario [33], ciò che è interessante è la realtà soggettiva, non solo

---

[33] Ci limitiamo in questa circostanza a fornire alcune indicazioni bibliografiche sul periodo storico trattato nel diario, sulle origini e le interpretazioni del fascismo: AA.VV. *Fascismo e società italiana*, Torino, 1973, pp. VII-253; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, Milano, 1978, pp. 465; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario cit; Mussolini il fascista, I*, Torino 1966, pp. IX-806; *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, 1972, pp. 291; *Antologia sul fascismo*, 2 voll. Roma-Bari 1976, p. VII-381 VII-279; E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Roma-Bari, 1975, pp. IX-475; G. Sabbatucci, *La crisi italiana del primo dopoguerra*, Roma-Bari, 1976, pp. VII-326; E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, vol. I, pref. di L. Longo, Roma,

come sua interpretazione degli avvenimenti, ma come sforzo da parte nostra, di comprensione e ricostruzione del fatto che Mario Piazzesi *credeva* nella sua azione fatta di violenza, era convinto di compiere un'opera che era ad un tempo restaurazione dei valori minacciati dalla barbarie (rossa) e di eversione nei confronti del conformismo borghese: onde si pone il problema di individuare da dove parte questa esigenza di restaurazione-rivoluzione e quale configurazione assume nel corso del suo divenire.

Dalla lettura del diario possiamo ricavare che i riferimenti principali per la formazione dei valori di Piazzesi sono tre: la *Famiglia*, la *Toscana*, la *Nazione*. Si tratta dei tre elementi sulla base dei quali egli esprime i suoi giudizi di valore, quelli che presiedono alla scelta fascista e che perdurano nella fase successiva: la famiglia, per la sua formazione personale e per il rapporto con l'ambiente borghese; la Toscana, come incarnazione di civiltà storicamente verificata; la Nazione in una accezione patriottica e di classe.

Partire da questi elementi serve per osservare Piazzesi nelle sue azioni e nei suoi pensieri, seguirlo nel corso della sua formazione e delle sue scelte. Domandarsi perché egli preferisca il manganello agli svaghi di un adolescente, alle ragazze borghesi l'atmosfera un po' lubrica dell'« Eden », ai compagni d'avventure liceali una compagnia certamente più varia e composita, dedita ad attività violente ma per lui gratificanti, induce ad indagare la sua formazione e il suo ambiente, e la « cultura » che vi rielabora.

Il mondo — contraddittorio — in cui nasce, vive, si forma Mario Piazzesi è innanzitutto la sua famiglia.

Essa concorre, come istituzione e come valori che esprime, a comporne la « cultura ». Nel corso del diario è agevole notare gli specifici riferimenti ai suoi genitori sul piano umano e sul piano politico, con una distinzione precisa di ruoli e di atteggiamenti; ed in questo contesto appare assai significativa la stessa dedica « al pianto silenzioso di mia madre di quando mi sapeva sul camion della spedizione » che ritorna a

---

1971, pp. XX-597; A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, 1971, premessa di R. De Felice, pp. XV-607.

distanza di anni. Non è solo generico amore filiale quello che nel diario viene espresso verso la madre; ma desiderio di comunicarle che ci sono richiami ideali superiori, che la sofferenza che le impone con le sue scorribande squadriste va sublimata nell'attesa di realizzare un ideale di ricomposizione di una realtà che trascende gli stessi affetti domestici. I quali tuttavia rimangono vivi e operanti e determinano un'affinità spirituale che nasce dal rapporto affettivo e dai valori condivisi. Non a caso scrive: « A volte mi sembra che una forza più grande di noi, ci guidi... forse il pianto di tante madri, e tra questi quello silenzioso della mia » (pp. 163-164).

Tra funzione educativa ed elaborazione di valori si pone anche la figura del padre, ritratta con caratteri politici, militari e virili, tanto che l'affetto si stempera in immagini politicamente formative: il padre è un « vecchio soldato », un reduce « più stanco nel morale che nel fisico », che nei quattro anni postbellici diventa l'emblema di un cammino pratico e ideale dalla sconfitta morale alla riscossa fascista degli ufficiali ex-combattenti, un punto di riferimento e di dialettica politica, che esercita una suggestione sottile e profonda per il suo passato e la sua impronta militaresca, che appare più staccato, rispetto alla figura materna; e ci sembra non casuale che l'immagine paterna nel diario si stagli più netta in due circostanze: al momento della scelta fascista (pp. 208-211) e nell'incontro ottobrino di Santa Marinella, durante la marcia su Roma: « E l'incontro, anziché stupire, ci è parso naturale, direi logico. Naturale per lui, vecchio soldato che ha fatto sul serio la guerra, sia sulla via di Roma... al comando delle squadre del suo paese; del pari naturale che l'erede... lo incontri nello stesso cammino. E quanti altri padri e figli insieme: gli uni accanto agli altri stanno movendo contro l'ormai unico avversario. In tutti c'è una serenità e un senso di scanzonato umorismo » (pp. 248-249).

Ma questo quadro domestico non conclude il discorso sulla *dimensione famiglia* come creazione di ruoli e valori per Piazzesi; è necessario anche ricordare che egli scrive: « In casa, ogni giorno erano prediche, perché invece di mettermi a studiare come un bravo ragazzo, seguitavo a scorrazzare a destra ed a sinistra con gli altri della squadra » (p. 129): per-

ché la famiglia, l'ambiente che la circonda, di cui nel diario si colgono ogni tanto schizzi e pennellate, fanno parte di un mondo « borghese » i cui valori giocano un ruolo importante e ambivalente nella sua formazione, indirizzandolo da un lato verso un atteggiamento critico e di rivolta, dall'altro a condividerne taluni giudizi e valori generali.

Non si comprenderebbero le scelte iniziali di Piazzesi verso un'associazione come l'Alleanza di difesa cittadina, tipica espressione di mobilitazione civica della borghesia in funzione antisocialista, la sua iniziale disponibilità politica e culturale al crumiraggio, valorizzato in senso antisocialista e in una dimensione patriottica (« Ormai ci sentiamo uomini fatti e del resto se al Piave sono stati i ragazzi del 1900 a tener duro, non possiamo anche noi essere qui a fare i ferrovieri crumiri alla Stazione », p. 64), se non si tenessero presenti le sue origini familiari, il mondo fatto di « ambiente di buona famiglia, foderato di vita agiata, di messa alla domenica, di istitutrici in casa » (p. 54), di relazioni sociali importanti (si vedano ad esempio le note del 15 febbraio 1921, *Un ballo* e del 29 luglio 1921, *Bologna*); un mondo borghese che, senza che mai ne nasca un odio di sé, determina progressivamente un senso di stanchezza, un'ansia di ribellismo che confluisce nella crisi politica e sociale del tempo, che determina una presa di coscienza del tutto particolare, la quale comporta un'esigenza di cambiamento, di rinnovamento, che trova in questa sua sospensione, in quest'essere ponte tra origini borghesi e ansie palingenetiche la radice delle contraddizioni che confluiscono nel *suo* fascismo; in questo senso va letta la sua affermazione che l'ambiente di buona famiglia ha condotto ad una visione falsata della realtà, allorché indagando sulla educazione borghese sua e dei suoi amici scrive « ci accorgiamo di avere camminato per lungo tempo per una strada sbagliata » (p. 54).

Da tutto ciò nasce l'ambiguità e la polivalenza del concetto di borghesia nel corso del diario. Di fatto Piazzesi non rinnega mai fino in fondo le sue origini, e lungo tutto il corso della sua esperienza giovanile di squadrista perdurano queste contraddizioni, che risaltano con chiarezza agli occhi del lettore; ma altrettanto rilievo assume l'esigenza di diffe-

renziare la propria immagine da quella di una borghesia che vede pavida di fronte al socialismo, opportunista di fronte all'azione fascista, onde farsi fascisti diviene una ribellione ai costumi, alla morale, alle ipocrisie e alle debolezze della borghesia, come testimoniano molte note diaristiche: l'atmosfera da bordello dell'Eden, un alberghetto « luogo di delizie », diviene — ad esempio — « la ribellione alla placida vita di famiglia, a quella viziata atmosfera borghese » (p. 165); a Siena, all'incontro con « gente dabbene » di Firenze, « se loro sono rimasti stupiti e come perplessi se salutarmi o no, ...io, nauseato da tanta miseria, ho volto lo sguardo » (p. 183); e ancora scrive « ...oggi mi sento ancor più lontano da questa "gente dabbene" » (p. 184); dimodoché, se dobbiamo valutare nel mondo di Piazzesi la sua origine, la funzione della famiglia come centro di elaborazione di valori, possiamo ugualmente scoprire la nascita e il consolidamento di una giovanile carica eversiva antiborghese che si colora di rivoluzionarismo, di disgusto e di volontà di rinnovamento.

Ma il mondo di Piazzesi non è soltanto la sua famiglia; da questa si allarga a Firenze, alla Toscana, a una realtà di storia, di tradizione e di cultura, che appare continuamente operante nel diario sia come termine di confronto tra passato e presente, sia come fattore di incitamento alla lotta politica.

Il mito della fiorentinità (e della toscanità) quale elemento di storia e tradizione municipale e regionale di magnificenza e di civiltà, appare esteriormente (come viene vissuto e come viene espresso) di impronta e derivazione umanistico-letteraria, in un arco di civiltà che va dal comune tardo medievale al rinascimento mediceo. Lo si riscontra anche nel carattere della narrazione, che si segnala nella sua dimensione letteraria come una cronaca di carattere locale in cui predominano i caratteri di una toscanità di tipo medievale e rinascimentale, ove lo stile letterario e la tradizione umanistica di stampo classicheggiante tendono a trasfigurare le asprezze della violenza fascista in uno scontro cittadino tra fazioni contrapposte; nei riferimenti ai Bianchi e Neri, ai Medici, a Machiavelli.

A nostro avviso, però, sul piano ideologico e interpretativo, questa tradizione giunge a Mario Piazzesi attraverso una mediazione: quella della Toscana sette-ottocentesca, quella sonnacchiosa, tranquilla e felice dell'età leopoldina e postunitaria, quella cara ai georgofili cultori della mezzadria e al moderatismo toscano, che ha accreditato tra i miti del passato un'immagine relativamente idillica dell'evoluzione regionale tra '700 e '800, fatta di riforme senza rivoluzione, di bonaria tolleranza, una visione della storia « omogenea alla persistente egemonia sociale e culturale dei vecchi ceti proprietari fra i quali si era formata »[34], fondata sul paternalismo sociale e su strutture economiche precapitalistiche basate sullo sfruttamento del lavoro contadino, la quale comporta il culto e la valorizzazione di questa continuità storica regionale.

Se Piazzesi con la sua presa di coscienza politica tenta — parzialmente — di scardinare i valori del suo mondo borghese attraverso l'esperienza dello squadrismo fascista, il valore culturale e politico del suo mito del fiorentinismo e della toscanità, non ha carattere dinamico, ma conservatore, perché partecipa ad uno stato d'animo difensivo, di conservazione della tradizione, in un'accezione aristocratica. Nello specifico momento del dopoguerra in cui ci parla, questo sentimento di identificazione in una continuità storica di cultura corrisponde a parametri di valutazione che sono patrimonio della aristocrazia e della borghesia fiorentina e in quanto tali comportano la difesa di questa civiltà dalla minaccia arrecata dai socialisti.

Spostando il discorso dal piano oggettivo a quello soggettivo, per vedere il problema « dalla parte di Mario Piazzesi », per lui dunque toscanità (o fiorentinità) è un mito operante di civiltà storicamente fondata, ideale di bellezza, cultura sociale e materiale locale, specifica e superiore. Dalla storia di Firenze e della sua regione deriva un modo di intendere la realtà e la società legato a concetti di bellezza (come abitudine al bello), un senso di comunione sociale interclassista, giacché in una struttura idilliaca e consolidata ogni gruppo,

[34] G. Giorgetti, *Sulle origini della società toscana contemporanea*, in Studi Storici, Roma, luglio-settembre 1974, a. XV, n. 3, p. 672.

ogni classe ha il suo ruolo preciso, in un quadro dai precisi connotati e sentimenti di aristocraticismo regionale.

Significativamente scrive, confessando il suo timore per una vittoria socialista alle amministrative del 1920: « Se vincono, povera Firenze, povera *tradizionale gentilezza* toscana, addio *umanesimo. Ombre di Lorenzo e di Cosimo*, certamente arrossireste per tanti indegni *nipoti...* » (p. 89) [35].

Ci sembra che in questa circostanza Piazzesi esprima esemplarmente questo senso della continuità storica, che ritiene di origine umanistico-rinascimentale, come momento più fulgido, espressa in una *gentilezza* che è un dato culturale e fisico. Perché — come è possibile cogliere anche in altri passi del diario — la gentilezza è quella della curata campagna (mezzadrile), con i suoi campi ordinati e il suo bel sole, la sua struttura sociale ed economica precisa, le gerarchie intoccate (fino al 1919). E poi è la gentilezza cittadina, quell'ingentilimento del tratto e della sensibilità che nasce da una lunga consuetudine con la cultura e con l'arte.

Ecco quindi che si chiude un cerchio intorno alla Toscana. C'è uno schermo di civiltà che la differenzia dal resto del paese, e al suo interno vivono precisi, *intoccabili*, rapporti. Se il discorso *famiglia-borghesia* presenta la contraddizione tra reazione e rinnovamento, in questo caso ci sembra predominante un atteggiamento di conservazione.

Che questi elementi siano presenti nel diario perché Mario Piazzesi li vive, risulta anche da altre citazioni: l'osservazione che Firenze è una « città unica al mondo » (p. 89); le reiterate celebrazioni dell'armonia del paesaggio, culminanti in descrizioni di un impressionismo pittorico:

« Ora, la campagna toscana, così dolce, così vivida di colori, con i suoi cipressi svettanti nell'azzurro, sembrava a poco ammantarsi di una sconfinata tristezza, e un tono grigio prese a dominare melanconico la piana » (p. 133).

In questa occasione viene chiaramente espressa la simbiosi tra dato fisico, psicologico e tradizione culturale, giacché quella campagna stessa è espressione della civiltà toscana, e

---

[35] Il corsivo è nostro.

la tristezza è un sintomo (o conseguenza) della lotta (fratricida?) che rischia di distruggere tanta bellezza.

Una bellezza offesa, quindi, è una bellezza da difendere e da riscattare, perché non può essere compresa da tutti, specie dagli avversari. Cionostante gli stessi avversari (i socialisti), pur « devianti », non possono essere considerati immuni dal contagio di questa orgogliosa storia locale; Piazzesi tratta lo Smorti, segretario della Camera del lavoro fiorentina, come il « Sor Filiberto » (p. 100), dando alla contesa (guerra civile) un tono di familiarità paesana; se i socialisti fiorentini sono offensori e distruttori della bellezza, sono pur sempre migliori, perché partecipi della toscanità, dei loro compagni « stranieri »; i « rossi » fiorentini e toscani hanno più « fegato » (p. 113), combattono con « un accanimento che rende perplesse anche quelle teste calde degli arditi » (p. 113), mentre i « rossi » d'altrove sono a confronto ben povera cosa; lo dichiara per i perugini, « i tanto strombazzati rossi ci dettero ben poco da fare » (p. 135), e per i romani:

« abituati alle nostre intelligenti guerriglie, da noi erano intelligenti anche gli avversari, non si capiva l'agire di questi rossi romani...

Parve anche a noi e fu solennemente decretato, che in fatto di nemici la roba di casa rimaneva ancora la migliore » (pp. 204-205).

Giudizio (o pregiudizio?) di valore che coinvolge anche i « camerati ». Non solo Piazzesi giudica più « polli » (p. 135) i fascisti perugini, rileva « tutta una differenza di classe nel concepire l'azione e nel portarla a termine » (p. 187) da parte dei fascisti ravennati, ma il suo giudizio si allarga nei confronti di « quei rammolliti di Milano » (p. 166), fino a parlare di Firenze « Università del fascismo » (p. 218), e sentirsi « quasi fiorentini di un tempo » (p. 143).

Proprio attraverso queste ultime affermazioni possiamo cogliere il nesso tra la toscanità come componente della sua cultura e la scelta fascista, stabilendo due tempi del nesso: il primo è quello che, nascendo dall'identificazione « culturale » toscana porta all'esigenza di difendere (nel senso di conservare) questo patrimonio storico e di civiltà dai momentanei offensori (nel caso specifico i « rossi »); il secondo è il pas-

saggio dalla mera esigenza difensiva antisocialista all'identificazione del fascismo come dello strumento adatto alla realizzazione dei suoi obbiettivi; quindi si impone il legame *difesa della toscanità - lotta antisocialista - scelta fascista*; il tramite tra il primo elemento e il secondo è l'identificazione della continuità storica di questa azione toscana, fascista, antisocialista, racchiusa in quel sentirsi « quasi fiorentini di un tempo », il fascismo diviene lo strumento di difesa e riaffermazione della toscanità; su questa base, su questo connubio *toscanità* (contenuto) - *fascismo* (strumento) si realizza un definitivo sentimento di superiorità pratica ed ideale che fa di Firenze l'università del fascismo e scava un solco con la centrale milanese, troppo più politicizzata e priva di un analogo retroterra storico e culturale.

Mentre appare basilare questo nesso toscanità-fascismo in Piazzesi, esso tuttavia non esaurisce il discorso sulla sua percezione della realtà. Su questa base familiare e regionale si inserisce un terzo elemento: la dimensione nazionale, del come egli — sulla base dei connotati « culturali » tratteggiati — vive, recepisce, interpreta, e rielabora le vicende della storia italiana 1919-1922. E' la storia nazionale, la vita politica del paese, che si cala in una esperienza personale e conclude un itinerario politico-culturale. La dimensione nazionale come punto d'arrivo (e poi di partenza fascista) di una specifica personalità.

Leggendo il diario è possibile cogliere i legami tra queste diverse componenti della sua « cultura », in base alla quale filtra e valuta le vicende politiche generali. Si è parlato in precedenza della sua educazione, del suo ambiente, delle sue contraddizioni; da qui Piazzesi riceve quel concetto, sognante e fantastico, di « patria, roseo, sdolcinato, l'Italia mitica con la corona di torri sulla fronte, i fasci di armi, il leone ai piedi, le stelle dei Savoia sprizzanti raggi lucenti come quelle dei cherubini del Beato Angelico », un mondo presto travolto (pp. 53-54); l'esaltazione dei reduci, che diviene una componente fondamentale della sua formazione ideologica, di volta in volta motivo di orgoglio e di scelte antisocialiste e antiparlamentari, di incitamento alla lotta nel fronte interno; la centralità del mito della vittoria mutilata, elemento politico di discri-

minazione e di scelta, specie nei confronti dei socialisti e, subordinatamente, dei popolari, frustrazione da scaricare attraverso l'opera vendicativa e rivendicativa del fascismo:

« Bisognava pur scaricare — egli scrive a p. 78 — una buona volta, tutto quello che di compresso, si era accumulato troppo giovani in quegli anni, tutte quelle Ortigare, gli Adamelli, i Carsi, tutti i Vittorio Veneto, tutto lo spirito della Vittoria che bollivano nelle nostre vene.

E bisognava anche vendicare... Caporetto se era vero che erano stati i socialisti ed i clericali ad averlo voluto ed attuato »; la vicenda fiumana che diventa per lui emblema mitico-ideale di riscatto nazionale e di bel gesto ardito in contrapposizione alla cadaverica Italia liberale postbellica.

Dalla « cultura », dunque, alla raffigurazione dell'Italia 1919-1922, in cui, agli elementi precedentemente accennati si uniscono un atteggiamento di perentorio e crescente antiparlamentarismo che perviene all'identificazione del Parlamento come obbiettivo nemico in quanto espressione di una borghesia decrepita e vigliacca, e un'immagine del socialismo in cui confluiscono gli errori del P.S.I. durante il dopoguerra e i luoghi comuni della borghesia moderata e conservatrice. Attraverso i propri parametri di valutazione Piazzesi propone, nell'interezza del diario, la *sua* immagine dell'Italia del dopoguerra; esprime valutazioni precise non solo nella narrazione o nella versione dei fatti, ma anche nelle assenze e nelle omissioni. Valgano a titolo d'esempio, lo spazio scarsissimo che è dedicato alle lotte mezzadrili in Toscana nel biennio 1919-1920 [36], o allo spessore politico delle grandi lotte sociali ed economiche del biennio rosso, di cui è colto principalmente l'aspetto di « violenza » in esse presente per il solo fatto che si verificano, e riguardate alla luce delle esigenze di una « Nazione » intesa secondo moduli unitari, comunitari, che a noi appaiono reazionari, ma che sono basilari per comprendere l'atteggiamento di tanti giovani che allora credevano che il

[36] Per le lotte agrarie in provincia di Pisa, ove si trovavano le terre dei Piazzesi, cfr. E. Barsantini, *Il movimento contadino nella provincia di Pisa dopo la prima guerra mondiale (1919-1920)*, in Istituto Alcide Cervi Annali 1/1979, pp. 319-330; e M. Toscano, *Lotte mezzadrili in Toscana nel primo dopoguerra (1919-1922)*, in Storia contemporanea, a. IX, 1978, pp. 877-950.

fascismo potesse ricostituire l'unità della comunità nazionale e conciliare anche l'inconciliabile. Scioperi come ricchezze sperperate, economia nazionale franante, attribuzione generalizzata e qualunquistica di responsabilità, specie governative, marciume diffuso in ogni angolo del paese, marasma, sgoverno e inutili gabinetti, sono i concetti guida che compongono il quadro delle vicende nazionali e locali, dalla rivolta di Ancona all'occupazione delle fabbriche, a Palazzo d'Accursio, al nascere ed al consolidarsi del fascismo fiorentino.

Perché dunque, sul piano strettamente personale di Mario Piazzesi il rapporto tra i primi due elementi della sua « cultura » e il conseguente ritratto dell'Italia postbellica ci appare la chiave di volta della successiva scelta fascista?

Piazzesi nasce borghese (con un atteggiamento ambivalente nei confronti dei valori dell'ambiente) e vuole rinnovare il suo mondo (partecipando ad uno stato d'animo variamente diffuso al tempo); nella sua « cultura » confluiscono componenti diverse, con il predominio di una toscanità storicamente e orgogliosamente intesa; vive inoltre nell'esaltazione patriottica dello sforzo e dei miti bellici. Ma questo mondo che ama (senza perderne di vista talune insufficienze) è minacciato dai socialisti, immobilizzato e reso sterile dai « borghesi liberali ». Si pone pertanto a lui il quesito di che fare per difendere e riaffermare questo mondo. anche a costo di una « rivoluzione », in compagnia di coloro che condividono lo stesso stato d'animo e una « cultura » affine, con i combattenti; dissipando ogni dubbio, anche se voci si levano a definire gli squadristi scherani degli agrari, giovani strumentalizzati e nazionalisti esaltati. Per assolvere il diritto-dovere di difendere questo mondo, l'Italia mitica, la Toscana ideale, ogni atto, anche di ferocia e violenza, è legittimo, perché s'inquadra nello svolgimento di un compito, nell'assolvimento di una missione che ha quasi una valenza religione e finirà per assumerla nei miti, nei riti, nella vita della squadra.

A questo punto, in Piazzesi squadrista, fascista, la realtà soggettiva della sua « cultura », dei suoi stati d'animo, si sovrappone e si confonde con la realtà oggettiva del fascismo agrario.

Il tramite tra quello che potremmo definire uno stadio emotivo, formativo e prepolitico, e la militanza politica at-

tiva nella sua scelta fascista è rappresentato dalla formulazione di un concetto di violenza in cui si esprimono — nel diario — tutte le contraddittorie componenti « culturali » e psicologiche che agitano Mario Piazzesi: ansie palingenetiche e spinte di classe, senso religioso di una missione da compiere e odio antisocialista.

E' possibile ricavare dal diario il consolidarsi di un preciso giudizio di valore sul tipo e la qualità della violenza, la precisazione di una, dapprima semplicistica, poi sempre più articolata contrapposizione tra la violenza « rossa » e la violenza fascista, in cui confluiscono presunte implicazioni ideali e morali.

E' la contrapposizione tra la violenza, puramente bestiale, che arreca alle narici del protagonista il « fetore di umanità che esala dalla massa » accorsa al comizio di Malatesta, la « tristezza » del canto dell'Internazionale, (una « martellante monotonia [che] sembra evocare pianure sconfinate, deserti, popoli lontani », e che non ha nulla di « italiano »), l'offesa che reca la visione di « gente povera nel morale, povera nel fisico » (« Greggi più che Popolo, quasi bestie da lavoro »), violenza brutale di folla proletaria che causa disgusto e disprezzo superiori alla stessa « scioperomania » delle masse. Una violenza bestiale cui si contrappone la nuova violenza dello squadrismo, che conduce alla celebrazione della violenza « bella », « santa », « legittima », « morale » perché palingenetica, del manganello e della distruzione, quasi rito di una religiosa liturgia purificatrice dei corpi e delle anime. Giustamente ha scritto Ragionieri che il sentimento con cui i fascisti guardavano alla classe operaia era « un impasto di odio quasi irrazionale e di volontà redentrice da missionari in terra di colonia » [37].

Continuando le esemplificazioni dal testo, la contrapposizione tra questi due tipi di violenza si precisa, nella spedizione fascista di San Frediano, nella percezione delle urla delle donne del popolo di San Frediano come « bestiali » e « rivoltanti », « proprie vere urla di animali », nella fisica necessità di distruggere la Casa del Popolo

[37] E. Ragionieri, *Il Partito fascista*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze, 1971, p. 73.

di Magione, presenza estranea e violenta nelle « cascate di colori » di una « ammaliante visione » del tramonto sul Trasimeno.

La rapida lettura della qualità del concetto di violenza filtrato nel diario conclude significativamente il quadro dei « valori politici » formativi dello squadrista e propone un parallelo con la contemporanea elaborazione di una teoria della violenza fascista portata avanti da Mussolini sul *Popolo d'Italia.*

Pur limitando le nostre osservazioni ad alcune definizioni mussoliniane sull'uso della violenza, che meriterebbero un approfondimento teorico e un inquadramento di riferimenti più ampio e articolato, è facile accorgersi che la predicazione della violenza fascista come di una « necessità chirurgica », l'esigenza di una violenza « intelligente », l'irrisione verso la perdita di « case, degli stracci rossi, delle cartacce inutili », patrimonio morale e materiale del movimento socialista in Italia, la contrapposta esaltazione della fecondità del sangue fascista versato, pur nella raccomandazione di astenersi dalla violenza bruta e estetizzante, violenza comunque indispensabile al compimento della « missione del fascismo » [38], compongono un universo morale tragico e limitante, che influenza giovani come Piazzesi alla ricerca di una identità politica, attraverso una legittimazione dell'uso della violenza, che affonda le sue radici in una crisi di cultura dalle origini più lontane, ma che interviene di fatto su personalità già predisposte alla assimilazione di questi valori negativi, che giungono a partecipare ad una concezione della lotta politica disumana e disumanizzante.

La valutazione del fenomeno *violenza* diviene per Piazzesi un fattore fondamentale ed ineliminabile (e lo diviene anche per noi); perché prima subisce violenze vissute essenzialmente sul piano « culturale » e morale, come colpi ai suoi valori, che mettono a fuoco talune sue tendenze alla reazione; poi, la nuova violenza (squadrista) diviene uno strumento di purificazione e di rinnovamento.

---

[38] Per quanto riguarda queste definizioni mussoliniane della violenza cfr. B. Mussolini, *Opera Omnia*, a/c. di E. e D. Susmel, vol. XVI, Firenze, 1955, pp. 181-182; 189-190; 268-269; 270-274; 277.

A nostro avviso va posta molta attenzione a questo concetto di violenza: in questa composita accezione può risultare uno dei fili conduttori per verificare la posizione (in qualche modo originale e forse prototipo degli atteggiamenti di certa gioventù) di Piazzesi nel fascismo toscano.

Il fascismo toscano fu caratterizzato da una feroce reazione agraria [39]. In questa realtà più ampia si deve calare lo squadrista Piazzesi al fine di verificare il rapporto tra la sua interpretazione soggettiva, la sua posizione psicologica e la realtà oggettiva dei fatti storici di cui il diario è documento. Piazzesi, abbiamo visto, è uno studente, cittadino, con una precisa formazione « culturale », che su questa base diviene fascista. Cosa è per lui il fascismo, lo squadrismo? Come si trasforma nel corso della sua milizia?

L'originalità dell'inserimento di Mario Piazzesi tra fascismo cittadino e fascismo agrario è, a nostro avviso, proprio nel confine tra soggettività ed oggettività, nella contraddittorietà degli elementi della sua cultura, nella convivenza degli opposti richiami al rinnovamento, alla conservazione, alla reazione.

Non possiamo quindi racchiuderlo semplicisticamente nel rapporto tra queste due basilari componenti del fascismo fiorentino: occorre chiedersi quale fosse la consapevolezza dei risultati puramente reazionari della sua azione, verificare il significato e il valore delle espressioni di dubbio e di ambiguità sparse nel diario, inquadrarlo in quel più ampio discorso che riguarda la formazione e i miti politici di una generazione nel corso di una crisi storica, le cui scelte assumono ai nostri occhi i connotati di uno sbandamento morale.

Ripercorrendo attraverso il diario queste tappe si può affermare che Piazzesi non si sentì un sicario prezzolato, perché la sua ambiguità di fondo è nel confine tra le valutazioni soggettive e la realtà oggettiva dell'azione squadrista. Si leggano ad esempio le riflessione scritte il 10 aprile 1921, nel pieno dell'offensiva fascista in Toscana:

---

[39] Sul fascismo toscano cfr. R. Cantagalli, *op. cit.*, C. Ronchi Bettarini, *Note sui rapporti tra fascismo "cittadino" e fascismo "agrario" in Toscana*, in *La Toscana nell'Italia unità*, a/c. dell'Unione regionale delle provincie toscana, Firenze, 1962, pp. 335-372; *La Toscana nel regime fascista cit.*

« Soliti interrogativi. A chi risale la colpa? E' la funesta eredità della guerra, come sostengono i socialisti, che ha reso perversi ed insensibili gli animi di tutti? E' colpa del Governo? dei capi rossi o delle classi dirigenti? » (p. 140).

Nel suo diario Piazzesi mescola proposizioni chiaramente reazionarie, miti del dopoguerra, velleità di rinnovamento antiborghesi; vi sparge contraddittori interrogativi sull'essenza dell'azione fascista (« volgari prezzolati », p. 108; « che si sia dei giocattoli in mano degli agrari o degli industriali come dicono i rossi », p. 163; « finora abbiamo concesso le nostre grazie un po' a tutti », p. 198), ma non giunge a chiarire i risultati oggettivi delle azioni:

« Non è un gioco facile questa lotta che noi avevamo sognato come una bella avventura della nostra giovinezza, anche quelli che hanno fatta la guerra sono impressionati per tanta violenza... Si passa [così] da una vendetta all'altra gli uni contro gli altri come se il malefico spirito del Medioevo abbia ripreso vecchi cuori di Bianchi e di Neri. Ora è uguale come allora, solo i colori delle parti sono cambiati, ma la ferocia è la stessa e un'aria di odio mulina attorno alle nostre teste come una atmosfera necessaria alla stessa ragione di vivere » (p. 115).

Avviene quindi che nel diario le ambiguità soggettive si stemperano e si confondono nella realtà oggettiva. Ma se questo è chiaro ai nostri occhi, per avvicinarci alla comprensione della personalità di Piazzesi dubbi e ambiguità vanno collegati alla sua « cultura » e inquadrati nella crisi storica in cui la sua generazione si trovò a compiere le proprie scelte politiche.

Tra gli atteggiamenti politici e culturali di tanta parte della gioventù italiana all'indomani della guerra, cui Mario Piazzesi partecipa e di cui si fa in certo modo campione, vi furono la confusione morale, l'ansia, che tante volte traspare dal diario, che spesso raggruppava intorno agli arditi i giovanissimi, (« il cui più vivo rammarico era di non avere fatto in tempo a partecipare alla guerra »), psicologicamente soggiogati dal mito della vittoria mutilata, disposti a tutto contro i responsabili delle ingiustizie perpetrate ai danni dell'Italia [40]

[40] Indicazioni a questo proposito sono fornite da: M. Cancogni, *Storia dello squadrismo*, Milano, 1959, specie le pp. 23 e 56; R. Can-

Identificarono un avversario da battere in quelle classi lavoratrici protagoniste di lotte politiche, economiche e sociali che avvertirono come « violenza bolscevica ». Furono disposti ad affrontare situazioni che inizialmente richiedevano al fascista « un certo grado di coraggio, fisico e morale ». Per essi la spedizione diveniva un'avventura giovanile, ma di fatto furono le vittime del fascismo. La loro immagine di adolescenti strumento di violenza e di terrore ci sembra abbia esemplarmente dato il Cantagalli parlando dei giovanissimi fascisti morti a Sarzana: « ragazzi ingenui e sprovveduti. A questi arrideva l'avventura a fianco dei grandi; essi prendevano alla lettera l'Italia e il tricolore; correvano per le campagne sui camion, col sole e il vento in fronte, cantavano all'ombra dei gagliardetti neri, imprecando contro la canaglia rossa senza Dio e senza Patria; erano per lo più quelli destinati a rimetterci la vita... », contrapposti e giustapposti « ai fascisti che contavano qualcosa... che comandavano le spedizioni o aspiravano a capeggiarle. Coloro che prendevano e tenevano il comando, i duri, gli spietati giustizieri, gli incendiari... assolutamente inaccessibili ad ogni luce di ideale » [41].

Sotto questo profilo l'inserimento del tema della crisi storica di una generazione come elemento di valutazione della retorica e della pratica dello squadrismo ci sembra di grande importanza per il raccordo soggettività-oggettività. Per descrivere il mondo di Piazzesi è necessario affiancare alle considerazioni personali, valutazioni generali, per arrivare alla comprensione dello squadrista si deve, dopo aver messo in luce gli elementi del suo mondo interiore, vederli nell'impatto con la realtà circostante.

Piazzesi dunque risulta disponibile all'azione squadrista e le attribuisce i suoi valori contraddittori. A questo punto la scelta fascista, oltrepassato il problema della sua natura, diviene la base per una elaborazione di valori squadristi.

A nostro avviso dalla lettura del diario è possibile ricavare indicazioni circa una primitiva elaborazione di « valori squadristi », privilegiando nell'analisi del fenomeno la valo-

---

tagalli, *op. cit.*, p. 208; G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di R. Vivarelli, Milano, 1961, pp. 38 e 460.

[41] R. Cantagalli, *op. cit.*, p. 253.

rizzazione del mito e del rito, la creazione di una liturgia politica come religione laica, i veicoli di trasmissione e i luoghi di espressione di essa [42].

Alla luce di queste osservazioni assumono un rilievo particolare taluni momenti della narrazione: il culto dei morti, ad esempio, dei compagni caduti, che si impone come « un nuovo rito » celebrato in grandi piazze e ritmato da un canto « duro, carico di dolore », dalle strane tonalità [43]. In questa valorizzazione degli spazi e sublimazione del canto corale emergono affinità e interrogativi circa la primitiva elaborazione di un nuovo stile politico, di fronte al quale si staglia lo scandalo dei « borghesi » per il « rito profano »; e vi si aggiungono, a completare il quadro, l'elaborazione di una nuova simbologia della bellezza, l'esaltazione della giovinezza e l'estetica purificatrice delle armi e della violenza.

E' una costante della memorialistica squadrista l'affermazione del fascismo come fede, dello squadrismo come crogiuolo, fattore di vita comunitaria [44]. E' quanto avviene anche per Piazzesi: si pensi al rilievo che ha nel suo diario la fondazione della « Disperata »: nucleo della vita dello squadrista, centro di elaborazione dei miti, fucina dove si crea un'atmosfera di comunità, che oltrepassa i contrasti politici (del fascio fiorentino) e valorizza i legami umani, perché, egli scrive, « sopra le miserie degli uomini c'è la fede ».

Sono questi gli elementi di un nuovo credo che si afferma attraverso la creazione di nuovi miti, che si pongono al di fuori della corrente della storia, unificano di nuovo il mondo e restaurano un nuovo senso di comunione, la comunione (fascista) della squadra, che vive in

---

[42] Cfr. G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Introduzione di Renzo De Felice, Bologna, 1975, le pp. XII, XVI, XVII, 7-10.

[43] A. Gravelli, autore fascista, in *I canti della rivoluzione*, Roma s.d., scrive (p. 19): « I nostri canti non hanno languore alcuno. Nacquero nei tempi più fervidi e più incerti. Sono il popolo canoro, che solo così può vivere.

I canti sono musica e poesia, e la musica è la fede di un mondo di cui la poesia non è che l'alta filosofia. Le grandi epoche si iniziano con la fede. Una cantica, vale un monumento nazionale e religioso, dappoiché una sintesi, una epoca, una religione sono scolpite in pietra ».

[44] Cfr. ad esempio I. Balbo, *op. cit.*, p. 10; B. Frullini, *op. cit.* p. VIII.

una visione rinnovata e riunificata del mondo disgregato dal bolscevismo [45]. Attraverso questi elementi, i fascisti realizzano la propria reintegrazione nella nazione; ma sta di fatto che questa riunificazione della realtà operata sul mito ha come presupposto storico l'antiideologia, l'antipartito del primo fascismo, l'affermazione del predominio dell'azione sui principi, una semplificazione della realtà che scarica i pensieri nell'azione [46].

Sul piano pratico si produce una reintegrazione che passa attraverso la sopraffazione e la repressione del movimento dei lavoratori e acquista i connotati di una lotta contro la democrazia e i suoi simboli, di cui diviene elemento « ideologico » trainante l'elaborazione di simboli alternativi.

Il diario di Piazzesi conclude, ma solo parzialmente, come ci dimostra la sua biografia politica, lo spaccato su una formazione culturale, una generazione, una fase storica. In esso vive, in forme specifiche, caratterizzate, l'Italia del primo dopoguerra, con le sue vaste e accese lotte sociali ed economiche, la mobilitazione per l'allargamento democratico della base sociale dello Stato, la reazione: ma il fatto che queste vicende siano viste, filtrate, interpretate da un giovane come Mario Piazzesi fa si che il nostro angolo visivo si particolarizzi; assistiamo, nella cornice di una crisi storica, all'esplosione di componenti diverse e contraddittorie; partecipiamo ad una lettura della realtà, originale, di parte squadrista, un'originalità che vive di queste spinte contrastanti e che costituì una parte di quella realtà che fu il fascismo, il « movimento », che visse, sopravvisse o fu sconfitta nel regime. Una realtà in cui le manifestazioni di giovanile ribellismo si incontrano e si scontrano con nodi storici più ampi, quelli dell'Italia 1919-1922; e divengono fascismo, e si dissolvono — almeno in apparenza — nello squadrismo.

La sola analisi delle radici di classe non ci consente di comprendere appieno il giovane fascista Piazzesi; molto ci

---

[45] G.L. Mosse, *La nazionalizzazione cit.*, p. 12; scrive A. Tasca, *op. cit.*, p. 143: « Gli incendi che... distruggeranno a centinaia le sedi delle organizzazioni operaie e socialiste e le case dei lavoratori "rosse" e "bianche", il sangue che sarà versato apparirà loro come il rito di una cerimonia espiatoria, necessaria per purificare il tempio violato della proprietà ».

[46] Cfr. A. Tasca, *Nascita cit.*, p. 56.

illumina la conoscenza del suo mondo, la sua formazione culturale, che diviene la *sua* percezione di quella realtà.

Il rapporto tra questi elementi è reciproco: vediamo attraverso i suoi occhi il dipanarsi di questa realtà che incide sulla sua formazione, la quale, a sua volta, determina una certa visione dei fatti.

Questo diario è una versione fascista dell'Italia del dopoguerra, a illuminare la quale concorre un'ampia produzione storiografica. Ma non è questo l'elemento che più importa. Quello che conta è il valore documentario del diario, questa sua capacità di farci addentrare in un mondo particolare e sconosciuto, quello di una squadrista, della sua « cultura », della sua visione della realtà, in un perenne confine tra significato oggettivo dell'azione fascista e motivazioni soggettive, senza le quali non è possibile comprenderlo.

Se dimenticassimo per un attimo la tragicità dei fatti narrati nel diario, potremmo dire che questo mondo ci appare una fuga dalla realtà drammatica del tempo verso una realtà mitica e sognante, religiosamente vissuta e idealmente intesa, una rivolta interpretabile — a parer suo — con lo strumento della violenza. Ma questa scelta eversiva racchiude la crisi di una generazione, perché accanto alla disponibilità sociale e « culturale », ci sembra di poter ravvisare l'originaria adesione al fascismo di Mario Piazzesi e di tanti giovani come lui — sul piano umano — in quella crisi storica e morale che tanti ragazzi — e non solo ragazzi — travolse all'indomani della guerra, cresciuti nell'esaltazione del sacrificio e della violenza, e poi coinvolti e travolti dal regime, e che fu per vent'anni la tragedia collettiva della democrazia e della libertà in Italia.

Mario Toscano

Al pianto silenzioso di mia madre
di quando mi sapeva
sul camion della spedizione

N.d.C. - Le frasi nel testo inserite fra parentesi quadre risultavano cancellate nell'originale. Si è ritenuto opportuno riportarle laddove rivestivano un reale interesse per il lettore.

Alcune di queste note redatte negli anni di Caino, quando gli italiani si scannavano tra di loro, come ci diceva il vecchio indimenticabile professore Giuseppe Pardi, apparvero su giornali e riviste del tempo quali il Popolo d'Italia, Gioventù fascista, Il Bargello, Panorami Fascisti ed altri.

Poi venne la guerra dell'AOI, vennero gli anni della professione, della politica, quelli della Seconda Guerra Mondiale e, dulcis in fundo, gli anni delle patrie galere. Così che le note vennero dimenticate.

Da qualche tempo stanno uscendo memorie, diarii, ricostruzioni di passati avvenimenti in alcuni dei quali si cerca di svirtuare o addirittura mistificare la essenza degli avvenimenti stessi.

Gli anni che vanno dal 1919 al 1922 furono anni tremendi, anni di governi imbelli, anni del caos nel quale sembrava precipitare la Nazione tutta.

E se la Patria poté ritrovare se stessa lo dovette solo alla volontà di qualche migliaio di ex combattenti e di ragazzi che tutto dettero di se stessi senza nulla chiedere, senza nulla ricevere.

Ho detto ragazzi perché la maggior parte di coloro che caddero, del Fascio Fiorentino di Combattimento, lungo le bianche strade del Valdarno o che macchiarono del loro sangue le pietre serene delle strade fiorentine non avevano più di venti anni.

Questi appunti, queste note sono le stesse di quando vennero redatte, sono uno specchio fedele dei tempi tristi.

giugno 1919

Mio padre è finalmente ritornato.

Lo ho trovato ridotto molto male, terreo e mi sembra più stanco nel morale che nel fisico.

Ora dopo tanto vagare, nella calma della casa sembra rifiorire, gode del tepore familiare e lo assapora come un pellegrino stanco che abbia raggiunta la terra del suo voto. Mi dice che più della ferita lo deve aver demolito quella malaria albanese; mi sembra come spaesato quasi non arrivi ad ambientarsi in questa Italia di oggi.

Per me è un orgoglio quando posso uscire con lui. Carlo, compagno di liceo, mi dice di aver provato gli stessi sentimenti quando, due mesi fa, è ritornato il suo, ma che da tempo in lui, e per riflesso nella sua casa, scende giorno per giorno sempre più fitto, un velo di tristezza per la piega che stanno prendendo gli avvenimenti.

luglio

Italia sanza capo, sanza ordine
battuta spogliata, lacera, corsa

MACHIAVELLI

Cena squisita in casa di Carlo. Attorno alla lunga tavola, suo padre colonnello, un maggiore di artiglieria, un tenente colonnello degli Alpini ferito e decorato, un maggiore il suo aiutante maggiore in prima, l'avv. X capitano degli arditi più volte decorato al valore, il dottore di casa, mio padre, e le persone delle nostre famiglie.

I grandi parlano di guerra, parlano di pace, ed i discorsi si intrecciano sulla situazione che prevale nel paese. Noi li ascoltiamo con religione. Ma tristi sono i commenti di questa gente che ha fatto duramente la guerra.

L'Ardito dice che tra poco, nel prossimo mese, verrà congedato e riprenderà la sua professione di avvocato:

« Riprenderò il mio tran tran di professionista dopo tre anni nel corso dei quali la mia clientela, le attività del mio studio sono state disperse dalle nebbie del Piave e dai venti dell'Adamello.

Dovrò così ricominciare dalle fondamenta. E per cosa? Per niente, o meglio per vederci trattati dagli Alleati come una Nazione paria e dal Governo come esseri fastidiosi.

I miei ragazzi li hanno congedati così su due piedi, come si licenzia una serva ladra, e sono, anzi siamo tornati al Di-

stretto Militare, dal quale eravamo partiti pieni di orgoglio, di notte, in silenzio per non provocare.

Capisci? per non provocare quelli che ci avevano sparato alle spalle nel 1917 a Torino, quelli che si vantavano di aver creata l'atmosfera di Caporetto, quelli del « non più un inverno in trincea » come aveva clamorosamente gridato l'onorevole Claudio Treves, quelli che avevano fatta loro la infelice frase del Papa Benedetto XV, l'« inutile strage », frase che il famigerato giornale clericale il Corriere del Friuli aveva innalzata come un vessillo sacro.

Ci hanno sciolti così, nell'ombra, senza un canto, senza un fiore, senza una strada colma di tricolori come avevamo tanto sognato quando eravamo piantati nella melma della trincea, senza una parola che valesse a darci atto di quel poco o di quel molto che avevamo fatto.

E tutto questo per non provocare! Per non provocare il risentimento dei neutralisti, dei giolittiani scornati nel « parecchio », i risentimenti di tutti quanti gli imboscati, grossi e piccoli, che ora sono seccati di dover cedere il posto a quelli che avevano rischiata la pelle per loro.

Tu credi che il mio furiere « Gattolini » quel biondino possa riavere il suo posto alla società del Gas?

Neanche per sogno! Gli hanno comunicato che il posto è stato da tempo assegnato ad altri e che vedranno in seguito che cosa potranno fare per lui, e che la smetta di importunare che hanno ben altri problemi cui attendere. Capisci? L'imboscato è a posto, il combattente alla fame.

Ma non comprendono che questa è la strada per farci diventare anarchici? Si anarchici ci farà diventare questo Nitti della malora che per non offendere suscettibilità proletarie ha comunicato ai Comandi di Corpo d'Armata del Regno Italico che è opportuno che gli ufficiali vestano in borghese e lascino a casa la divisa e la pistola, questo Nitti che vuole liquidare la guerra al più presto, come una impresa in fallimento, che svende tutto al primo che capita purché si faccia presto e di guerra, di diritti e di doveri non se ne parli una buona volta più; e al tempo stesso umilia i mutilati, i duri scarni fanti e i ragazzi del Piave, che tennero duro nelle ore oscure, con la duplice amnistia elargita ai disertori.

Non ci aveva fatto abbastanza del male Orlando con il suo eterno tentennare, con il suo ridicolo pianto alla conferenza di Parigi dove poi è ritornato dodici giorni dopo, a testa bassa, come un ragazzino scappato da scuola, per accettare tutto quello che gli Alleati hanno voluto imporci, non ci aveva fatto abbastanza del male questo lacrimoso che ora ci buttano tra i piedi questo luogotenente di Giolitti, riveduto peggiorato e corretto. Niente marcia su Vienna, niente affermazione della Vittoria, niente colonie, niente Fiume, nessuna indennità, niente di niente.

Hai visto cosa fanno i Francesi? Sotto l'Arco di Trionfo in Parigi le truppe vittoriose sono sfilate in parata, tra il tripudio di un popolo orgoglioso. E ogni città ogni paese hanno accolto i loro reparti in una atmosfera di apoteosi. E lo stesso hanno fatto gli Inglesi, i Belgi, gli Americani e tutti gli altri. Perfino i Tedeschi hanno dato la misura della saldezza di popolo acclamando le truppe che sfilavano sotto la Porta di Brandemburgo. Cioè il popolo tutto, con il Governo alla testa, ha premiato i suoi soldati eroici anche se sconfitti e li ha accolti con l'amore e con il rispetto loro dovuto.

E noi che abbiamo da soli distrutto uno dei più grandi imperi della Storia e ci siamo stremati in una gigantesca epopea siamo stati mandati a casa a lumi spenti e in punta di piedi.

Wilson? Si proprio lui che perduta la fiducia nei nostri dirigenti e la stima nei nostri alleati, che cercano di truffarci quel poco che ci avevano promesso, ci siamo attaccati a questo americano della malora e a lui abbiamo rimesso, stolti, il nostro onore di popolo, la nostra Vittoria, il grande fardello dei caduti perché speravamo che almeno lui, degli altri immemori Alleati potesse placare tanta ansia di giustizia. Risultato? Via da Fiume che si era data all'Italia con tanto amore, via dalle miniere di Eraclea, e ringraziare Dio che quelli dell'Esercito in un momento di energia, hanno tenuto duro, altrimenti, ora che ci si è messo anche quel rammollito di Bissolati, si sarebbero mollati i confini del Brennero e del Nevoso.

Ma tutti ormai come mortalmente stanchi, fanno a gara nel proclamare la necessità di rinunciare a favore degli Slavi, dei Greci, degli Arabi. Giorni fa, tra gli applausi dei rossi, si

è proceduto al ritiro delle nostre truppe dalla valle del Meandro.

Ma che fa il nostro Re, il nostro Re di Peschiera quando si oppose agli Alleati? Il nostro augusto Fante delle trincee? Ma perché permette a questo cialtrone di effettuare tanto scempio? Ma perché assiste come un estraneo alla liquidazione dello Stato, alla liquidazione del nostro esercito uscito vittorioso e ottimamente armato? Ma non si accorge dello smarrimento nel quale è piombato il popolo tutto, quel popolo che dopo Caporetto ebbe la forza di trionfare su se stesso?

Ma del resto come potrebbe esaltare lo spirito della Vittoria questa gente che oggi è al Governo e che ha osteggiato la guerra in tutti i modi? E invece di aiutarla, questa povera Italia, che ormai sembra crollare, sotto il peso di uno sforzo più grande delle sue possibilità, invece di saldarla nel lavoro e nella concordia e guidarla in questo dopoguerra che sarà aspro e difficile, mollano, mollano su tutti i fronti, all'interno e all'esterno.

Che prestigio possiamo avere quando la Jugoslavia parla ufficialmente di insediarsi a Gorizia, in tutta l'Istria, e rivendica tutto il litorale Dalmatico, e da parte nostra non si ha nemmeno il coraggio di smentire queste spacconate? Alla firma della pace i popoli alleati, specialmente i francesi e gli inglesi si sono stretti uniti attorno ai loro governi tutti, partiti, associazioni e popolo nella difesa dei propri interessi.

I nostri capi di stato, i nostri dirigenti, hanno messo pudicamente avanti le mani dicendo che a quelle storie dell'annessione di Fiume, a quelle storie di rispetto del Patto di Londra, nessuno stesse a prestare fede, perché il popolo italiano e lo dimostrava con le agitazioni, con gli scioperi a catena e con l'anarchia interna, aveva ben altro da pensare che a certe « sciocchezze » sentimentali.

Ha ragione l'Avanti, quando dice « che siamo dei vinti tra i vincitori ».

No, no Andrea!! Sembra che tutto si sbandi. Ora anche tra quelli delle trincee vi sono delle defezioni. La stessa borghesia si dilania nelle sue fazioni moltiplicate, i socialisti in combutta con i popolari sfruttano a vantaggio delle loro ideologie tutta la caotica situazione e sembrano voler far pagare

agli interventisti, ai mutilati, ai reduci di guerra la vittoria e l'orgoglio di vincitori.

Ormai le masse operaie e contadine seguono ciecamente il verbo dell'Avanti, ubriacate, come sono, dagli avvenimenti russi.

Ed è veramente abile la prosa del giornale rosso, dove i rari tentativi di energia sono stimmatizzati come offese alle libertà oppresse, dove la difesa della Vittoria, la difesa di Fiume e della Dalmazia come incentivi per nuove guerre che il governo prepara contro il popolo e gli egoismi degli alleati, le enormi perdite umane, la svalutazione galoppante della lira come gli unici risultati della guerra, bibliche colpe che la borghesia deve espiare.

« Espiare! espiare lo spirito della guerra » così ha gridato nel Parlamento, con profetico accento l'onorevole Claudio Treves.

Questa campagna alla americana ha presa sulle masse ignoranti mai fino ad oggi curate e così si spiega come esse ora ritengono che bisogna reagire contro lo spirito della Vittoria, ribellarsi contro le classi borghesi che hanno voluto la guerra per « opprimere il proletariato ».

Tu ti preoccupi per quella diecina di morti e quei quindici giorni di sarabanda in cui è piombata nel luglio quasi tutta l'Italia, per l'assalto ai negozi, per il caro viveri. Non vedi il più grave?

Non vedi ora che è il governo stesso che si mette a fare la apologia della violenza e della ribellione? Non vedi che la Stampa e l'Epoca e altri fogli governativi hanno additato « al pubblico disprezzo i profittatori » ai quali « la lezione è stata salutare ».

Anche qui da noi in Firenze morti, feriti, 400 arresti, sbolognamento del Prefetto, del Questore, folle spiritate nelle strade in attesa del tanto promesso paese del Bengodi. Commissari ed agenti di polizia sono stati trasferiti ed alcuni rimossi dal grado per « inutile provocazione » quando non facevano altro che far finta, bada far finta, dati gli ordini ricevuti, di contenere decentemente i furti che si svolgevano sotto i loro occhi? Ma quando un governo sconfessa i suoi difensori, quando incita la folla al furto e al saccheggio, non

parlo come avvocato, ma come cittadino con un filo di buon senso da chi si deve sperare là salvezza?

No, no mio caro Andrea così andrà sempre peggio, e l'Italia precipiterà nel baratro, negli scioperi, nei sabotaggi e ci infeuderemo sempre di più a Mosca, obbediremo ai suoi ordini, come a Torino che giorni fa hanno fatto dichiarare lo sciopero generale, con il solito codazzo di morti e feriti, per i funerali di quella vecchia pazzoide della Rosa Luxemburg.

E poi supponiamo, quod Deus avertat, che venga la repubblica rossa in Italia cosa potremmo fare noi, soli, esauriti in questa Europa che nell'ordine e nel lavoro dimostra di rigettare le utopie moscovite?

Mai una reazione sana a tanto sfacelo?

In questa notte senza fine è apparsa una debole luce là nelle acciaierie di Dalmine, dove gli operai in contrasto con la direzione, invece di scioperare hanno issato il tricolore ed hanno elevata la loro protesta lavorando.

Ma è una vox clamantis nel deserto. Che pratica efficacia può avere questa decisione quando la stessa autorità prefettizia per paura di incidenti con i rossi ha smorzato ogni volontà, ogni disciplina operaia sconfessando questo meraviglioso gesto?

Ma così non può seguitare. Bisogna che avvenga qualcosa, magari qualcosa di grande, di terribile, ma l'Italia, questa nostra Italia, non può svanire, così, nel nulla ».

Nella stanza tepida, ora il silenzio è profondo. L'Ardito è pallido di collera; ha parlato in ultimo con una voce contratta. Deboli tentativi di interrompere la fiumana delle sue parole da parte di qualche commensale, sono riusciti vani. Gli accenni alla maestà del Re sono suonati direi come frasi di prammatica, ma nel fondo dei cuori di tutti e anche in quelli dei vecchi ufficiali piemontesi è la persuasione che il duro quadro nelle sue grandi linee risulta purtroppo esatto.

Carlo ed io ci sentiamo come schiacciati. I nostri sogni, le nostre fantasie il nostro concetto di patria, roseo, sdolcinato, l'Italia mitica con la corona di torri sulla fronte, i fasci di armi, il leone ai piedi, le stelle dei Savoia sprizzanti raggi lucenti come quelli dei cherubini del Beato Angelico, tutto

questo mondo è travolto definitivamente dalla cruda requisitoria.

agosto

La « sparata » dell'Ardito, come aveva detto poi mio padre, ha colpito decisamente a fondo le nostre anime ed accelera l'evoluzione delle nostre idee. Già da tempo era entrato in noi il dubbio che l'apparenza ufficiosa dei fatti politici e sociali, rappresentasse ben poco della vita reale.

Avevamo avvertito sempre più distintamente che sarebbe occorsa una dura esperienza per comprendere quello che la vita stessa avesse di rude, di vero, di umano e che la nostra esistenza, direi quasi i nostri contatti fisici, fossero stati falsati da questo ambiente di buona famiglia, foderato di vita agiata, di messa alla domenica, di istitutrici in casa.

Ora stiamo dibattendoci tra l'apprensione di abbandonare il calmo Eden degli anni passati e il desiderio imperioso di scavalcare l'alto muro e poi la siepe spinosa per vedere quello che succede nelle vie battute dalla gente. E più vogliamo evadere dal chiuso dei nostri sogni, più ci accorgiamo di avere camminato per lungo tempo per una strada sbagliata. Ora è come se ci abbiano sganciati dal fondo di un mare lattiginoso e si stia risalendo faticosamente alla superficie.

Nel trapasso quante amarezze dobbiamo inghiottire.

Domande continue ci assalgono. Perché l'Italia si deve essere trovata in questa situazione? E' colpa delle masse? E' colpa delle miopie e degli egoismi della classe dirigente? E' colpa del governo forse imputridito dalla decennale dittatura dell'uomo di Dronero? Di quel Giolitti abile mortificatore di coscienze?

Passiamo con Carlo, con Giovanni, con Bruno e con gli altri compagni lunghe ore a discutere, a leggere, a scorrere i giornali di tutte le tinte, con una specie di febbre come se in brevi giorni potessimo riacquistare il tempo perduto. Ci assale anche la curiosità degli altri partiti e delle altre teorie. Martellanti dubbi!

Che il nostro nazionalismo non sia altro che un prodotto dell'ambiente? E queste masse che in. fondo soffrono non è il caso che abbiano ragione e i così detti ben pensanti il torto? E la Russia stessa nonostante i suoi errori, e le stragi delle quali giungono filtrate notizie, non potrebbe forse indicare una nuova era all'umanità?

Ci prende fortemente il desiderio di conoscere, di indagare e di camminare da soli.

Come Diogene, armati della debole lampada della nostra inquietudine, ci mettiamo nella faticosa ricerca.

agosto — La Alleanza di Difesa Cittadina.

Dal luglio ci eravamo iscritti nella Sezione Studentesca della così detta Alleanza di Difesa Cittadina.

Da tempo le varie associazioni, chiamiamole così patriottiche, avevano avvertito il caos nel quale stava per sprofondare la Nazione tutta, poiché l'obbiettivo dei rossi ormai sembra essere il disordine per il disordine. L'odio per il gusto di odiare, il dare la morte per il sadico gioco di scannarsi.

Durante i primi mesi del dopo guerra queste associazioni erano cresciute come funghi, se ne contavano a dozzine, dalla rinata Unione Liberale, alla lega Antibolscevica, dagli Agrari ai Combattenti, dalla Trento e Trieste, alla prodalmazia a cui seguivano i nazionalisti, gli industriali, e chi più ne ha ne metta come diceva il vecchio comico Maldacea, in uno dei suoi couplet non molto casti.

E per mesi e mesi un gran parlottio di capi, di aspiranti capi per cercare di realizzare un fronte comune che in vista dei tempi peggiori incombenti potesse creare un argine, una difesa a tanto sfacelo.

Già in altre città come Bologna, Genova e Milano, erano in gestazione iniziative del genere, e tra i gruppi di fiorentini, bolognesi e milanesi si erano scambiate opinioni e progettati piani più o meno strategici.

Alla unione delle così dette forze sane, qui da noi in Firenze, venne dato il nome di Alleanza di Difesa Cittadina.

Il nome, il fine, l'organizzazione riscosse il plauso dei

ben pensanti, alimentò le inquietudini dei giovani, le speranze degli audaci.

In due mesi già si contavano dai 20 ai 25 mila iscritti. Sede, il Palazzo Bastogi via Cavour 20.

E poiché nei saloni tutto il giorno era un via vai di gente, per premunirsi di eventuali irruzioni dell'oste nemica, ci venne data una tesserina rosa con l'obbligo di presentarla all'entrata della Sede.

La sezione studentesca crebbe rapidamente; noi del Galileo come il liceo della più bieca reazione affollammo per un po' il locale ma dopo incominciarono le dolenti note.

Impossibile mettere d'accordo quei scavezzacolli degli arditi, che sempre venivano visti con sospetto e quasi mal tollerati, con i pacifici professori ed illuminati commentatori della Divina Commedia nel Palazzo di parte Guelfa.

« Sono delle teste calde, è meglio perderli che trovarli ». Difficile l'accordo tra il pacifico bottegaio di Corso dei Tintori e noi studenti che a volte sciamando all'aperto avevamo il cattivo gusto di cantare l'inno di Mameli.

« E se poi quelli del rione mi riconoscono che passa alla mia bottega? » Si parlò in segreto, ma questo lo fecero i grandi, di formare dei gruppi di difesa armati, che sarebbero stati composti da arditi e ex combattenti. Di queste squadre di intervento o gruppi di difesa se ne parlò molto ma non se ne fece di nulla.

14 settembre — Fiume

Il 12, inaspettatamente, Gabriele D'Annunzio ha occupato Fiume con duemila volontari di tutte le armi.

Nei giornali un finimondo, i benpensanti sono molto preoccupati, i rossi starnazzano come oche del Campidoglio. Ridda di ipotesi. Seguirà a questo la Marcia su Trieste? E l'Esercito? Cosa farà l'Esercito? I fogli governativi dimostrano un vero e proprio panico.

Intanto D'Annunzio, il poeta, ha bollato Francesco Nitti, il Presidente del Consiglio dei Ministri con l'epiteto di « Cagoia ».

12 ottobre — Una adunata

Solamente Carlino, il Bello, del nostro gruppo era andato a una riunione al Teatro Olimpia e poi ci aveva raccontato che si era trattato della adunata dei fasci di combattimento, ma benché nei giorni antecedenti la riunione, fossero apparsi sui muri dei manifesti annunciando il raduno al quale avrebbe partecipato quel Mussolini del Popolo d'Italia e il fondatore del corpo degli arditi un certo Vecchio o Vecchi nella sala e nei palchi dell'Olimpia si contavano quattro gatti.

Sempre, secondo Carlino, ci sarebbe stato un gran chiacchierare sopra una specie di programma nel quale si parlava di abolire il Senato, passare le ferrovie ai ferrovieri, e un mucchio di altre cose confuse, tra le quali venne fuori la « boutade » del Marinetti, quello futurista che voleva distruggere tutti i musei, cacciare il Papa fuori del Vaticano cioè « Svaticanare l'Italia ». Sarebbero seguite a queste chiacchiere alcune cazzottate al caffè Gambrinus e al Paszkowski, un paio di revolverate in via degli Avelli.

« Vi dico un mucchio di sproloqui che non valeva la pena di sentire, una perdita inutile di tempo ».

25 novembre — Elezioni

Con lista e scrutinio proporzionale si sono avute le tanto attese elezioni politiche. Con questa consultazione quella carogna di Nitti avrebbe voluto ottenere una facile massa di manovra nel Parlamento, ma come dice mio padre in pretto linguaggio soldatesco « il tiro gli è uscito per la culatta ».

Vedi aggiunge: « Centocinquantasei sono i deputati socialisti, cento i popolari e con ventisei riformisti si ha un totale di ben 282 voti tra rossi e bianchi. Di contro i liberali sono 179, i radicali 38, 9 gatti repubblicani, mezzi rossi e mezzi tricolori con un totale di 226 di destra.

Ma lo spirito del Parlamento è rappresentato dalla elezione del deputato socialista Francesco Misiano eletto da ben due città, Torino e da un'altra, unicamente perché disertore di guerra e come tale condannato all'ergastolo.

Così lui che con la sua viltà ha pugnalato la Patria, per volontà di popolo rappresenterà il paese, noi che abbiamo lasciati i nostri anni migliori nelle trincee pidocchiose, saremo i tollerati.

E con questa Camera dei Deputati seguiterà il solito marasma il Governo seguiterà a calarsi la biancheria ricattato ad ogni passo dai rossi e dai bianchi.

L'Italia resulta ingovernabile ».

dicembre Ricerche

Ci eravamo, noi gli irrequieti, stufati a morte del pantofolaismo e dei barboni reggitori della Alleanza di Difesa Cittadina. Né il bar aperto dietro il grande salone, più ci attirava, anche se il cappuccino che sorbivamo dopo le lezioni del pomeriggio era bevibile e a buon mercato.

Dei Gruppi di Difesa o di Intervento non se ne era parlato più, si diceva che mancavano le armi ma quelli che probabilmente mancavano erano gli attributi maschili come in altri termini si esprimeva Tito. Ora poi che gli Arditi, i nostri Dei erano ritornati sdegnati nell'Olimpo della loro associazione noi povere navicelle alla deriva avevamo dirette le nostre prore verso altri lidi. Ma anche questa volta siamo ritornati da una riunione dei giovani liberali di via Ricasoli più sfiduciati di prima. Lì sulla cattedra austeri barbuti avevano sciorinate le solite frasi rimbombanti e « fogoni » di stile parlamentare tali da strappare l'applauso ma ci era sembrato che non ci fosse niente di fresco, niente di nuovo che valesse la pena di abbracciare.

Ai rossi riformisti che facevano capo al Professore dell'Istituto Tecnico Galilei anche se in teoria nei loro dogmi vi era del buono non saremmo mai arrivati ad avvicinarci per l'insormontabile ostacolo della negazione della Vittoria e del concetto di Patria.

Dei popolari quelli di Via de' Pucci meglio non parlare, davano sempre un senso di falso, « slimeghi » come diceva il Triestino, sempre ambigui, pronti a mischiare il sacro con il profano, retrogradi nel loro clericalismo da potere temporale,

a volte in concorrenza feroce con i rossi, disposti a tutto pur di non lasciarsi sorpassare nella demagogia, in fondo sempre negatori della Patria e proni al banditore dell'« inutile strage ».

Così dopo tanto vagare siamo ritornati scornati a bere il cappuccino del pomeriggio alla Alleanza di Difesa Cittadina, ultimo baluardo civico senza legarsi ad alcun partito.

9 gennaio 1920 — Scioperi locali

Prima a piedi per lo sciopero del tram, poi con i capelli lunghi per lo sciopero dei barbieri, poi ancora senza gas e senza luce per lo sciopero dei gassisti e degli elettricisti.

Inutile continuare, ogni giorno ce ne è uno in questa Firenze spazzata dalla tramontana.

16 gennaio — Scioperi nazionali

Da ieri l'altro Poste e Telegrafi sono fermi o come dice l'Avanti: « ... I lavoratori hanno incrociate le braccia ». E così ogni città, ogni paese, ogni borgo sono isolati gli uni dagli altri.

Per questa desolazione da medio evo nelle file borghesi finalmente qualche cosa si muove. Gente che viene da Bologna e da Milano riferisce che anche nelle loro Città si sono formate delle specie di Alleanze Cittadine e che centinaia di volontari di tutte le classi sociali, irritati da questo nuovo ricatto, si sono presentati per prestare servizio alle Poste. Anche da noi, l'Alleanza di Difesa Cittadina ha offerto alla Direzione delle Poste e Telegrafi lunghe liste di volontari, impiegati, ufficiali, studenti, maestri, borghesi insomma. Questa volta i nostri professori hanno approvato il nobile gesto, tutti all'infuori di quello della 2a B che tutti sanno essere di un rosso scarlatto.

« Professore venga con noi, venga con noi che si troverà bene ».

Lui si schermiva, ma ci guardava duro, attraverso gli

occhiali in cima del naso come ci volesse fulminare. (*Avanti!*, 14 gennaio 1920).

17 gennaio — Ritirate strategiche

Le lunghe liste dei volontari, hanno subito in questi due giorni fiere falcidie. Le pattuglie borghesi animate da feroci intenzioni si sono evaporate perché domani in Firenze ci sarà baracca sicura.

Enrico Malatesta, il « bau, bau » Malatesta sarà a Firenze e quando parla lui, ormai lo si sa per triste esperienza nelle città ci sono morti e feriti.

18 gennaio — Un comizio anarchico

Siamo stati a lungo indecisi. Forse ancora ci aveva contagiati l'ondata di sgomento che serpeggiava nelle file dei benpensanti.

« Domani?... ma è meglio non uscire! ».

« Malatesta?... Cosa succederà! Dio mio, cosa succederà ».

« Sa signora, è un anarchico, un vero anarchico di quelli che tirano le bombe! ».

E in tutte le case erano discorsi del genere. Ma poi la curiosità tormentosa di vedere come era fatto il dinamitardo in carne ed ossa, di sentirlo parlare, l'occasione magnifica di vedere un comizio anarchico, aveva addormentato quel po' di fifa che ancora rimaneva in noi.

Bandiere rosse e nere seguitano a sfilare da oltre un'ora mentre la gente si incanala verso Piazza S. Gallo e straripa nelle strade adiacenti.

« Siam l'esercito dei lavoratori
Siam la fiamma dell'ideal
Viva l'Internazionale
Abbasso il Re
Trionfo di umanità ».

Gruppi di gente vengono da tutte le parti, dalle Cure, dalla Fortezza da Basso, dal Viale dei Mille e quelli di San

Frediano che sono passati per il centro inondando Via Cavour al canto della « Internazionale ». Ma quanto è triste questo canto, questa martellante monotonia sembra evocare pianure sconfinate, deserti, popoli lontani, ma di nostro d'italiano non ha niente. Gradazione di facce, di tinte. Gente povera nel morale, povera nel fisico. Greggi più che Popolo, quasi bestie da lavoro.

Da dove siamo noi tre si sente poco, quelli intorno che credono di sentire si ispirano agli echi dei fortunati. Tira una tramontana che fora la pelle ma tutti siamo lì fermi sotto questo vento cane che trafigge le carni. Le frasi arrivano dure sferzanti più della tramontana stessa. C'è un po' di tutto da Rousseau a Bakunin. Questo vecchietto è convincente. A modo suo, magari, ma convincente, e gli argomenti fanno presa sicura. Alcuni proletari intorno a noi si elettrizzano.

« Ha' sentito? Russo'l'ha detto che la proprietà'l'è un furto che vol dire?

« Vol dire che domani e ripuliscio la bottega di' padrone ».

« Già e po'e ti legano ».

« E ci legano a noi? o bischeraccio, e siamo noi che da ora in poi e si legano ma loro ».

Le folate della tramontana non riescono a disperdere il fetore di umanità che esala dalla massa.

Se Dio vuole la concione sta per finire. « Urrà » frenetici, grida di evviva e di morte salgono al cielo, voci irose intonano inni sovversivi

« Avanti Popolo
alla riscossa
Bandiera rossa
Bandiera rossa
Bandiera rossa la trionferà
Evviva il socialismo
della nostra libertà ».

Vogliamo uscire dalla ressa ma siamo presi in una ondata, in un vero risucchio di folla. Lontano uno squillo di tromba poi un altro. Il gregge si muove, si contorce, le ondate della folla si infrangono contro le mura dei portici. Colpi isolati, sembrano revolverate. Carlo è molto preoccupato.

« Ci siamo, sarà forse meglio andarcene ».

Altro squillo acuto, infine lontano, una scarica fitta, dura, che penetra nei cuori. Poi un improvviso silenzio. Chissà perché proprio in questo momento mi deve venire in testa:

« S'ode a destra uno squillo di tromba
a sinistra risponde uno squillo
d'ambo i lati calpesto rimbomba
di cavalli di fanti il terren ».

Grida di terrore, di odio, di rabbia, c'è tutto in questo triste tragico boato umano. Ora un'altra serie di colpi secchi

« Oh, sventura, sventura, sventura
I fratelli hanno ucciso i fratelli ».

I carabinieri devono aver ripiegato verso piazza S. Marco. Contro i cordoni della truppa schierati in via Cavour all'altezza del Palazzo del Tribunale, vengono lanciati a corsa folle due tram senza conduttore. Scariche lontane sono ampliate dagli echi. Anche le facce degli altri intorno a noi sono pallide, piene di timore. Ora la gente corre e noi travolti con lei per un lungo tratto, poi delle urla.

« Il pollo, piglia il pollo! ».

« Pelalo! ».

E' un vecchio maggiore di sanità, dai capelli grigi, ora lo stanno denudando, con un colpo gli infilano il berretto fino al mento poi lo lanciano in aria lo spogliano. Vola in aria la giacca, la maglia, la camicia, forse lo stanno colpendo con un coltello perché sul corpo nudo spiccano rossi segni di ferite.

« E' un venduto! ».

« Voleva la guerra! ».

Una cateratta di odio si scaglia contro quel povero essere umano. Sono sbalordito da tanta ferocia. Sento una nausea profonda attanagliarmi lo stomaco. Un mare di sciacalli contro un povero essere indifeso.

Si sono stancati, ora lo trascinano per i piedi giù per via della Dogana sanguinante, fino a che un plotone di soldati arriva a riscattarlo e a nasconderlo nell'atrio del Palazzo del Tribunale. A lungo la folla incrocia davanti al portone, insen-

sibile agli appelli del Vice-Commissario. Pensare che basterebbe una scarica ben assestata per ripulire questo luridume. Ma il giorno dopo da Roma un ordine farebbe saltare il Prefetto, il Questore e gli altri papaveri.

Roberto si è perduto nella folla. Con Carlo non ci scambiamo una parola. Ciascuno dentro il suo mondo vede spalancarsi abissi mai prima intravisti. Mi martella una frase di Hobbes, pensiero che prima mi faceva sorridere, quasi credevo fosse letteratura o mal digerita filosofia:

« Homo homini lupus ».

Oggi ho visto i lupi. Erano lupi idrofobi.

21 gennaio « I crumiri »

Passato lo spaghetto del Malatesta i barboni della « Alleanza di Difesa Cittadina » in un riscossone di energia hanno presentato la lista delle famose squadre dei volontari alla Direzione delle Poste e Telegrafi ma siamo ridotti, ormai a pochi tra ex combattenti pensionati e studenti. E poiché le scuole per prudenza sono chiuse e non c'è da scervellarsi a mettere a mente queste barbose odi di Orazio, va bene tutto.

Così si fanno le ore piccine alla Centrale e ci trasformiamo da « clerici vaganti » in « postini crumiri ». Per più giorni rovistiamo in mezzo a pacchi, lettere, cartoline bruciandoci le mani con la cera lacca, facendo un chiasso del diavolo e combinando molto poco.

Pare che i supremi reggitori della Alleanza di Difesa Cittadina siano rimasti contenti dell'operato dei giovani ed in premio « alla solerzia » e al « giovanile ardimento » dimostrato (siamo andati in tre in via dell'Agnolo a portare una lettera) ci destinano alla Stazione Centrale giacché gli scioperi sono ormai come le ciliege e dietro i postini tutti i ferrovieri d'Italia hanno « incrociato le braccia ».

Il ritmo della Nazione è interrotto, industrie paralizzate, centinaia di capi di bestiame morti dentro i vagoni, migliaia di tonnellate di merce avariata, milioni di uova putrefatte ed in certe città rarefazione di viveri. Inutilmente Einaudi ogni giorno nel Corriere della Sera indica impressionanti statistiche

delle ricchezze sperperate. I furti nei depositi delle Ferrovie ascendono a circa dieci milioni al mese.

Devastazioni e sabotaggi in tutta la Nazione. Qui da noi al bivio di Rifredi hanno cambiato i dischi di arresto e per un puro miracolo l'ultimo treno non è finito nel letto del torrente Mugnone. Verso Bologna sono stati asportati interi tratti di binario e deragliati vagoni di treni merci.

La Stazione Centrale è bloccata dalla forza pubblica « Pulizai, Carabinieri e Truppa » ma la tessera rosa della Alleanza di Difesa Cittadina ne schiude il passaggio.

Carlo dice: « Dato che i treni non vanno è inutile a venire a perdere tempo e con questo freddo cane si potrebbe anche rimanere a casona nostra ».

« Va là, va là, brontoli ma non ti pare vero di esserci ».

Ormai ci sentiamo uomini fatti e del resto se al Piave sono stati i ragazzi del 1900 a tener duro, non possiamo anche noi essere qui a fare i ferrovieri crumiri alla Stazione. Due treni partono con enormi ritardi guidati da ingegneri delle ferrovie e scoltati da volontari armati. Seguiamo con occhi di desiderio questi che vanno fino a Bologna cui è stato dato un moschetto 91 ed una giberna con caricatori.

Per ora ci hanno messi qui al controllo, in questa grande sala dove spiffera vento da tutte le parti. Fa un freddo cane e questi pochi lumi a petrolio che sembrano rabbrividire sotto le folate della tramontana segnano oscillanti ombre sul pavimento.

24 gennaio — Preparazione al Soviet

Ieri il foglio rosso a caratteri cubitali ha annunciato la prossima costituzione dei Soviet in Italia e in due pagine gremite, sciorina programmi, statuti, regolamenti sul funzionamento dei « Consigli degli Operai e dei Contadini ». Non è certo una improvvisazione tutto questo. Il piano, si vede, è stato preparato da tempo, d'altra parte l'Avanti dice chiaramente dove si vuole arrivare. « Chi vede sempre più palese la incapacità degli organi della democrazia borghese a risollevare il problema sociale, deve contribuire con entusiasmo

a questa preparazione che vuole essere il prologo della nuova organizzazione comunista ».

In casa del generale, commentando gli avvenimenti, uno ha concluso: « Uno di questi giorni ci addormentiamo sudditi di Sua Maestà Vittorio e si sveglieremo tovarish di Vladimir Ilic Ulianov dello Lenin... ». (*Avanti!,* 23 gennaio 1920).

26 gennaio

Da qualche giorno ritorniamo alla Stazione Centrale (le scuole sono sempre chiuse con nostra logica letizia), ormai ci si è preso un gusto matto. Ogni tanto ingozziamo giù specialmente nelle prime ore della mattinata dei ponci bollenti che mettono nel cuore una grande allegria e nello stomaco una acidità che lo fa dolere a lungo. Ma questo fa parte della atmosfera, che per essere « solidi » bisogna saper dimostrare di ingurgitare quelle torpedini bollenti. Genti di tutte le classi si affastella intorno al banco che il comitato Alleanza di Difesa Cittadina ha rifornito di cattive vettovaglie. Uno in un angolo, deve essere uno studente rumina qualche cosa.

« V'en via, v'en via, abbozzala, con quell'Orazio. Lo vedrai tra poco che latino che va a capitare ».

Infatti ci hanno avvertiti che scioperanti armati che hanno occupato le stazioni di Rifredi, Campo di Marte e le officine di Porta a Prato verranno forse ad assalirci questa sera. In questo caso armeranno anche noi e questo ci mette addosso un indemoniato senso di orgoglio.

3 febbraio Scalarini

Scalarini, il caricaturista dell'Avanti, duro e sempre efficace, sempre per vendicarsi del nostro « crumiraggio » ci ha dedicato due vignette.

In quella degli « studenti crumiri » ci ha messo in testa certe orecchie di asino e certe code lunghe che veramente sono superiori alla realtà. In quella del « libero lavoratore » ha disegnato uno studente che esce furtivamente dalle Poste con un sacco di lettere e raccomandate.

« Somari e ciuchi sì, ma ladri no per dio! », dice Renzo.

Secondo il Sole, l'Emilia e la Toscana sono alla testa in fatto di scioperi. Nel complesso lo sciopero nazionale è costato alla Nazione 520 milioni di lire. In compenso i ferrovieri rossi ritornati al lavoro bastonano i « crumiri », ne esigono la sospensione dall'impiego e se la Amministrazione delle ferrovie per pudore non accoglie la richiesta, viene di sicuro, per quello che ha fatto il suo dovere, lo spostamento ad altra residenza. Ma sembra ormai che una categoria tenda a dare il cambio ad un'altra. C'è una fioritura di scioperi come se una maligna rosolia fiorisca il corpo della Nazione di mille macchiette putrescenti. Ritornano i ferrovieri e scioperano i lattai, ritornano i lattai e scioperano i braccianti.

In quel di Ferrara circa sessantamila contadini e braccianti abbandonano i campi e le stalle; nella Lomellina altri centocinquanta mila incrociano le braccia. Per l'abbandono stanno ogni giorno morendo di fame e di sete centinaia di vaccine mentre nei campi i fieni si vanno imputridendo. Si vieta persino di mungere e nel basso Ferrarese ad alcune famiglie, le leghe rosse locali hanno timbrato le mani ai contadini con i timbri della lega perché, i timbrati non possano stringere le mammelle alle bestie. Ogni mattina il capolega passa la rivista, il timbro deve essere intatto. La taglia si impone a tutti, ai proprietari, ai fattori, ai fittavoli, ai contadini, ai braccianti e si impone per le cose più svariate e più impensate. Il tale, per esempio, non si dimostra troppo convinto della imminente rivoluzione del proletariato? Si impone che si dovrà recare al circolo rosso a bere un litro di vino con i compagni per dieci giorni di seguito; naturalmente il litro lo pagherà lui. Oppure quel tale altro proprietario non ha dimostrato troppa simpatia per il « Movimento rigeneratore delle proletarie libertà » e allora gli si ordina di assumere dieci braccianti per due mesi. Un proprietario è reo di aver usata la trebbiatrice in luogo di trebbiare a mano e questo al « puro scopo di immiserire il proletariato libero e lavoratore »? allora lo si obbliga a versare dalle tre alle cinque mila lire come castigo, che andranno in tasca naturalmente del capo lega, altrimenti e cascine e pagliai potranno andare alle fiamme. Intanto alla trebbiatrice si tolgono le bande ed il magnete.

Tutti naturalmente pagano e tutti stanno zitti perché anche a protestare, e lo ha detto il Presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Nitti detto ormai « Cagoia » quando il 22 gennaio di questo anno ricevette la missione della Agraria, « non c'è più niente da fare ».

Il boicottaggio viceversa è una specie di esilio in luogo. Il boicottato viene isolato dal mondo, dagli amici, dal medico, dal lavoro, non può più circolare nel paese, non si può più recare non diremo in chiesa, ma non può più attendere ai suoi affari. Viene persino vietata, come a Fabbrichelle, l'assistenza della levatrice alla moglie di un vile « crumiro » e se non vi era una pietosa del cascinale accanto, mamma e nascituro potevano andarsene tranquillamente all'altro mondo.

Non so quale giornale lo abbia paragonato al « interdictio aquae et ignis » di romana memoria.

6 febbraio — Un pestaggio

Ieri al Mercato Nuovo sono corsi dietro a Carlo ed a Renzo e li hanno pestati di santa ragione. Questo scherzo lo hanno ripetuto con altri del Manzoni e dell'Alfieri e con quanti hanno ritenuto facessero parte dei postini crumiri.

10 febbraio — Una « foraggiata » mancata

All'angolo di via dell'Ariento e via Panicale saranno stati una mezza dozzina.

« Figliaccio di una .... b .... Lazzerone e tu l'hai voluta la guerra e ora tu ci voi levare anco i'pane tu ci voi e queste son per attaccartici francobolli al ... ». e tra sputi e legnate stavano per farmi un tal « foraggiata » che se il meccanico al quale porto sempre ad accomodare la bicicletta non mi avesse sottratto a quella banda di energumeni, e non mi avesse rinchiuso nella sua bottega avrei fatto una ben triste fine.

13 febbraio

L'Avanti! ce l'ha proprio con noi fiorentini.

In due magne colonne « il crumiraggio e l'Alleanza di Difesa Cittadina », dopo averci dipinti come guardie bianche, vagabondi, somari, girelloni che boccieranno agli esami, (ci siamo mezzi consumati con gli scongiuri), termina: « Ah, quegli studenti, per far forca alle lezioni andrebbero magari a fare gli estrattori dei pozzi neri! ».

E qui forse non ha tutti i torti. (*Avanti!*, 13 febbraio 1920).

3 marzo Colloqui

Sono ritornato a ringraziare il meccanico per il suo provvido intervento, in cambio mi ha consigliato di non passare per il Mercato Centrale dove passo ogni giorno per andare al liceo ma di girare per Piazza San Marco. Si dimostra dispiacente per quello che è successo e così ci siamo messi a chiacchierare a lungo.

Mi dice che è un socialista, riformista. E' contro Graziadei, è contro il socialismo massimalista e specie dopo la requisitoria di Turati è avverso alla Russia.

Mi parla del socialismo come di una sua trepida creatura e del futuro avvento del movimento ma tutto in un tono ed in una calma che non avevo mai inteso.

« Vede, due mesi fa in Piazza Cavour il Malatesta ha fatto più male della grandine, prima di tutto per quelle povere vittime, poi perché a forza di promettere e non mantenere si rischia di perdere tutto. Lei mi capisce, se al cavallo si tira continuamente in bocca si finirà per fargli perdere il senso del morso. E poi con tutti questi scioperi, con tutta questa anarchia, si viene a buttare la maggior parte della nazione e anche degli operai chiamiamoli così evoluti tra le braccia della reazione.

Lei non mi può capire perché è abituato in un altro mondo ma creda che nel socialismo c'è molto di bello e molto di buono e va preso come una religione ». « Come una religione? », feci io. « Sissignore proprio come una religione, solamente che alcuni dei nostri sbagliano e invece di mandare

avanti il movimento vedrà che lo faranno tornare indietro perché la violenza è la c... più grande che nel nostro campo si possa fare ».

E parla e si accalora per convincermi e penso che se potesse portarmi dalla sua parte, per lui, artigiano intelligente, sarebbe una specie di soddisfazione.

Mi parla di umanità e di bontà in maniera così sicura che quasi viene la voglia di stendergli la mano e dirgli « Bravo, sono dei tuoi ». Ma se è acuto e convinto, se ha una certa cultura sociale perché si dimena tra gli Andrea Costa e i Cipriani con una certa sicurezza sento che non possiamo intenderci.

Tento disperatamente l'ultimo accordo.

« Ma se ormai la guerra è finita, se si è vinto e se i combattenti sentono l'orgoglio della loro immensa fatica perché non ci stringiamo insieme e cerchiamo di fare una Patria su nuove basi? ».

Risposta secca:

« Perché questo di valorizzare la passata violenza della guerra porterebbe a nuovi appetiti, a nuove guerre, mentre castigando lo spirito della sua così detta Vittoria una volta per sempre, potremmo avere dal socialismo la pace perenne ».

Niente da fare, siamo agli antipodi, sento che il socialismo, sia pure riformista, non potrà registrarmi tra i suoi gregari.

27 aprile — Ancora del Soviet

Dopo un minuzioso lavoro preparatorio svolto dai fogli rossi sulla organizzazione del Soviet in Italia, alla quale purtroppo la Stampa borghese, sempre cretina, si è prestata con una incosciente propaganda, ieri, la Direzione del Partito Socialista e le confederazioni del lavoro hanno varata ufficialmente la nuova costituzione dello Stato Italiano e l'Avanti, commentando la « Magna carta », scrive: « Urge formare gli organismi i quali devono esercitare il potere in regime di dittatura proletaria. Urge formare il Soviet ». Urge? E' forse per il 1° maggio che si scatenerà il cataclisma (*Avanti!*, 27 aprile 1920).

4 maggio — La festa del Lavoro

Qui da noi in Firenze le truppe rosse non hanno mosso il tanto temuto attacco frontale, solo « si sono registrati scontri di pattuglie » come si compiace dire in perfetto stile militare, l'antimilitarista stampa rossa.

Il lungo corteo, fitto di bandiere rosse, di musiche che ha scorso per tutta la città, assordando le tremebonde orecchie dei pavidi borghesi, non ha generato paventati conflitti né si sono dovute registrare le abituali vittime.

Ma se qui è regnata una relativa calma il primo maggio è stato solennizzato in tutta Italia con morti e feriti nei conflitti tra la forza pubblica, borghesi e scioperanti registratisi a Milano, a Torino, a Padova, a S. Severo, a Pola. Viareggio è stata per tre giorni in mano dei rivoltosi. Camions di carabinieri incendiati, lancio di bombe contro una caserma di polizia, il Balipedio della marina saccheggiato, autorità sequestrate. I rivoltosi dopo due giorni di conflitti hanno chiesto alle autorità, ed ottenuto, che la città venisse sgombrata da tutti i carabinieri, dai questurini, da quei reparti dell'esercito che erano stati bloccati nei sobborghi. Poi le truppe rosse, vittoriose, fatte sparire le armi, hanno permesso che si seppellissero i morti dell'una e dell'altra parte. La agitazione si è estesa a La Spezia, a Carrara, a Livorno. Il governo in questi giorni ha fatto come lo struzzo; ha nascosta la testa nel cespuglio della sua viltà, per non vedere tanto scempio.

21 maggio — Terzo ministero Nitti

Nitti era caduto l'11 maggio ma è risorto come una malefica Araba Fenice dalle sue ceneri.

Ma il Re che fa? Perché richiama al potere questo pezzo di...?

26 maggio — I morti delle scuole di Roma

Siamo noi ora che scioperiamo, cioè non scioperiamo ma ci riversiamo urlando in Piazza Vittorio. I fatti di Roma hanno

chiuso il cuore di tutti. E Nitti, ora, è tanto porco da volere dare ad intendere attraverso i suoi giornali, che l'uccisione degli studenti in Via Nazionale in Roma è stata causata dalla necessità di difendere il Governo da un complotto Dalmatico. Nefando uomo che ha fatto sparare dalle sue guardie regie contro un corteo di ragazzi delle scuole medie che protestavano per Fiume.

Nove i morti, nove ragazzi tra i quattordici e i sedici anni, trentasei i feriti. Le guardie regie nella cieca furia si sono ammazzate tra di loro. Ma ci si domanda perché il Re non cacci via questo arnese da forca, non faccia un gesto di coraggio che la parte sana del paese apprezzerebbe. Ma anche lui ormai è un povero debole uomo prigioniero degli avvenimenti.

27 maggio — Il Soviet bianco

In compenso nel Soresinese le leghe bianche scioperano indisturbate ed esercitano violenze maggiori dei rossi. Vengono così assassinati tre agenti di polizia, vengono bruciati vivi due proprietari chiusi in una casa incendiata dai leghisti bianchi, muore il bestiame, muore l'agricoltura della zona. Dei preti spiritati guidano lo sciopero per conto dell'onorevole Miglioli. Bianchi e rossi sono ormai lanciati in una gara di superamento. Ieri, don Sturzo, il prete siciliano capo del partito popolare, a Soresina, ha visitato ed approvato il « Consiglio di Cascina », il « Soviet bianco ». Non bastava quello rosso, ora ci voleva anche quello bianco.

5-6 giugno — Una cazzottata

Questa volta poi le giovani leve dei rossi hanno passato i limiti territoriali. All'uscita del liceo, girellavano intorno a noi una quarantina di facce sconosciute che distribuivano dei manifestini rossi.

Come sapemmo dopo, alcuni erano dell'Istituto Tecnico, altri dei giovani socialisti del Circolo Andrea Costa.

Tutto si è risolto in una furibonda cazzottata tra l'urlio, il fuggi-fuggi della gente, e il rapido abbassarsi delle cerranti dei negozi. Siamo rimasti vincitori, però a caro prezzo, perché alcuni dell'Andrea Costa hanno usato il pugno di ferro, e tre dei nostri sono andati a farsi medicare all'ospedale. Nel pomeriggio il liceo era deserto, di rendere la visita a quelli dell'Andrea Costa nessuno se n'è sentito il coraggio. Renzo, l'elegante latinista, sentenzia: « Ruit hora ». Questa volta, senza tema di prendere il cinque, posso sicuramente tradurre che gli avvenimenti stanno in Firenze precipitando.

9 giugno — Sociologia

Da tempo mi sono messo a pugni stretti a leggere Engels, Marx, Bakunin, Mazzini, Smith, libri di sociologia. Sto facendo un tal guazzabuglio di idee da non rinvenirmi più, ma occorrerebbe almeno imparare qualcosa anche per non farsi tappar la bocca, come è successo a quello di legge che al contraddittorio con gli studenti dell'Istituto Tecnico ha fatto la figura del baggiano. Ora la fregola della politica sta prendendo un po' tutta la famiglia, e da qualche tempo vedo tra le mani di mio padre, oltre al « Corriere della Sera » anche il « Popolo d'Italia » « Il Tempo » e lo stesso « Avanti! ». Mio padre commenta: « Vedi, come notizie, come giornale serio, insomma il "Corriere" se lo mangia dieci volte ed i giornalisti del "Popolo" sono dei veri ragazzini a confronto di un Barzini: ma in questo giornaletto vi sono certi articoli di quel Mussolini, così acuti e stesi in una forma così piana che si leggono in un fiato. E' poi uno spasso quando il "Popolo d'Italia" litiga con l' "Avanti", o peggio con il "Corriere" per l'affare di Fiume ».

Mia madre brontola e dice che a forza di Capitale, di Marx, di « Popolo », di « Avanti e di « Corriere » a luglio avrò una bella bocciatura.

14 giugno — Iscrizione al Fascio di Combattimento

Ho seguito Carlo e Tito a malincuore e solo quella certa promessa « vedrai questa è gente seria », mi ha fatto decidere

ad abbandonare l'ultimo episodio della pellicola « Zanna Bianca ».

Niente, per questa sera, pareti che si stringono, trabocchetti che si spalancano nel quartiere cinese dove Pearl White, americanamente eroica, sventa ogni insidia. Assicura il trionfo dei buoni e sconfigge l'esercito dei cattivi. E questa vecchia sala dalle fredde colonne di pietra serena sede della Associazione dei Combattenti, mal illuminata, con le incombenti travi nere del soffitto, questa trentina di seggiole spagliate e questo boccascena del teatrino, della sezione dell'associazione dei combattenti, mi fanno rimpiangere l'episodio quarto del film poliziesco. Cerchiamo nella poca luce di conoscere i presenti, già, qui a Firenze ci si conosce tutti, un po' tutti.

« Oh, guarda, Tito, c'è il tabaccaio dell'angolo di Piazza Vittorio, e c'è anche il professore di matematica del ginnasio... e quelli lì devono essere studenti dell' "Alfieri" e del "Manzoni". Ma quello è il capitano X e quelli sono degli Arditi ». Totale: 3 sulla pedana e ventisei sulle seggiole. Nella sala semivuota noi nuovi intervenuti siamo squadrati uno per uno dai vecchi.

Si comincia con i discorsi. Ma non sono i soliti che abbiamo sentito nel chiuso dai liberali, sulle piazze dai rossi o dai quei quattro gatti dei repubblicani. Sono frasi roventi, che sia pure il più delle volte strampalate contengono un non so che di vivo, di scapigliato.

L'attenzione ora si polarizza su uno di quelli della pedana, un sergente degli Arditi, ma Carlo mi previene di non dargli troppo retta.

« L'è un po' esaltato ».

« Esaltato? Ma questo è matto da legare ».

L'ardito sbraita che si debbono finalmente formare le squadre dell'intervento, e se all'Alleanza di Difesa Cittadina non si era riuscito a costituirle per via dei pantofolai ora si può fare sul serio.

« Statemi a sentire, si fanno delle squadre di 8 o 10 uomini però con gente che abbia... Ci si mette a capo un ardito e così si insegna ai giovani. Come si fa? l'è presto detto: quando arriva un corteo rosso gli si tira dentro due o tre Sipe e dopo il lancio si lavora di pugnale.

O che non lo si fece sul Piave? e che ci vuole a farlo qui ».

« Carlo, ma questa bestia batte le avventure di Zanna Bianca, ma dove mi hai portato? ».

Il bello si è che se qualcuno forse lo piglia quasi sul serio, altri lo interrompono sbraitando. E nel turbinare di questi sproloqui e di questo vociare i miei pensieri mi riportano a quella afosa giornata del primo maggio quando una fiumana di sessantamila persone scorse per le vie della città e tutte le empì col suo rosso scarlatto; alle venti musiche, ai vessilli, ai gonfaloni, alle « vergini rosse » (come tali le chiamavano quelle facce di prostitute); a quelle 10-12 lucerne di carabinieri che erano portate alte sulle teste, infilate sulle aste delle bandiere rosse quasi a rappresentare la decadenza del potere governativo. E se invece di teste infilate nelle picche, per ora erano solo le lucerne dei carabinieri, pure imponente come un torrente in piena, era questo popolo ebbro di urli, di canti, e sicuro per la imminente svolta della vita della Nazione.

E ancora ritornava il mio ricordo agli altri cortei, agli scioperi che a getto continuo avevano intisichito la nazione, alla caccia, allo assassinio degli ufficiali, a quella vergogna della amnistia ai disertori, a questi turbinosi primi mesi del 1920 durante i quali, dietro le persiane, i pavidi borghesi spiavano l'arrivo imminente della dea rossa sul carro di fuoco della rivoluzione.

E noi, una trentina che eravamo, avremmo dovuto fare delle squadre, lanciare delle bombe e poi lavorare di pugnale, come aveva detto questo pazzoide? Chissà se queste travi nere, là, alte nel soffitto cinquecentesco, avranno potuto sentire nei secoli passati altri discorsi dei pari sconclusionati. Chissà quante parole avranno cozzato contro le formelle di vecchio rovere e si saranno sperse nel nulla! E, come quelle, anche queste, è indubitato, subiranno la stessa sorte.

Ora un altro di quelli della pedana con un paio di sacramenti ristabilisce l'ordine, e domanda ai presenti se noi, una decina, siamo gente fidata e chi ci ha portati. Non so chi mi abbia trattenuto dal dire, « fidati sì, ma fessi no ». Parlano ancora altri, nascono accese discussioni.

« Inde pater Aeneas sic orsus ab alto incipit ». Deve essere proprio lui il pater Aeneas della situazione. E' tenente degli arditi e perciò degno del nostro massimo rispetto, un

vero ardito decorato e mutilato di guerra. Ma questo è di tutt'altro stampo. E' logico, chiaro nella spiegazione del momento attuale, e commenta forse anche per noi neofiti, il programma dei fasci di combattimento. Non ha molto interesse per noi i pivelli la questione del suffragio universale, del voto alle donne, delle proporzionali: (« tanto si sa, i voti vanno sempre a chi non se li merita ») e neppure la questione dei consigli tecnici del lavoro, delle otto ore, l'affare delle gestioni delle aziende e dei servizi pubblici, delle imposte sul capitale, delle rappresentanze dei lavoratori ed altre enunciazioni, alcune delle quali sia pure profondamente nuove. Ma quello che comincia veramente a farci rizzare le orecchie è l'abolizione del Senato. « Bene basta con questi rinminchioniti tabaccosi », e ci va bene anche il sequestro dei beni delle congregazioni religiose, l'abolizione delle mense vescovili (qui poi il sangue nelle vene del tardo nipote dell'antenato Garibaldino inizia un fiero galoppo). E' pure saggio questo 85% sopra i profitti di guerra, ma quello che ci conquista più di tutto e fa svanire le ultime perplessità, è la scintillante parola di COSTITUENTE. Non so perché il nome di Costituzione mi sia sempre apparso come una parola magica, una specie di « apriti Sesamo » di fiabesca memoria, di fronte alla quale qualsiasi difficoltà si debba dissolvere per incanto. E anche se non ho cercato di approfondire come agisca è certo che in me e anche negli altri giovani esercita un fascino strano. « Pater Aeneas » per ultimo conclude con la necessità assoluta di uno stato forte della rivendicazione dello spirito della Vittoria e infine di Fiume.

Viva la faccia! Finalmente c'è qualcuno che parla chiaro e dice cose che sono nel cuore di tutti (ma quel fesso di Carlino il Bello nell'ottobre dello scorso anno al Congresso dei Fasci di Combattimento al Teatro Olimpia non aveva capito un cavolo). Sì, un pugno di ferro che guidi questa Italia, e via le anticaglie! Giù tutte queste metope, queste trabeazioni, giù questo neoclassico Umbertino e lo stucco polveroso di istituzioni, di uomini e cose!

Aria pura per questa gente che ritornata dalla guerra e cresciuta nella guerra non comprende più l'agire dei vecchi reggitori. Facciamo la costituente, facciamo la Repubblica, facciamo un diavolo qualsiasi, ma facciamo qualche cosa di

solido che viva del sangue dei nostri caduti che non possono essere morti per niente. Fuori dalle scatole quel clericalismo austriacante e quella negazione rossa delle nostre glorie più care. Ma sì, è questo il movimento per noi giovani: spregiudicato, rivoluzionario, vivo. Se siamo convinti? Se faremo propaganda? Convintissimi.

La mia domanda, nell'angolo in alto, porta il numero 17.

15 giugno — Giovanni Giolitti

Quel porco di Nitti se n'è andato: è finalmente caduto per la terza volta e pare per sempre, ma prima di levare di torno la sua grassa figura, ha voluto compiere l'ultima birbonata. Ha fatto firmare al Re il decreto sul prezzo del pane e poi spaventato dalla cagnara dei rossi, gli ha fatto rimangiare la firma. Così la monarchia è stata un'altra volta compromessa e avvilita dalle manovre di questo spregevole uomo.

Ora l'Italia ufficiale gioca sul tappeto verde della storia l'ultima carta. Tutte le speranze, tutti gli sguardi sono puntati sugli ottant'anni di Giolitti. Da lui si spera tutto: pace, benessere, calma sociale, ascesa politica. Si spera anche da lui il neutralista, la difesa della Vittoria. I suoi difetti diventano pregi. Persino il Corriere della Sera virando di 180 gradi oggi loda l'ottuagenario dimenticando in pieno le feroci accuse rivoltegli nel maggio del 1915. Ma è proprio così mal ridotta questa Italia, da non poter partorire dal suo seno altro che un vecchio ottantenne?

22 giugno — Propaganda

Le adesioni in questi ultimi giorni crescono e le discussioni con i compagni di scuola e con gli amici si intrecciano intorno a questi volantini stampati su povera carta di riso che contengono il programma dei fasci di combattimento. (Ma ancora che tonto Carlino il Bello proprio tanto bello quanto tonto). Gli sbagli dei rossi e dei bianchi, i morti, lo sfacelo della nazione, le rivolte militari di Trieste e di Ancona, il franare dei valori morali, l'inflazione, Fiume sono i formidabili pilastri e le nostre parole infiammate (anche la cazzottata dei

giorni scorsi davanti al liceo), l'efficace cemento per costruire l'edificio della nostra passione.

Ci buttiamo con l'ardore dei neofiti nel movimento.

« Che fai? non è un partito, ma è per mettere finalmente le cose a posto... ». « Ti senti italiano? ma guarda che cosa vuoi di più ». « E tu? monarchico? Beh che cosa c'è che non ti va? perché se il Re farà il Re e finirà di farsi fregare da quattro malvoni, ci rimarrà, altrimenti sarà peggio per lui ».

« Tu sei un vero socialista? Ma non vedi che questo è il socialismo, sano, puro, quello generoso di Pisacane di Mazzini e di Battisti? ». « Ma Mazzini non era socialista ». « Beh, fa lo stesso ». Il programma piace, così violento, spregiudicato, nazionale con i suoi postulati sociali. Piace soprattutto la ribellione alle vecchie forme logore. Ora non faremo più timide apparizioni come postini « crumiri » o come ferrovieri altrettanto « crumiri », non assisteremo più alle verbose concioni all'Alleanza di Difesa Cittadina, sature di timori arcaici e stantii, come l'odore di muffa che ti investe quando apri un vecchio cassettone di campagna. Parole sì a fiumi, ma dell'azione nelle solenni adunanze, nel grande salone del palazzo Bastogi non se ne parlava affatto perché i benpensanti non « si volevano sporcare le mani con quella gentaglia ». Invece tutti sapevano che sarebbe occorso sporcarsi non solo le mani, ma la faccia, le braccia, i capelli e il corpo tutto e che solo in questo modo si sarebbe potuto opporre una solida barriera alla fiumana della dissoluzione sociale che precipitava irresistibile.

Ormai nel cuore di noi si faceva strada la convinzione che per vincere il vecchio mondo dei parrucconi e il nuovo delle follie asiatiche occorreva occupare, con lo spirito e con il corpo, le piazze, le strade della città e tenerle fortemente.

« Carlo, andremo fuori con gli Arditi!!! ».

Quante pazze corse nel regno delle nostre fantasie avevamo fatto dietro i vessilliferi del coraggio puro (o almeno a noi apparivano tali)!! e saremmo ora usciti con loro, dietro magari al gagliardetto nero, e con loro avremmo cantato:

« L'Ardito è bello, l'Ardito è forte
ama le donne e beve il buon vin...
con le sue fiamme color di morte
trema il nemico quando è vicin ».

Non avevamo potuto fare la guerra perché ragazzi e non ci avevano voluti a Fiume? (O, meglio, ci avevano rispediti a casa nostra) Carlo, Bruno ed io a Bologna, quando cademmo come tanti baggiani nel tranello che ci avevano teso due pulizai che si erano dichiarati fiumani.

Bisognava pur scaricare una buona volta, tutto quello che di compresso, si era accumulato troppo giovani in quegli anni, tutte quelle Ortigare, gli Adamelli, i Carsi, tutti i Vittorio Veneto, tutto lo spirito della Vittoria che bollivano nelle nostre vene.

E bisognava anche vendicare — e perché no? — Caporetto, se era vero che erano stati i socialisti ed i clericali ad averlo voluto ed attuato.

Mio padre, che segue le nostre discussioni commenta che con questa classe dirigente irresponsabile c'è poco da fare contro le masse ubriacate dai rossi e che in noi c'è troppa fantasia, troppi desideri di avventure, troppo « Corsaro Nero ». « Troppo Salgari, Mario, troppo Salgari per fare le cose sul serio ».

30 giugno — La rivolta di Ancona

Rivolta militare ad Ancona.

Morti tra le truppe che si erano ribellate per non andare in Albania e truppe fedeli. Cannonate, autoblinde in azione, assalti a caserme, fucilazioni di agenti di polizia. Guardie rosse e anarchici occupano capisaldi, bruciano edifici dove si trova la forza pubblica, occupano polveriere e forti come il Savio, alzano barricate.

E così per tre giorni, tre lunghi giorni con diecine di morti e feriti. Poi la rivolta ha serpeggiato per le Marche e le Romagne; e anche qui, binari divelti, ponti minati, stazioni incendiate, ostaggi e rovine. E ancora conflitti a Iesi, a Pesaro, a Trani, a Porto Civitanova e Rimini.

Molti sono i caduti di questi giorni, ma non è tanto il numero di morti, quanto i particolari della rivolta di Ancona che preoccupano per il domani che, se la ribellione è stata mal diretta ed i capi responsabili erano assenti, le armi e le volontà, soprattutto le volontà erano pronte.

Il lungo fuoco delle mitragliatrici rosse contro i treni, con la morte di tre viaggiatori, i conflitti degli Archi, non sono stati tanto una delle solite sparatorie contro la forza pubblica, quanto dei veri e propri episodi di rivolta civile.

L'Avanti! oggi inneggia al « manipolo di eroi che ha tenuto testa per un giorno e mezzo ai tremila e più della guarnigione di Ancona ».

Il foglio rosso si duole solo di una cosa, « che il piccolo esercito proletario era purtroppo senza capi, senza tecnica ». Quel « purtroppo » vale un Perù. Ma ormai non c'è più da stupirsi di nulla, non c'è più da inorridire per il grido « Via da Valona e via dalla Libia » che monotonamente viene ripetuto nel Parlamento dai rappresentanti del popolo. Ieri, l'onorevole Salvatori in piena seduta parlamentare, ha gridato forte « molto forte » come dice il Corriere della Sera, « perché il grido potesse essere inteso da tutto il paese »: « Viva la rivolta di Ancona » (*Corriere della Sera - Avanti!*, 29-30 giugno 1920).

7 luglio — Scalarini

In una vignetta di Scalarini sull'Avanti! si vede Necker, il Ministro di Luigi Capeto ultimo Re di Francia, che, indicando con le mani una ghigliottina, dice a Giolitti: « Luigi XVI mi chiamò al potere per guarire i mali del paese e rimettere in ordine le finanze. Ma era troppo tardi, quattro anni dopo... ».

Sotto la mannaia con tanto di corona del Regno Italico vi è la testa di Re Vittorio Emanuele III.

6 agosto — Lasciamo Valona

Oggi abbiamo abbandonato anche Valona.

Quella Valona « speranza verso l'oriente », il « trampolino per il levante »; e quante volte il vecchio Pardi ci aveva raccontato nella lezione di storia cosa rappresentasse per noi quella « testa di ponte nei Balcani », quella « passerella che avrebbe permesso alla latinità di ricalcare le orme Romane nell'Epiro ». Ci avevano ricacciato in mare, infatti, quattro

gatti di albanesi sei mila straccioni male armati a calci nel sedere, noi, la Nazione che aveva disfatto l'Impero austriaco!

Quantum mutata ab illa, povera Italia.

29 agosto — Assassinio del commissario Cangiano

C'era uno sciopero nella città del Fiore per protestare non so per che cosa. Nel caldo pomeriggio domenicale, mentre la gente passeggiava tranquilla per il centro, ecco udirsi canti di Bandiera Rossa, invocazioni alla imminente rivoluzione. Poi in Piazza Vittorio sull'angolo del Savoia varie raffiche di colpi secchi. Il delegato Cangiano cadeva immediatamente, due carabinieri vennero feriti a morte, tre operai caddero anche loro, oltre quaranta i feriti.

Mi hanno detto che Piazza Vittorio sembrava fosse stata spazzata da un ciclone, la folla in fuga travolse i tavoli, le seggiole, i palchi della musica, i « fiacchere », tutto.

Sciopero generale, conflitto nei sobborghi. Firenze è piombata nella desolazione.

8 settembre — Occupazione delle fabbriche

Mio padre mi dice: « Siamo alla fine, Mario, non c'è più speranza, hanno occupato gli stabilimenti, già stanno funzionando i Soviet di fabbrica, si è arrestata la produzione, hanno collocato nelle officine picchetti armati, come se fossero in un altro stato, il disordine governativo è giunto all'apice.

E una bella mattina, se gli daranno il tempo e non gli faranno fare la fine dello Zar Nicola, Re Vittorio scapperà dall'Italia mentre noi, i reazionari, rimarremo in trappola ».

L'occupazione è veramente paurosa e si è estesa come una lingua di fuoco in tutta la penisola. Gli operai hanno formato i « Consigli di fabbrica », hanno messo in postazione delle mitragliatrici, e alla Fiat a Torino, anche dei pezzi da 65 e da 105. Nelle città fanno servizi di ronda, mettono sentinelle armate, rendono, loro, gli antimilitaristi per eccellenza, gli onori militari ai loro capi.

Le commissioni economiche rosse producono male, vendono e trattano con l'estero per conto del Soviet rivoluzionario al tempo stesso saccheggiano i depositi delle fabbriche. Anche qui da noi al Pignone, alla Bertha, alla Galileo, alle officine Ferroviarie e sulle altre fabbriche è stata issata la bandiera rossa.

Nelle cooperative rosse del Vald'Arno si batte già moneta comunista.

10 settembre — Costantino Scimula e Mario Sonzini

Anche aviazione rossa. Oggi a Torino due apparecchi hanno gettato manifesti rivoluzionari.

L'Avanti! dopo aver esaltato « i vendicatori del proletariato » per l'occupazione delle fabbriche, così termina i due fieri proclami del 5 settembre:

« Contadini,

Impadronitevi dei municipi, delle terre, disarmate i carabinieri, formate i vostri battaglioni insieme con gli operai, marciate verso le grandi città per aiutare il popolo.

Il giorno della libertà e della giustizia è vicino ».

« Soldati,

siate pronti ad unire decisamente le vostre armi alla forza, alle armi dei lavoratori vostri fratelli di miseria per abbattere la sfruttatrice società dei pescicani, per fondare la società dei liberi e degli uguali ».

E nell'attesa dell'imminente data, sequestrano dirigenti, istituiscono tribunali rossi che giudicano carabinieri, cittadini sospetti di fascismo persino ufficiali dell'esercito catturati nelle prime avvisaglie della guerra proletaria e decretano pene di morte, come a questi poveri Scimula e Sonzini che vengono assassinati nelle prime ore del mattino in un cortile della Fiat.

L'Avanti!, come orazione funebre, commenta:

« Mario Sonzini, impiegato della Fiat, è un fascista militante. E il militare porta con sé questo inconveniente: di andare a finire un giorno sull'orlo di una via con la tempia forata da un proiettile ».

Veramente l'Avanti sbaglia. Il Sonzini ha ricevuto cinque revolverate e a quanto dice il referto medico di differente

calibro, si vede che alcuni dei cinque giudici rossi hanno voluto apporre la propria firma sul corpo del condannato, vergandola con il calibro della propria pistola (*Avanti!*, 5 settembre 1920).

11 settembre — Gli industriali

Nei giornali di oggi vi è un lungo disperato appello degli industriali italiani alla nazione. Tra l'altro è detto:

« La legge è assente, per i nostri fu abolita. Assente il Capo del governo, i complici degli usurpatori vegliano perché ogni infamia sia compiuta ai danni di tutti. E non basta: ben altro si prepara da quei pochi sconsigliati che pare abbiano in mano le sorti del paese.

Nella tristezza dell'ora serriamo le file. In un altro momento grave per il paese, la previdenza, la compattezza nostra ripararono alle debolezze del governo dando ai nostri figli, ai nostri fratelli, i mezzi perché l'Italia fosse salva sul Piave.

I nemici che ci attaccarono alle spalle, anche allora erano in paese ed erano gli stessi di oggi ».

21 settembre — Lari

Ho fatto una rapida corsa a Lari per vedere se ci avessero occupato quel po' di terra dato che nel piano di Pontedera hanno occupato le fattorie e sequestrati i raccolti.

Infatti dalle fabbriche si passa alla terra, così fondi e tenute vengono occupate specialmente in Sicilia, nella Puglia, nel Ferrarese, a Bologna, in Val di Chiana, là in quelle regioni dove la fame atavica della zolla spinge il contadino ad impossessarsene.

Ma da noi però ora la zona è in calma, nella casa da giorni è un gran via-vai di amici e proprietari vicini. Si apprestano armi, si contano i fucili; il vecchio generale ha assicurato a mio padre, che funge da catalizzatore una mitragliatrice austriaca con nastri; le donne tacciono intimorite e gli uomini fanno fiere proposte di vendere cara la pelle, da quando anche a Pisa il Prefetto, alla richiesta di aiuti, ha detto che ognuno « si arrangi come possa ».

29 settembre — Smobilitazione rossa

Il referendum tra gli operai ha decretato lo sgombero delle fabbriche. Dopo circa un mese le truppe rosse abbandonano « queste posizioni avanzate della rivoluzione ».

Nella sola Torino ci sono stati venti morti e trentasei i feriti negli scontri e per gli assassini perpetrati. L'esperimento pare non abbia soddisfatto né gli operai né i capoccioni; i primi perché si sono accorti che quella non era la via per arrivare a legare le vigne con le famose più volte proclamate salsiccie; i secondi per la « scarsa disciplina e la mancanza di maturità tecnica e morale dimostrata dai loro adepti ». Negli ultimi giorni hanno fatto sparire gli appostamenti bellici, nascoste le armi dovranno servire, come sostiene l'Avanti!, per « la Rivoluzione imminente ». « Gli operai si preparino ad una probabile lotta più aspra ». Veramente se la rivoluzione l'avessero voluta fare si sono lasciati scappare una magnifica occasione poiché il Governo una volta di più aveva calato quella poca biancheria che gli era rimasta. (*Avanti!*, 18 settembre 1920).

6 ottobre — Fuga di capitali

Dice mio padre: « Con la occupazione delle fabbriche si è naturalmente, accentuata la fuga dei capitali all'estero. In questi ultimi giorni altri miliardi hanno passato il confine per essere investiti in industrie straniere, molti industriali paurosi degli avvenimenti stanno per chiudere le proprie aziende. Aumenterà così la disoccupazione e la miseria che condurranno a nuovi conflitti ed a nuovi lutti ».

7 ottobre — Il brigadiere Colamasi

Dice ancora mio padre: « Ma guarda la incoscienza del governo. Hanno ammazzato tra i tanti a Bologna un brigadiere dei carabinieri, un certo Colamasi padre di ben sei figli. Il governo questa volta ha voluto fare le cose da gran

signore ed ha concesso per mano del Prefetto, solennemente, quale sussidio straordinario alla vedova, ben lire italiane 200. Però come per rassicurare l'inclita e colta massa dei rossi, ha oggi elargito un miglioramento di amnistia per i disertori, ha cioè rinforzata la ben nota legge Nitti con altri quattro robusti decreti. Siamo ormai senza né capo né coda ».

17 ottobre — Disillusioni rosse

Pare che i parlamentari socialisti che hanno fatto un lungo viaggio nella Russia Sovietica, abbiano constatato « de visu » che il tanto decantato paese del Bengodi sia invece un vero inferno.

Hanno comprovato nella loro lunga permanenza che milioni di russi stiano veramente morendo di fame e di stenti e che le invocazioni per il soccorso agli affamati e le tragiche cifre denunciate dalla missione Nansen siano inferiori alla realtà e che pur con la ferrea, spietata, disciplina imposta nelle fabbriche e che con le fucilazioni a ripetizione, là non si riesce ad organizzare una produzione decente. E queste indiscrezioni, e questi rapporti avevano sollevato un tal putiferio nella famiglia rossa, che i capoccioni volendo soffocare l'eco molesta, avevano ordinato per il 14 di questo mese dei comizi pro Russia in tutta l'Italia. Risultato un'altra scia di poveri morti e feriti.

18 ottobre — La nuova sede

Da qualche tempo i nostri penati erano stati trasportati da Piazza Ottaviani al numero 29 di Via Cavour.

Si stava bene nel vecchio locale prima di tutto non si pagava niente, mentre qui credo che ci sia anche il caso di pagare l'affitto e poi in questo corridoio lungo e stretto dove a malapena entra una scrivania nel fondo, alla sera, quando ci siamo in una trentina non c'è verso il muoversi. Però ci si affeziona tanto a questo bugigattolo che non passa giorno che non si venga a perdere qui qualche ora, per sentire le

notizie, fare i soliti piani sballati o anche solo per sputare su quel ritratto di Lenin messo lì nell'angolo.

E ci accorgiamo che questo buco fa da mescolatore, amalgama gli elementi socialmente più disparati, studenti con operai, commercianti con professionisti; unisce e smussa diaframmi tra le classi, che difficilmente in altro modo potrebbero essere eliminati, poi ci si tratta tutti col « tu », come se fossero mill'anni che ci si conoscesse. Molti sono vecchie conoscenze dell'Alleanza di Difesa Cittadina.

Giorni fa siamo stati in pena per quei quattro o cinque che erano andati a Montespertoli in aiuto di uno dei nostri, minacciato dai rossi. Era la prima volta che i nostri si avventuravano in una zona scarlatta in provincia. Poi date le complicazioni che erano sorte in Montespertoli sarebbe dovuto partire un gruppo di una ventina come rinforzo. Per fortuna i nostri sono ritornati sani e salvi. Nella squadra di rinforzo da principio vi era anche il mio nome ma poi per la venuta di un ardito all'ultimo momento mi avevano cancellato. Io povero pivello non avevo avuto il coraggio di protestare, ma certo che se la squadra fosse partita senza di me, ne avrei fatta una vera malattia.

30 ottobre — Partenza delle bandiere

In mezzo a tanto sfacelo il Governo in un soprassalto di energia ha deciso di commemorare per la prima volta la Vittoria del 4 Novembre con una sfilata delle bandiere dei reggimenti vittoriosi sull'altare della Patria in Roma. La notizia ha colto di sorpresa la Nazione che non si aspettava dal vecchio Giolitti il neutralista, un simile « coraggioso gesto ».

Anche qui da noi sarebbero partite le bandiere dei reggimenti appartenenti al Corpo di Armata di Firenze. Si credeva che il corteo avrebbe attirato l'interesse e la curiosità della gente, giacché da due anni non si vedeva un tricolore a pagarlo un occhio, ma non ci saremmo aspettati tanto. Piazza S. Marco piena di folla, lungo le strade che condu-

cevano alla stazione centrale, gente schierata sui marciapiedi. Ora, squilli di tromba e dal Comando del Corpo di Armata, esce prima la banda dei carabinieri in alta uniforme, poi le bandiere dei reggimenti, il comando militare, le truppe di scorta e dietro queste, vessilli, gonfaloni, stendardi dei comuni della Toscana e gente a fiumi.

Ma forse perché da tanto tempo non si era visto uno spettacolo simile il corteo, pur spettacolare per il gruppo delle bandiere che palpitavano nel sole, non veniva fatto segno a nessuna manifestazione di giubilo e lungo il percorso la gente rimaneva là a guardare imbambolata con le mani in tasca, i più con il cappello in testa. Cominciò uno dei nostri e come al solito fu un ardito, a far volare con uno scapaccione il berretto ad una brutta faccia che guardava storto e questo fu il segnale.

« Salutate le bandiere, giù il cappello », e a chi non ubbidiva scapaccioni a mano aperta.

Poi dato che siccome dal corteo si operava male ci mettemmo davanti e di fianco alle bandiere. La gente dalle finestre applaudiva, alcuni ufficiali del corteo non stavano alle mosse per imbrancarsi con noi.

Verso la stazione, zona rossa, mettemmo anche in opera certi bastoni da bovari che per precauzione nei giorni prima avevamo comprati al « 48 ».

Ma a poco a poco tutti presero a salutare, tanto che alla Stazione bastava fare il gesto che tutti, cappello in mano, diventavano tante statue. Ci eravamo tanto entusiasmati che al ritorno dalla ferrovia per sbaglio legnammo anche un commissario di polizia. Ribotte, al Bar Omero e poi in Piazza del Duomo e pensare che non eravamo più di un centinaio.

Rientrammo alla fine in Piazza Ottaviani, cantando le canzoni degli Arditi, quasi senza voce, con le mani che doloravano, pieni di lividi, due dei nostri erano già andati a farsi medicare all'ospedale, ma soddisfatti. Ora è notte. Per le legnate avute, i rossi ci deliziano con uno sciopero generale. Vado a letto al buio, cena fredda, perché hanno tolto luce e gas. Ma sono felice e ogni tanto, raggomitolato nel letto, rido leggero.

3 novembre — Un disertore

Avremo anche noi il nostro Francesco Misiano disertore di guerra. Affissa ai muri della città, nella lista rossa per le elezioni comunali tra gli altri candidati si può leggere: « Nello Tarchiani, tramviere, condannato per diserzione all'ergastolo dal Tribunale Militare ».

5 novembre — La « Finocchiona »

Dopo infinite discussioni il Presidente dell'Associazione Combattenti Professor Agnoletti e il Prof. Martelli in Firenze in vista delle prossime elezioni amministrative hanno deciso di fare un blocco, assieme agli altri benpensanti delle forze sane e così sul Lungarno nel Palazzo Capponi, è sorta l'Unione Politica Nazionale, la quale non è altro che uno zibaldone dove viene impastato il buon ed il cattivo di tutti i partiti dell'ordine. Per questa sua composizione eterogenea i mordaci fiorentini l'hanno battezzata come la « Finocchiona » in omaggio a quell'orribile insaccato nel quale entrano tutti gli avanzi del maiale.

7 novembre — I primi caduti

C'era stata della elettricità in giro nei giorni passati, ma poi tutto si era ridotto a battaglie di manifesti, a legnature scambievoli e a qualche rara revolverata. I rossi però avevano detto che a elezioni Comunali avvenute ci avrebbero fatto pagare care le legnate per la partenza delle bandiere. Intanto nella gran giornata sfoderano una magnifica organizzazione (in questo campo abbiamo ancora da imparare) e sono drappelli che passano cantando, cortei di macchine imbandierate che vanno e vengono portando a votare i loro seguaci alle urne, « fiacchere » infiorati di rose di carta rossa, con nastri scarlatti alle teste dei cavalli che mettono un tono allegro nel grigiore delle vie cittadine. Ma tutto si svolge in calma. Il

conflitto dello scorso agosto dove sono morti il delegato Cangiano e tre operai con il codazzo dei feriti deve avere rattristato anche i loro animi ed i patti di libertà reciproca sono rispettati. Del resto che azione di forza potrebbe fare il blocco delle forze patriottiche, la « Finocchiona » volgarmente detta? Grazie a Dio se verranno fuori a votare, questi lumaconi, al momento opportuno.

Passano ancora fino sul tardi carrozze ed auto rosse e si incrociano frizzi e voci. « Da' retta, da oggi e si fa e signori ». « Va a piedi, porverone e tu sciupi i fiacchere »!!!

Sguardi beati tra di loro, occhiate di compassione per noi che siamo nelle varie sezioni elettorali. Sono sicuri di schiacciarci. « Questa sera vi purgherete ». « Cocco, lo voi i' ricino?... ».

Anche nelle file dei nazionali, oltre che in quelle dei rossi è la certezza che saremo travolti. Cala la notte e l'impazienza aumenta. In Piazza Vittorio già piena come un uovo vi è un grande cartello luminoso sopra il caffè delle Giubbe Rosse che annunzia i primi risultati.

RIFREDI socialisti 5420 blocco 249

Pernacchie, evviva, urla di scherno insulti al nostro indirizzo.

SANTA CROCE socialisti 1640 blocco 780

Ogni apparizione di cifre rinnova un boato che sale verso il cielo. Però, qui, nel settore di Santa Croce loro si aspettavano di più. Seguitano giù, fitte, le notizie incerte di S. Giovanni, delle Cure, del Bandino. Ogni tanto appaiono i totali:

Socialisti 18500 blocco 16220

Le cose non sembra che vadano come avevano sperato. Saremo vinti, ma non schiacciati! Ora le cifre portano 20.000 voti per i rossi contro 19.500 per il blocco, ma ancora man-

cano San Salvi e il Campo di Marte, e San Salvi e il Campo di Marte non potranno dare altro che una affermazione rossa, con tutti quelli delle fabbriche e del Manicomio. Le ore volano in questa grande piazza, ora totalmente nera di folla, e l'attesa si fa spasmodica.

Se vincono, povera Firenze, povera tradizionale gentilezza toscana, addio umanesimo. Ombre di Lorenzo e di Cosimo, certamente arrossireste per tanti indegni nipoti. Non hanno già detto chiaramente che del Palazzo Vecchio ne vogliono fare un Club di Giacobini e che per far denaro, lo ha assicurato al comizio dei ferrovieri il loro capo il Lavagnini, si venderanno agli inglesi le « anticaglie comunali »?

« Guarda Tito, ecco gli Unni che arrivano ».

Dalla parte di via Strozzi, nell'aria, lontano si ode un suono di trombe e di sotto l'arco nel fondo oscuro, ecco avanzarsi in un chiarore di fiaccole, in un agitar di gonfaloni, una fiumana di popolo. E' San Frediano che cala per festeggiare la vittoria rossa. Dio! come è forte quest'urlo... No, non è possibile. « Guarda Bruno, là, là San Salvi: 1.500 a noi... ». « Non è possibile, cosa può essere successo ». Ma non c'è alcun dubbio, è chiaro, sulla tela bianca trema il risultato:

Blocco 21.544 Socialisti 20.516

« Sono battuti, ah sono battuti Tito, battuti ».

Non sembra vero! Non sembra vero tanto è bello.

Frastuono, urlio pazzo di voci, un agitare di cappelli. « A Palazzo Vecchio! A Palazzo Vecchio »! i borghesi diventano leoni ed è ora la fiumana nostra che si raduna in Piazza della Signoria, e batte le mani e grida evviva a quello che parla tra i rintocchi gravi della Martinella, e che spande il suo suono grave per tutta la città. La Martinella ci è cara, è la voce di Firenze, di questa città unica al mondo.

I rossi, smorzate le torce, ripiegati i gonfaloni, si perdono nel buio delle strade. Poi, con un tricolore in testa, giù ci si incanala tutti per via Calzaioli e per Piazza Vittorio, tra canti e grida a non finire. Palpitano nel riverbero delle lampade le prime bandiere.

L'incubo è finito. Si odono commenti e frasi sconnesse: « La ragione ha trionfato... l'offesa alla civiltà... In fondo, non sono così cattivi e collaboreranno... si collabo... ».

Draaang

All'esplosione lacerante che sveglia echi frettolosi nelle vie adiacenti, segue un silenzio tragico che avvolge la folla in una muta solidarietà paurosa. Tutti sono fermi, lì pietrificati. Poi un urlio, un corri corri, un calpestarsi a vicenda per cercare scampo nei vicoli laterali. Di fondo a via Roma e da via de' Tosinghi guizzano fiammelle di revolverate che debbono essere dei rossi e queste accrescono l'ansia ed il terrore dei fuggiaschi. Uno dei nostri grida: « tutti a terra ».

Non è stata solamente la improvvisa esplosione della bomba o queste revolverate che mi hanno fermato il cuore di botto, come se me lo avesse serrato una mano di gelo, credo soprattutto sia stato il pesante silenzio che ne è seguito e dopo il terrore della folla. Ora una serie di tonfi sordi, sono i carabinieri che sparano all'impazzata e noi di punta siamo presi tra i rossi che tirano nel buio dalla parte di San Giovanni e i carabinieri che rispondono da Piazza Vittorio.

Come è freddo questo marciapiede! Uno mi prende la mano e mi dice pacato: « Calma, non sparare, non sparare, se no ti scambiano per un rosso ». Ha ragione, ma come fa a stare così calmo, poi cerco d'imitarlo e sento il sangue, che prima turbinava come impazzito, rallentare la sua corsa. Uno grida:

« Fascisti a noi ».

Ma « a noi » chi, se non arriviamo a cinquanta in tutto?

Dove sono le migliaia del blocco? Dove sono le facce fiere della « Finocchiona » di pochi minuti prima? Per terra un mare di cappelli, di ombrelli, di pastrani, di scarpe scompagnate. Qualcuno steso in una grande ombra bruna si lamenta penosamente. Anche i rossi sono spariti inghiottiti dal buio di Borgo San Lorenzo.

Ci riuniamo intorno a questa piccola bandiera tricolore tolta di lì, davanti al caffè Omero e giriamo per il centro furibondi. Altre revolverate in via de' Tosinghi, altre a Santa Maria Maggiore, ma ormai il centro è nostro.

« Questa la sarebbe la collaborazione!!! » — fa Renzo — « se la dura si sta allegri ». E' tardi, debbono essere più delle due del mattino, ed ora un profondo silenzio sovrasta tutto.

Faccio l'esame di coscienza e mi confido con Carlo e Tito: anche loro, come me, hanno provato le stesse impressioni, in un primo tempo sospensiva di tutti i sensi, sgomento, una sensazione di non potersi muovere, poi mentre nei cuori ritornava la calma, si sono sentiti lanciati.

A letto non dormo, giro e rigiro su me stesso come una trottola e trovo il giorno con gli occhi aperti. Mi sembra di aver vissuto un sogno: un sogno come io avevo immaginato, popolato di ore violente, di spari, di ansia dominata; ma un che di nausea mi prende alla gola e un rosso di sangue staglia i contorni della mia fantasia.

Guido Fiorini e Gino Bolaffi sono caduti sulle pietre serene di Via Roma.

18 novembre — Il Disertore Eletto

Anche Firenze ha il suo vessillifero. L'ergastolano Tarchiani, primo della lista socialista comunale ha riportato: 20.516 voti.

23 novembre — Palazzo D'Accursio - Bologna

Più si leggono i particolari di questa giornata bolognese, più si rimane allibiti, di fronte a tanta organizzata delinquenza. E non sono le revolverate sparate dall'una e dall'altra parte, non sono le bombe esplose, né gli otto morti ed i sessantaquattro feriti, non è stata nemmeno l'occupazione dell'intera città da parte della fiumana rossa, quello che ha destato sgomento. Ormai questi sono avvenimenti di tutte le settimane, direi di tutti i giorni. E' stato invece il mediato ed organizzato sterminio degli oppositori; una specie di convito di Sinigaglia di Machiavellica memoria, che fa meditare amaramente, perché è ormai assodato che nella seduta per l'insedia-

mento dell'amministrazione municipale bolognese la minoranza era stata con gelida calma destinata al macello. E per le scariche delle guardie rosse nella grande sala del consiglio, uno solo degli assessori di parte borghese è rimasto illeso; gli altri morti e feriti.

Mio padre commenta: « siamo ormai nella fase dell'assassinio politico premeditato e i confini dell'umano sono decisamente infranti ».

Nessuna uccisione ha commosso la Nazione negli ultimi tempi come questa del povero Avv. Giulio Giordani, di questo mutilato di guerra che, risparmiato dalla mitraglia nemica, è caduto in terra italiana sotto colpi italiani, sotto le pistole di quelli per la cui difesa egli aveva versato il proprio sangue.

Commuove e indigna anche la descrizione dei vari episodi, del freddo sparare, delle bombe che sono scoppiate nella folla, ma altri particolari fanno decisamente rivoltare lo stomaco.

Mentre l'unico assessore borghese scampato alla strage trasportava il morente sopra un divano della sala vicina, e gli altri giacevano per terra in un lago di sangue, un gruppo di così detti evoluti proletari, dopo la sparatoria, ed è il Resto del Carlino che lo riporta, si affollava intorno alla tavola imbandita facendo onore allo « scelto rinfresco », e, per non essere da meno dei loro gregari, alla sera gli onorevoli Bucco, Graziadei, Zanardi ed altri santoni rossi da Bologna si portavano a Castel S. Pietro per prendere parte ad un banchetto organizzato in onore della loro vittoria elettorale, il « magnifico monito del proletariato al governo imbelle » come dice l'Avanti.

Ma se a Bologna è successo tutto quel finimondo, cosa succederà in seguito in questa rossissima Firenze? (*Resto del Carlino, Avanti!, Stampa, Corriere della Sera* 22 e 23 novembre).

26 novembre — Trattato di Rapallo

Così a S. Margherita è stato firmato il trattato di Rapallo. Chissà perché sono andati a scegliere S. Margherita.

Avranno forse sperato con l'incanto della natura di commuovere questi serbi, rozzi e volgari?

Fiume rimarrà indipendente ma in cambio niente patto di Londra, niente Dalmazia, niente isole, solo Zara si salverà, stretta nella terra e nel mare dalla marea slava. E Giolitti sembra intenzionato a far rispettare il trattato. Si dice anche che voglia fare sentire il pugno di ferro sopra gli unici esseri che ancora vivono in questo grande cadavere di Nazione. Proprio sui legionari perché, è nella storia, solo i vivi danno da fare. I morti non hanno mai dato soverchio fastidio. Forse Giolitti è preoccupato perché la fiamma di Fiume brucia nuove anime ansiose, e le diserzioni in terra, nel mare, nel cielo, aumentano. Navi, aeroplani si stringono vicino al Comandante. E questo è molto pericoloso, perché può essere il principio di un dissolvimento delle Forze Armate. Poche notizie sui giornali, ma sembra che le truppe di Caviglia stiano accerchiando la città.

In Via Cavour nel bugigattolo giorni di grande agitazione. Ieri un fiumano ci ha detto che se non siamo dei vigliacchi dovremmo insorgere. Insorgere? Ma come? In cento al massimo che siamo?

20 dicembre — Spazzini

« Senti, ora poi!... Anche lo spazzino!... Oh, questa... ». Ma tanto è inutile protestare, che siamo noi i primi a lasciarci incantare da una nuova avventura.

E così eccoci in piedi dalle quattro del mattino, infagottati in casacche di tela cerata e armati di scope dal largo manico e dal puntale di ferro. « Questo serve per raschiare le 'fatte' di cavallo, specie tra le rotaie », spiega il capo degli spazzini e lì per lì ci elargisce una lezione teorico-pratica di come si fa il « mucchio », di come ci si aiuta con pala e scopino, e di come con un colpo « così » si lanci il contenuto in quel cassone alto come un primo piano.

Partiamo in fila indiana nel buio della notte con una diecina di carri. Carlo, sempre sfaticato, si è messo alla testa del cavallo; io, Umberto e Rico con le scope a spall'arm, i

badili infilati nelle stanghe del cassone, seguiamo l'attacco. Stiamo facendo un chiasso esagerato. Si apre una finestra:

« O che 'un avevano scioperato? O se lavorano! »

« Da' retta, è son de' traditori. Solo te tu credi a quelli di corso de' Tintori. V'en via, chiudi è fa freddo! »

Però si lavora con impegno e si suda come se si manovrassero degli argani. Renzo, sempre ricercato, nelle pause declama « Rosa fresca et aulentissima ».

Per tenerci su, ogni tanto, il capo degli scopini ci somministra un grappino; a volte si ferma e ci guarda sdegnato.

« Ma no, la 'un calchi sullo scopino; così leggero, con grazia. La 'un vede? E vien da se' ».

Non vien da se' un accidente, il più delle volte si sbaglia il colpo. Ora le pale lunghe e pesanti cascano dalle mani gelate, e le scope, bagnate come sono, pesano come piombo. Albeggia. Dobbiamo essere in una condizione pietosa, mezzi sborniati per i famigerati grappini, sporchi lerci. La gente che comincia a transitare ci guarda, ma qualcuno che ride, si busca una scopata sul muso.

A casa mi accolgono con una faccia lunga così, dicono che non è quella la maniera di rovinare la roba e che puzzo di cloaca lontano un miglio.

Per fortuna lo sciopero è stato composto, perché domani, giuro, avrei scioperato anch'io.

22 dicembre — Gli Onorevoli

Ieri alla Camera dei Deputati per la prima volta finalmente se le sono date. Motivo? Finché si è parlato dei fatti di Bologna, di Firenze e anche di S. Piero a Sieve dove cinque o sei dei nostri presi a fucilate si sono difesi, nessuno ha ritenuto dover prendere troppo sul serio la questione, ma quando in piena seduta parlamentare è arrivata la notizia che due deputati rossi sono stati sonoramente legnati dai fascisti a Bologna, allora è successo un vero pandemonio con corse nell'emiciclo, pugni, contumelie tra rossi e liberali. Persino il

Presidente della Camera, l'ineffabile De Nicola, per tanto orrore ha dato le dimissioni. Per questa tragica agonia della Patria per la diecina di morti di questa ultima settimana nessuno sembra preoccuparsi soverchiamente, ma per due legnature, gli oibò e le esecrazioni salgono al cielo.

Così vivono, lavorano e faticano i rappresentanti della nazione.

22 dicembre — Castello Estense Ferrara

Per non essere da meno dei colleghi bolognesi, i rossi di Ferrara trinceratisi dietro la loggetta del Castello Estense hanno preso sotto un fuoco di infilata un corteo di giovani che si recava al teatro per una commemorazione. Tra il Castello e il teatro il tratto è breve.

Li hanno fucilati così tranquillamente come quando si spara da una posta, al cinghiale. Varii morti e feriti.

Inutile dire che l'Avanti dà una versione stomachevole degli avvenimenti e la Stampa sempre livida ci accomuna ai rossi con un suo commento, simile a quello vergognoso con cui commentava i fatti di Bologna del 22 novembre scorso. (*Avanti!, Stampa* 22 dicembre 1920).

24 dicembre — Il Comandante

Chissà come deve soffrire il Comandante se impreca amaro dalla città straziata.

« La Vittoria sta coricata, sta supina nel feretro, e innanzi al trionfatore la portano i combattenti che non hanno mai combattuto, i disertori candidati all'amnistia, e il trionfatore romano è quel malfattore che nel maggio del 1915 tentava di strangolare la Patria [1] con un capestro prussiano, è quel vecchio boia labbrone le cui calcagna di fuggiasco sanno la via di Berlino. Ven ricordate, o romani ».

---

[1] L'onorevole Giovanni Giolitti.

Ma i quiriti oggi non sanno, forse non vogliono. Nulla sembra voler ricordare questa smemoratissima Italia.

28 dicembre — Infortunio sul lavoro

Solo oggi posso alzarmi dal letto senza che la testa mi mulini, ma me la sono meritata, o meglio ce la siamo meritata, perché anche altri dei nostri sono stati feriti o conciati in malo modo.

Si può fare il « crumiraggio » per i postini o i fattorini del telegrafo, si sa questi sono genti colta e di lettere, ma aver voluto fare inermi la concorrenza agli uomini del fango e delle cloache a quei Calibani degli spazzini municipali, è stata una folle sciocchezza.

Mio padre da vecchio soldato ha voluto fare il forte e ripete che per un tassello del genere in guerra non si sarebbe stati ricoverati all'ospedale, ma io mi tocco la testa e sotto la benda sento i punti che il buon dottor Filiberto mi ha dato e penso che le donne di casa possono portare un bel cero a Santa Rita.

Commento di Carlo.

« Credimi ora l'é proprio da bischeracci andare in giro disarmati ».

Ho notato un po' scandalizzato che Carlo sta usando in questi ultimi tempi un frasario piuttosto popolaresco.

30 dicembre — Natale di sangue

Rico è entrato nella mia stanza fuori di sé. « L'hanno fatta finalmente l'ultima infamia, capisci? Li hanno attaccati alla vigilia di Natale e poi il 26 ed ancora il 27. Ma non sarebbero passati neppure in centomila. Poi i regi di Caviglia hanno minacciato di bombardare la città e così i nostri hanno dovuto mollare. Hanno persino dall'Andrea Doria tirata una cannonata nella stanza del Comandante per levarlo di torno.

Noi? no, non si è fatto niente. E cosa si doveva fare in quattro gatti che si era in Piazza Vittorio? C'è stata una cazzottata con le guardie sotto i portici, e quattro da ieri sono dentro. Qualcuno poi dei più esaltati voleva occupare la Prefettura e sequestrare il Prefetto. Scemenze, discorsi inutili, da scervellati ».

Sento qualcosa che si sfalda entro il mio cuore, Fiume è caduta. Dopo un anno di passione, i legionari sono stati cacciati via come cani dalla città senza pace.

Uomini della stessa terra si sono uccisi tra loro di fronte a questa Italia che contempla con occhi di vetro tanta rovina.

Forse i caduti che sono stati sepolti sotto gli allori di Cosala sono oggi i soli sereni, i soli vivi di questo morto paese, di tutti questi morti italiani, me compreso.

7 gennaio 1921

Una triste neve di dubbi raggela le ultime illusioni per un anno migliore. L'Avanti canta vittoria: « Poche cifre molti fatti. 2.500 comuni. 36 consigli provinciali, 3.000 sezioni di partito, un milione e 680 mila voti, 250.000 iscritti, tre milioni di organizzati ».

Senza dimenticare i 156 deputati al Parlamento le cifre sono davvero imponenti e scende sempre più in noi la perplessità per l'anno che sorge. Ed è ancora l'Avanti che ci richiama crudelmente alla realtà; annunciando trionfalmente: « Il popolo vero come non ebbe un fremito per l'abbandono di Valona e di Sebenico, così non ha avuto un palpito per l'abbandono della Dalmazia, terra negata all'Italia dalla geografia, dall'etnografia e dalla istoria ».

Hanno un bel affannarsi quelli del Corriere della Sera nel presentare dati terrificanti sul franamento della economia nazionale, ha un bel denunziare il Sole che la lista dei fallimenti cresce con progressione geometrica, ma se tutti vedono lo sfacelo, sembra che una supina rassegnazione, oggi paralizzi anche i cuori degli italiani migliori.

A Biella il gruppo degli azionisti Francesi ha fatto smantellare il nuovo stabilimento della Textor, perché sicuri che tra poco « l'Italie tombera en ruine ».

Mi dice mio padre: « L'altro ieri ho rivisto il dottor x un mio vecchio capitano del tempo di guerra, ora consigliere di Prefettura e commentando la situazione, mi ha detto tra le altre che il Prefetto è veramente angosciato per la piega che stanno prendendo gli avvenimenti non ultimo per l'amministrazione degli enti pubblici. Debiti, amministrazioni catastrofiche nei comuni rossi e nella provincia. I funzionari della Prefettura oggi si rifiutano di esercitare le mansioni di Commissari Prefettizi spaventati dalle violenze alle quali sono stati esposti dopo specialmente che uno è stato ferito gravemente. Ovunque furti incompetenze finanza allegra. A Roma i suoi appelli cadono nel vuoto » (*Avanti!* 5 gennaio 1921).

20 gennaio — Congresso socialista di Livorno

Centristi, secessionisti, comunisti, socialisti di destra e di sinistra che in tante fazioni sembrano dividere le schiere rosse. Discorsi su discorsi, Dei dell'Olimpo evocati da quella superba mente di Abbo, cravatte svolazzanti, barbe incolte, emissari di Mosca tipo Kabaktcieff o Kabosci, metaforici lanci di bombe di Argentina Altobelli rivoluzionaria per antico pelo, brandeggiare di pistole del buon Bombacci, tutto questo ha popolato per sei giorni il Congresso dei rossi in Livorno. Ma ad onta di tanto tonare, ad onta che tutta l'intera Italia Sabauda, ministeriale e borghese sia rimasta ipnotizzata dalle Assise rosse, ancora oggi le tre parti in cui si è scisso il PUS, seguitano a sfogliare la margherita rivoluzionaria con amletica perplessità.

« Si fa, non si fa, tra poco, presto, immediatamente la rivoluzione? ».

Forse i feroci rivoluzionari sperano che i petali non abbiano mai termine, troppo vili per fare una rivoluzione come proletari, troppo borghesi per fare sul serio come rivoluzionari?

Corriere, Stampa, Epoca, Tempo, nelle loro prose tradiscono l'angoscia della attesa. E intanto da parte di tutti, si

seguita nel lasciare andare le cose alla malora. E il « tanto peggio, tanto meglio » bandito dal santone ebreo onorevole Claudio Treves, sembra essere la parola d'ordine per tutte le variopinte fazioni. Mentre l'Italia sta affondando lentamente in questa melma.

La monarchia come fosse assente, tace.

30 gennaio — La spedizione di S. Marco Vecchio

E' un fatto che da quando ci avevano ammazzati Fiorini e Bolaffi, seguitavano a spedircene a Santa Maria Nuova qualcuno conciato in malo modo, e noi, si bolliva perché le reazioni ci sembravano troppo deboli e il bilancio pendeva paurosamente al loro favore.

Ora ci stava riprendendo quel senso di oppressione, come già nel luglio del 1920, il senso di un pugno rosso che avrebbe stretto e stritolato a poco a poco quel poco di sano che ancora rimaneva in Italia.

In certe ore, dai loro punti strategici ad una faccia decente non era permesso di passare. Piazza del Duomo, il Bar Omero, la Stazione Centrale, le Cure, Santa Croce e San Frediano per non parlare della periferia, erano tabù e vietati, specialmente, a noi cani infedeli.

Ma c'era di peggio e questo faceva andare in bestia i più caldi. Ogni tanto ci « meleggiavano » come diceva Tito e per la Befana ci inviarono alla sede del Fascio una bella calza lunga così, piena di tricolore lordato di sterco e ci avevano anche avvertito che quella fine l'avrebbero fatta in un prosieguo di tempo anche le nostre facce di venduti. E ogni giorno querele tra di noi.

« Guardate cosa hanno fatto a Bologna ed a Ferrara, ogni giorno ce ne ripassano uno dei nostri l'è fifa la nostra! Ma si va fuori stasera e si comincia a tirare: vedrete qualcosa succede. O non s'era detto di vendicare il Fiorini e il Bolaffi. Non lo sentite che gridano vendetta? ».

Piani su piani, progetti strampalati, propositi feroci in alcuni, senso di temporeggiamento in altri.

In questa ultima settimana le aggressioni si sono rincru-

dite tanto che per ritornare a casa sull'imbrunire o peggio di notte, ci si riunisce in gruppetti secondo il rione dove si abita, e si sta in pena per quello che deve rientrare per ultimo. E sono così tesi gli animi che non provo nessuna sorpresa quando Carlo mi blocca con due occhi spiritati grandi così: « Vieni a sentire, domani si incendia la Camera del Lavoro, sì, sì, te lo dico io! Ti dico che è tutto pronto anche le latte della benzina ». Bolgia nel bugigattolo, strategia da petrolieri, confusione. Ci sono anche quelli del Gabriele D'Annunzio, quella trentina che era ritornata a Piazza Ottaviani, per protestare circa la nostra inazione per i fatti di Fiume. Non arriviamo ad incendiare la Camera del Lavoro, come da tempo era la nostra più grande speranza perché quando verso le cinque del pomeriggio siamo partiti, cuori accesi, armi pronte, con le famose latte di benzina per l'incendio, le nostre chiacchiere da lavandaie avevano già mobilitato pattuglioni di pulizai, carabinieri ed altro ben di Dio. Tutte le strade bloccate. La Camera del Lavoro e lo Smorti potevano dormire sogni tranquilli. Ci rifacciamo sul giornaletto rosso la Difesa e sfoghiamo la nostra bile compressa da mesi, sui « Castelli » e sulle macchine con moretti inzuppando il tutto con le famose latte che finalmente trovarono il loro impiego.

Dei rossi, dopo la breve sparatoria, nessuna traccia, ma della « strafe expedition » da tanto tempo cullata e così miseramente abortita siamo ben poco soddisfatti. Niente vendetta dei nostri morti che avevamo giurato di vendicare dente per dente, anzi trentadue denti per uno, era una formula che soddisfaceva molto, niente sbaraccamento dei rossi.

Rientriamo al Fascio in Via Cavour a gruppetti con l'esimio professore, quello prudentino, che sostiene che si è fatto tutto e Pirro che per la mancanza di qualcosa di solido dice che non si è fatto niente.

« Oè, accendi la luce! »

Ma la luce non si può accendere perché il « Sor Filiberto » lo Smorti, dopo lo scempio della Difesa ha regalato alla città l'ennesimo sciopero generale, e al solito, a poco a poco, si ferma tutto. Treni, tram, poste, i rossi rovesciano il latte alle barriere, gli infermieri rossi abbandonano gli ospedali così che due degenti muoiono per la mancanza di cure, bastonano

i contadini che portano la roba perché « quei cani dei signori devono morire di fame », mettono le bandiere rosse alla periferia ed il garofano all'occhiello.

Questa prima notte la passiamo al Fascio perché corre la voce che i rossi verranno a far pulizia. Turni per la notte, armeggio di pistole.

« Te e i tuoi, fino alla mezzanotte, poi voi altri fino al mattino ».

« E svegli eh? che se vengono dalle Cure e da Rifredi. Per me è 'un vengono e poi se vengono e ci svegliano a noi! » e con fiero cipiglio Pirro si mette sulla porta a cavalcioni di una seggiola con un pistolone Mauser da marina sotto il braccio. Passano ore lente che mettono un'inquietudine nel cuore di tutti. Ogni tanto parte un colpo, ed allora su tutti in un balzo. Qualcuno si imbenzina di ponci. Ma non vengono, come avevamo sperato e temuto e tolto uno scambio di pochi colpi, all'alba, all'angolo di via degli Alfani (Pirro si era addormentato sulla seggiola col pistolone sotto il braccio) la mattina passa liscia. I rossi vanno concentrandosi nei loro punti strategici affluendo alla periferia. Ma siamo noi ora che circoliamo anche nelle zone proibite e si gira per la Stazione, per il Mercato Centrale e per le stradette di Santa Croce. Luciano Ferro, della Camera del Lavoro, pescato caldo caldo in via Cavour, è spedito di urgenza all'ospedale di S. Maria Nuova e perché non sia solo, dopo un po' lo facciamo raggiungere dal figlio; i due, con qualche legnata. Baraonda a mezzogiorno al Bar Omero, locale aperto perché rosso. Entra Gigi, con quella faccia da ragazzo, con altri, nel locale pieno di tranvieri scioperanti. « Voglio un bel caffè alla fascista ».

Il bel caffè, manco a dirlo, non viene né servito, né bevuto, in cambio scambievoli legnature, sgranio di vetrate in frantumi, corse, chiudono il quadro. Intanto per noi, brutte notizie, che quanti ne trovano isolati, specie verso Santa Croce, le Cure, li mandano d'urgenza all'ospedale ed ora non si fa più alle legnate. A S. Maria Nuova troviamo più di sei dei nostri.

« Hai sentito? Hanno beccato anche l'Ardito ».

« O ragazzi, stavolta e' si fa in su i' serio ».

Ora la Montagna prevale sulla Gironda, e se la Camera del Lavoro è sempre bloccatissima dalla truppa, ecco in fondo a Via Palazzuolo, un bel gruppo di scalmanati che vengono da San Frediano ed allora giù, revolverate.

Firenze deserta in un bel sole tepido tepido che invoglia ai Colli, nelle strade silenziose si spande lo squallore caratteristico della vita che si spegne.

Solo di tanto in tanto canti irosi nostri e loro, voci rauche che invocano il sol dell'avvenire, grida di guerra e canti degli Arditi echeggiano in questa limpida aria fiorentina.

« Giovinezza, giovinezza
Primavera di bellezza
Nel fascismo è la salvezza
della nostra libertà.
Quando allor dalla trincea...».

Passiamo questa notte del venerdì agitata e piena d'ansia. Sopra, dall'alto del Belvedere, tre occhi di luce caracollano inquieti sul grande campo dei tetti chiari di luna e tutto sfumano in un barbaglio azzurro. Tristi lanternoni del Comando Militare fumano in un ribollire di carburo a Palazzo Riccardi sotto i picchetti armati della truppa gelano nel freddo della notte. Circola la voce che la pace è fatta e domani si riprende il lavoro.

« Da' retta oh, io vado a casa a dormire tanto per venire non vengono e poi se vengono meglio, almeno ci bruceranno qualche cosa e ci sarà una scusa sennò con questa pacificazione ci faranno tutti fessi ».

Il ragionamento fila, ma non andiamo a casa perché l'aria ci pare così infuocata che ci sembrerebbe un delitto perdere ore simili. Nel sole chiaro le botteghe si riaprono, circola qualche tram, ma le dure perdite dei rossi eccitano l'intransigenza dei capi; svaniscono i rosei propositi di pace e lo sciopero riprende.

« Ora s'ha a mettere un po' di coraggio a questi fifoni di bottegai! ».

Automaticamente la legnatura di qualche fifone fa rialzare le bande, spuntano delle bandierine tricolori al centro, tra le persiane di case borghesi, attratte come curiose dalle nostre richieste. A un fiaccheraio che passava per Piazza Unità viene imposta sulla tuba da parte di Bruno una bandiera tricolore.

« Guarda, guarda, 'i fiacchere!! »

« Allora — sentenzia Pirro — l'è vittoria completa ».

Ma non arriva a terminare la frase che il fiacchere viene ingoiato da due onde umane che lo sommergono. E sul selciato dopo un po' rimane a dondolare la tuba sfondata.

Seguitano le sparatorie a Santa Croce e verso le Cure. A S. Maria Novella sul dietro in una ennesima scarica quattro ferrovieri rimangono a contemplare il selciato poi se ne vanno aiutati dai compagni. Rino commenta che siam troppo umanitari e che se si tira si deve tirare al corpo e non alle gambe.

Giri eterni, sempre più verso il largo fino alla periferia dove i rossi stanno ripiegando. Andiamo per le strade una fila per marciapiede, come in una passeggiata scolastica.

« Ta, ta, ta ». Ora sparano da alcune finestre.

« Via di lì, figliacci eppoi di... Via di lì: Chiudetele! »

La richiesta è inutile ripeterla, perché certi argomenti ben impugnati fanno sempre il loro effetto.

« Da' retta in doe tu vae? A me mi dolgono 'fettoni! »

« Oh che 'un lo vedi? si va a S. Marco Vecchio ».

« Allora, ragazzi, e son dolori »

Hic sunt leones.

Siamo in pieno territorio nemico, tutto avvolto nel silenzio. Il gruppo sembra camminare in punta di piedi. Per ora tutto bene, troppo bene, anche quei due che ci chiamano in aiuto a metà di Via Faentina sembrano dei nostri e noi di corsa verso di loro, sempre generosi e sempre fessi per prenderci una scarica che ce ne stende uno.

I rossi poiché erano tali, spariscono in un portone.

Spiegamento di forze, ma è un brutto tirare in queste

vie strette orlate di muri e case alte. Da due abitazioni dietro di noi e dal circolo rosso che si trova sul davanti sparano.

Non c'è che dire: ci hanno preso in trappola come tanti ragazzi. Ora una nostra sparatoria fa sguarnire le finestre delle case sul dietro ma rimane il circolo rosso piantato là davanti come una torre.

Consulto di guerra infiorato da moccoli. Parla solenne il capo:

« La sipe non fa nulla e frega noi, ma tiro l'asfissiante così loro se ne vanno dalle finestre e noi si entra dentro ».

Schiacciati a terra, seguiamo, perplessi e commossi di tanta scienza guerresca, la bombetta che scoppia in una fumata gialla, alza dense volute di cloro di un bel giallo limone. Ma questa tramontana sottile, spinge il cloro verso di noi cosicché ripieghiamo vergognosamente. I rossi hanno ripreso fiato e con una precisa moschettata rompono una gamba ad un altro dei nostri.

Fa Pirro: « Tornare indietro e 'un si torna: l'è disonore, ma c'hanno fregato il quarto e se non s'entra a uno a uno ci fregan tutti ».

« Già e tu ci vai te fin là sotto? »

Non si ha il tempo di guardare che un piccolo con un mantello bleu fila via contro il muro. Come non lo colpiscono non si sa; forse perché è troppo pazzo. Nostre scariche cercano di proteggerlo, mentre lui sotto il fuoco dei rossi abbrancato al portone mette la canna della pistola nella serratura scarica i colpi per farla saltare, e quando la porta si muove ritorna trafelato tra di noi che non sappiamo se scapaccionarlo o abbracciarlo stretto stretto. Ora nei rossi è scesa la fifa e dal di dietro del circolo scappano per i campi. Ma non possiamo fare il bel falò sognato, perché quelli della Misericordia che hanno portato via i nostri feriti ci avvertono che stanno arrivando i camion delle guardie regie e a noi si sa la prigione fa più paura dell'ospedale. Piazza delle Cure è piena di gente ansiosa che da lontano ha sentito le sparatorie; ma la città è calma. Nel centro vi sono bandiere, negozi aperti, rivoli di gente si muovono verso il Duomo: lo sciopero è terminato.

In Piazza Ottaviani, di nuovo sede del Fascio gran comizio nostro pieno il salone, pieno il palcoscenico, canti, grida liete, senso di vittoria che lo sciopero è spezzato e la città è ormai nostra. Applausi, alalà.

Pirro fa l'apologia in termini quarantotteschi delle due giornate, poi pesca il colletto di un mantello bleu e se lo tira sul palco:

« E vi voglio mostrare questo eroe sedicenne che, Dio immortale... »

« Ma se ho diciotto anni »

Pirro lo agghiaccia:

« Chetati, bischero, tu ci fai più bella figura! »

2 febbraio — Le latte di petrolio

Alla Camera dei Diputati, nostra beneficiata. Il rosso Lollini ha inorridito « si organizzano spedizioni punitive, partono camion carichi di armati. E così ieri per l'incendio della Difesa, a Firenze, quando i fascisti si avviano alla loro impresa, non nascondono le latte di petrolio, ma le inalberano ».

Garosi fa la voce chioccia per le violenze di ogni sorta commesse nella città del Giglio; e questo di essere con i fascisti di Bologna e di Ferrara nel primo piano dell'attenzione nazionale ci mette una sicura baldanza. Ma Dino ci ammonisce di stare in guardia, perché loro non si rassegneranno facilmente a perdere la Piazza.

13 febbraio — I Fiumani

Le giornate delle elezioni e gli episodi della Difesa e di San Marco Vecchio devono aver ormai persuaso tutti che è proprio da scemi scindere le forze, sia pure idealmente perché nelle giornate calde si operava tutti insieme; forse questo mese di irrigidimento più che male ha fatto del bene, perché non solo son ritornati quelli del Gabriele D'Annunzio come

la plebe Romana dopo il discorso ginnasiale dell'Aventino, ma ha permesso anche ai fiumani, che per ordine del loro Comandante stavano in disparte « a guisa di leòn quando si posa », di scendere dalla loro torre di avorio e venire a noi liberamente incontro. Hanno constatato infatti che un conto era tacciarci di traditori perché non eravamo insorti durante il « Natale di sangue » e un conto è trovarsi in piazza con poche armi in quei quattro gatti che eravamo. E poi anche nelle altre città cosa avevano potuto fare i fascisti? Così dopo una sera di discorsi a non finire perché tutti volevano avere la loro ragione la pace è fatta. Il dilemma ha due sole corna: stringersi in un fascio o essere travolti, così vengono un po' alla volta.

Ora marciamo per tre, uno alla testa forse vorrebbe intonare l'inno di Mameli ma è sopraffatto dal canto nuovo

« All'armi, all'armi
All'armi siam fascisti
Terror dei comunisti
Poiché del fascio siamo i componenti
La lotta sosterremo fino alla morte
E lotteremo sempre forte forte
Finché ci resti un po' di sangue in cor
Sempre inneggiando alla Patria nostra,
che tutti uniti difenderemo
Contro vigliacchi e traditori
Che ad uno ad uno ammazzeremo ».

Gagliardetto in testa, si entra al Gambrinus, nostro fortilizio numero due si canta, si impone all'orchestrina « Giovinezza » e il direttore che non l'ha ancora imparata finisce tra i leggii.

« Scusa, ma se non la sapeva come doveva fare ».

« Lascia fare, lascia fare, core di zucchero! quello lì l'è quello rosso che l'altro anno e sonava l'internazionale e questo scapaccione l'è la paga per l'altra volta ».

Questa sera farò il ganimede: lei andrà al ballo, al ballo ci andrò anch'io ed è bene che ci vada perché in casa di Luigi è un pezzo che non mi faccio vivo.

Parto tiratissimo in uno smoking nuovo fiammante. C'è lei, ci sono tutti gli amici di casa, il giro delle nostre famiglie, denaro baciamano, discorsi slavati. Carlo per ballare si è levato il guanto dalla mano destra e questo è stato giudicato molto ardito. Lei mi sembra incantevole e civetta con la grazia dei suoi sedici anni, si parla di studi, di come si balla il Broken-Doll...

« E' vero che porti la rivoltella in tasca? »

« Ma come hai anche sparato? »

Gelo per le risposte. Alcuni mi guardano un po' di traverso. Devo apparire loro quel brutto tipo come da tempo mi hanno catalogato. Meno male che ci sono altri tre o quattro fegatacci. Nel gruppo degli anziani si accende una viva discussione e questi parrucconi bizantineggiano se il movimento rosso sia o no legale, se all'Italia convenga questa politica di remissione di fronte all'estero.

Il commendatore con quella pancetta tonda sulla quale ballonzola la classica sterlina d'oro dice che il movimento rosso è grave ma che lui ha una salda, sì una salda fiducia nelle patrie istituzioni (tutti sanno che ha trasferito un paio di mesi fa tutti i suoi averi nelle Banche Svizzere). Un altro si atteggia ad imparziale, ma gli altri sono preoccupati.

« Perché proprio per questo vedo nero, vedo molto nero » e il lungo accorato quadro della situazione che fa il vecchio banchiere desta una viva impressione.

Gigi con quella faccina da San Luigi strapazzato mi tocca in un braccio e mi dice che suo padre mi vuole parlare.

« Sì ho da parlarti Mario e molto seriamente » e con un tono di voce grave mi rivolge nel suo studio una paternale filippica:

« che era tanto che te lo volevo dire e da quel bravo ragazzo che sei devi farla finita di imbrancarti con quei facinorosi e non protestare che ti hanno visto correre verso le Cure con quegli arditi e che un ragazzo di ottima famiglia non va in compagnia di quei tipi. E che tuo padre, scusa sai,

non dovrebbe permettere che tu ti esponga in piazza e che il comune amico, il conte Luigi, il colonnello degli Alpini, che si vanta di andare con i suoi figli Giangiacomo e Giovanni a fare, come le chiamate? le incursioni? è un vecchio pazzo e che Dio non gli debba dare una amara sorpresa ma credo che se la meriterebbe per tanta incoscienza. Perché lo sai che il Sommo Iddio vede e provvede... ».

« E te lo dico con vero dolore, Mario sai anche per le ragazze è bene insomma che se non abbandoni quella compagnia, tu diradi le visite perché (qui rinforzò la voce) le guardie regie stanno nelle loro caserme e non frequentano le nostre sale ».

Me ne vado mortificato, ormai siamo guardie regie, volgari prezzolati per gli uni e per gli altri. Si rompono i ponti con la cosiddetta buona società.

17 febbraio — Manovre a fuoco e fuga

Oggi sono andato con gli altri su per le Cave di Maiano a provare la mia Glisenti automatica; nove colpi, cinquecento metri di portata, non più cacafuochi o schizzetti arrugginiti che si inceppano ad ogni istante; nove colpi a cinquecento metri. Ma che si scherza?!!! Siamo una decina tutti con certi pistoloni da Passatore, ma il tiro a fermo non soddisfa.

« Loro non stanno fermi. Non sono mica fessi da fermarsi quando tu spari ».

Necessità imperiosa di un bersaglio mobile. Sotto il balzo di roccia vicino ad una pozza d'acqua c'è una frotta di polle e di anatre, allora giù sassate a questi poveri animali e quando il bersaglio, svolazza via spaventato, uno sgranare di colpi lo accompagna.

Ma abbiamo dovuto abbandonare il campo di battaglia, quando due contadine, visto lo strazio dei polli, rimboccatesi le gonnelle alla cintura, e impugnando saldamente quelle pale di legno per infornare il pane, lunghe come sarisse, ci hanno obbligati ad una vergognosa fuga.

22 febbraio Un Consiglio Provinciale

Campo della battaglia

I rossi della deputazione provinciale vorrebbero esporre la loro nuova fiammante bandiera rossa per l'inaugurazione del nuovo Consiglio Provinciale, noi il tricolore. Il nemico è asserragliato da due ore nel Palazzo Riccardi. Attorno al Palazzo a difesa dei rappresentanti « La Libertà Popolare », un mare di truppe, di agenti in borghese di pulizai, di carabinieri che bloccano via Cavour all'altezza di via de' Pucci e di via degli Alfani. Noi truppe assedianti, facciamo intorno al Palazzo Mediceo una cagnara d'inferno.

Svolgimento tattico.

Gli attacchi frontali alla Cadorna sono stati respinti e le nostre ondate offensive si infrangono contro multipli cordoni di carabinieri e di questurini. Niente da fare. Perdiamo alcuni uomini caduti prigionieri dei regi. Anche l'aggiramento per la via dei tetti, tentato da un gruppo con corde e scale fallisce e la pericolosa avventura termina con un altro insuccesso.

Ora, Dino, che dirige le operazioni ordina una ritirata strategica, poi ci fa concentrare nel cortile del Circolo Fiorentino che apre un portone di fronte alla Prefettura. A questo punto Giosué, per il crollo definitivo delle Mura di Gerico avrebbe fatto suonare le bucine di guerra, noi, invece, tagliati così fuori i cordoni delle truppe e degli agenti ci limitiamo, gridando come ossessi tra oscene pernacchie per gli assediati ad invadere la Bastiglia. C'è ancora un cancello insormontabile che ci divide dall'oste nemica ma quelli di dentro devono avere la pelle d'oca, ormai sono più di tre ore che sentono la mareggiata battere furibonda contro le mura.

« Mettete la bandiera figliacci e poi di... altrimenti stasera di voi si fa tonnina ».

Si urla, si ride anche come matti qualcuno spara in aria per rendere più movimentata la scena ma alla fine un tricolore stinto, sdrucito, un vero tricolore ministeriale, si affaccia al balconcino dell'Amministrazione Provinciale.

Vittoria.

Rientriamo alla sede cantando, in cambio il nemico ha voluto il salvacondotto e questa volta scritto, che nessuno di noi sconsigliati avrebbe fatto strazio delle loro povere carni. Per questa sera dunque nessuna « tonnina » degli avversari.

27 febbraio - 2 marzo — Rivolta di S. Croce e di S. Frediano

Eravamo così contenti al ritorno da Castellina in Chianti così lieti. Forse era stato quel paesino tutto gonfaloni e bandiere, con quei festoni ingenui di verde alle finestre, quella tranquilla inaugurazione del gagliardetto fascista, la prima che facevamo fuori sede, quel sole, ed anche forse quel vinello profumato causa della serena letizia.

Certamente nuovo era stato per noi sentire parlare di Patria, proprio là sulla piazza del paese, e non un urlo, non un tramestìo, non una di quelle sghignazzate che di colpo ti rivelano quanto di animalesco fosse in loro. Proprio come si era letto nel « Cuore » con i ragazzi delle scuole in bell'ordine schierati, i borghigiani, la gente dei paesi vicini, il vecchio parroco, il brigadiere dei carabinieri e il sindaco a ricevere gli ospiti. Gli ospiti, che eravamo noi, per non turbare tanta pace si erano dati un gran da fare a nascondere il solito armamentario sotto le giacche ed i maglioni.

E' lieto nel bel sole toscano il ritorno. Sì due revolverate dopo Greve in risposta alle loro, forse dirette al tricolore che sventolava da un finestrino del camion, ma anche quelle così in allegria quasi a chiudere come nel buon tempo antico con qualche botta di mortaretto, la gaia giornata.

Il Nano aveva ancora negli occhi quella mora, nera come un carbone, e noi a sfotterlo perché aveva fatto il pollo. E giù con l'autobus che era con le molle ed i sedili di pelle nel grigio degli olivi, verso Firenze in un tramonto rosso da primavera. Bandino e il Ponte di Ferro mancano di gente nelle strade.

« Allora Domenica si va tutti a S. Miniato. Ma che si stava poco bene a Castellina. E che accoglienza, che vino. Ma che mora eh Nano! ».

Ma non persuade oggi Firenze, ha un aspetto strano, è vuota, gelida.

« Che son tutti morti? ».

Deserto il Lung'Arno come il Ponte S. Trinità. Nella via piena di vuoto passano due plotoni di artiglieria con elmetto e moschetto. Macchie oscure di picchetti di carabinieri ai Ponti sull'Arno.

« Ragazzi ci risiamo ».

E per via Tornabuoni ci sta assalendo una preoccupazione come triste presagio di nuovi lutti. In Piazza Ottaviani circondato da un 50 o 60 fascisti Pirro ci riconferma che ci risiamo. « Dunque, lasciatemi parlare, Dio Immortale. Questa mattina alle nove in Piazza Antinori, alla chiesa di San Gaetano loro tirano una bomba e un sacco di rivolverate contro un gruppo di ragazzi delle scuole. Si vede che non avevano potuto digerire San Marco Vecchio e la Difesa, ma contro dei ragazzi si è detto l'è un po' troppo grossa. Un poverino rimase secco e parecchi per le terre sanguinanti a chiamare mamma che facevan schiantare. Dopo un po' tanto per ristabilire la partita in Piazza del Duomo alla Loggetta del Bigallo un carabiniere ne spedisce uno di loro, ma si pensa che l'è inutile pigliarsela con i pesci piccini e che l'è meglio pescare quelli grossi e allora via per Firenze, a cercargli, e dato che con il Lavagnini c'era un vecchio conto, insomma, sapete, a quest'ora l'è belle che morto. Ed ora si aspettava voi e quelli che sono andati a Pescia per ricominciare, ma questa volta si deve andare in fondo, Dio immortale, fino in fondo perché a farla finita ».

Se Pirro è indiavolato, se si mangia le parole e scuote il testone con quei quattro peli che gli sono rimasti, è un gran

brutto segno, ma Pirro ha ragioni da vendere « E' necessario andare in fondo » perché di quello stillicidio giornaliero non se ne può proprio più. Dopo cena, ora, specialmente alla periferia se un pacifico borghese si azzarda a uscir di casa non sa se ci ritorna sano. Poi hanno ripreso a fermare non solo i treni ma anche i tram dove ci sono ufficiali o carabinieri e gli fanno scendere e a volte te li legnano, se protestano, di santa ragione. Insomma è tutta un'aria di incubo che deve sparire.

Intanto Firenze prende l'aspetto di un campo di battaglia, i fatti del Gennaio sono pallidi ricordi. Quattro cannoni da 65 in Piazza Vittorio dominano con il loro tiro le strade, autoblinde nei viali, fotoelettriche del genio sul Piazzale Michelangelo, mitragliatrici sui tetti che guardano i ponti dell'Arno, truppe e polizia in assetto di guerra dentro i portoni e nelle strade il vuoto.

Le autorità, Prefetto, Questore, ed anche il Corpo di Armata sono molto preoccupati per possibili sommosse nei rioni popolari ed hanno esibito questo spiegamento di forze ma abbiamo saputo con assoluta certezza che truppe e carabinieri e polizia hanno l'ordine perentorio, incredibile ma vero, di non sparare. Debbono essere state le ali del vento che hanno portata in giro la notizia della morte dello Zar rosso perché arrivano notizie che la feccia è già in effervescenza. In città, nella prima mattina la vita si spegne, manca l'acqua, il gas, mancano i treni, i tram, l'energia elettrica; i negozi chiusi. Giungono notizie che tutti i sobborghi dal Bandino a Scandicci da Ponte a Ema a Castello sono in ebollizione, i pochi dei nostri che vivono alla periferia hanno trasferito le loro famiglie in case amiche e si sono installati alla sede del Fascio.

Bloccatissima la Camera del Lavoro in Corso dei Tintori, e Pirro che si è spinto fin là, brontola davanti al triplice cordone di truppe e di guardie regie, che non morirà tranquillo fino a che non si sarà scaldato le mani con quel sudiciume e quanta fatica ci vuole per portarlo via.

Mobilitiamo le nostre forze al completo in Piazza Ottaviani dove il sonno è combattuto con i potenti ponci dell'ap-

paltino di lì davanti e Pilade, che nella prima mattina arriva urlando con una faccia al galoppo:

« Ragazzi eccoli, hanno passato il ponte alla Carraia, sono in fondo a via de' Fossi »

ci trova sveglissimi.

Hanno del fegato questi trecento scalmanati che vengono da San Frediano verso la nostra sede. Ma presto debbono pentirsi della passeggiata pericolosa. Lo dice Carlo che tiene il conto esatto e comunica che a Santa Maria Nuova i morti sono già cinque e trentaquattro i feriti e precisa, forse per tranquillizzare gli animi, che certamente queste cifre aumenteranno.

La parte sinistra dell'Arno ora viene separata dal resto di Firenze. Triplici cordoni di truppe sbarrano l'entrata dei ponti dal Ponte Sospeso alla Carraia, dal Ponte S. Trinità al Ponte Vecchio fino al Ponte alle Grazie e allora perché è necessario restituire ai rossi di San Frediano la visita della prima mattina si parte verso le undici per il Ponte di Ferro e bisogna sgropparsi tutto il Viale dei Colli, fare un mucchio di strada per andare a sbattere dopo via Romana in un dedalo di stradine nelle quali sono state collocate a mo' di barricata le pietre del lastrico e ce ne è una ad ogni passo in via della Chiesa, nel Borgo, in Borgo S. Giovanni, in via dell'Orto, in via del Leone, in via Camaldoli. In queste debbono avere lavorato anche gli alti strateghi della sommossa, non solo pietre e lastricati ma anche carri messi di fianco con le ruote all'aria, cassettoni, materassi, tram, porte.

Siamo arrivati inaspettati ospiti nel cuore rosso ma non dormono neppure loro e il primo sbarramento si è popolato in un baleno. Si vedono quei loro berretti da ciclista, quelli che hanno la fibbietta sul davanti, suprema eleganza proletaria, alcuni hanno una fascia rossa al braccio, ai davanzali cenci rossi e bandiere a gonfalone. Si passa così da una strada all'altra, da uno ostacolo all'altro, tra una gragnuola di colpi che vengono sparati dalle finestre, dalle porte, dagli sporti delle botteghe socchiuse, con un accanimento che rende perplesse anche quelle teste calde degli arditi. Volano tegoli, embrici, vola dal quarto piano, che si spacca ai piedi di

Bruno, un acquaio, uno dei nostri, poi un'altro ancora vengono colpiti.

Ma cosa sono di bestiale e di rivoltante le urla di queste donne che incitano i loro compagni alla lotta. Proprio vere urla di animali.

« Tran, tran », una scarica rimbalza sul marciapiede.

« Questa l'è una Berrettata ».

Ma lo spirito di Gigi non ha presa ed i caricatori che una pistola mitragliatrice Beretta, come l'ha identificata uno dei nostri, un Ardito, ci grana, danno molto da pensare. Ora si cheta finalmente o meglio l'ha fatta zittire la autoblinda del nostro tenente Pezza che è accorso e che spara ad onta degli ordini Prefettizi e forse del suo comando. Dietro di lui un gruppo di carabinieri con due ufficiali inferociti perché noi avremmo provocato quel po' po' di inferno; segue un reparto di truppa con una altra autoblindata.

Ma tutta la città oggi è in convulsione. In tutti i rioni è un crepitare di colpi; due petardi in fondo a via Palazzolo lasciano una scia di sangue sul selciato e quei due corpi di rossi riversi in Piazza Cavour mostrano come la ferocia della lotta si sia impossessata degli animi. Anche loro sentono che questa è la volta definitiva, che se perdono è per sempre.

Ora ci siamo motorizzati e presso varie ditte sono stati prelevati una dozzina di camion che vengono messi a disposizione delle squadre.

« E si potrà anche morire ma senza che dolgano i piedi » dice il Mago e la misura del prelievo riscuote la unanime approvazione.

Per oltre quattro ore si combatte nella zona di Santa Croce dove i conflitti sono altrettanto duri come quelli della mattina. Sbarramenti, barricate alte, fucilate e tegoli che sembra il finimondo in via dei Malcontenti, all'angolo di via delle Casine, in via delle Conce, in Borgallegri, in via de' Macci, tutta la zona insomma è un vulcano.

Squadre nostre sono impegnate duramente al Mercato Centrale, dietro la Stazione, a Porta a Prato, dopo Viale dei Mille. Due nostri camion ritornano con feriti gravi dall'im-

boscata di Castello, quando in via delle Panche i nostri sono stati magistralmente presi tra due fuochi.

Già un'altra bomba, in questa via stretta che fracassa i vetri delle finestre mal chiuse. Un altro dei nostri steso a terra rantola ed un filo di sangue scuro cola dal vestito grigio e lorda il marciapiede.

Non è un gioco facile questa lotta che noi avevamo sognato come una bella avventura della nostra giovinezza, anche quelli che hanno fatta la guerra sul serio sono impressionati per tanta violenza. Ma uno di quelli che contempla il caduto, solo borbotta che « C'è un altro da vendicare ». Si passa così da una vendetta all'altra, gli uni contro gli altri come se il malefico spirito del Medioevo abbia ripreso vecchi cuori di Bianchi e di Neri. Ora è uguale come allora, solo i colori delle parti sono cambiati, ma la ferocia è la stessa e un'aria di odio mulina attorno alle nostre teste come una atmosfera necessaria alla stessa ragione di vivere. I nostri camion portano notizie dei conflitti, particolari di accoltellamenti di come vengono finiti i caduti, di altri che son stati assaliti alle spalle e pestati come quello al Ponte Sospeso che non contenti di averlo ferito a morte l'hanno scagliato in Arno. E poiché più per un istinto di salvezza che per altro rimase aggrappato con le mani ad una trave del Ponte giù calcagnate sulla fronte fino a che le dita irrigidite consegnavano all'acqua dell'Arno, che accolse in pietà, quel povero corpo deformato. E così per queste ferocie, per queste infamie che si propagavano in un baleno anche la nostra azione diventava più dura. Oggi non arriviamo nemmeno a cantare come le altre volte.

Quelli della Misericordia debbono fare lo straordinario. Sono insufficienti le lettighe? Ed allora si requisiscono una diecina di camion, si stendono dei materassi sul fondo così che per il loro servizio risponderanno egregiamente.

Ora i rossi se la rifanno con quelli che non hanno ancora imparato a difendersi dalla loro ferocia o che hanno rispettato l'assurdo ordine di non far uso delle armi. Così ancora morti questa mattina, un maresciallo dei carabinieri al Bandino, un brigadiere delle guardie regie al Varlungo, un soldato alle Murate.

« Quindici morti, un centinaio di feriti » annuncia il Nano che è ritornato da Santa Maria Nuova dove purtroppo hanno portato altri dei nostri. Conflitti alla periferia.

Ora anche il Prefetto ha capito che la situazione è grave ed ha passato i poteri all'autorità militare. Finalmente la truppa ha l'ordine di sparare, ma è già tardi che la rivolta ha perduto parte della sua violenza. Al Bandino i vetri delle case si sbriciolano per la violenta esplosione, e subito un'altra e un'altra ancora.

« Ma che sona il mezzogiorno? ».

« Ma che mezzogiorno grullo le son cannonate! ».

E' quel 75 lì davanti noi che abbaia per demolire la barricata.

Ma che vale questo, che vale bruciare la casa del Popolo del Bandino, quando quei maledetti dopo gli assassini della mattina, anche se ne hanno lasciato uno attraverso quella finestra ed altri due lì nel fosso, dietro la catasta di legna, son riusciti a dileguarsi? Ci sembra di esser stati giocati e con questo cruccio si ritorna nella città su questi camion sballonzolanti attraverso il sobborgo deserto.

Vien da ridere nel vedere ancora cordoni di truppa alla Camera del Lavoro in via dei Tintori.

« Ma che ci state a fare, a proteggere quelli che vi ammazzano? ».

« Ma gli ordini... ».

« Ma che ordini o non ordini e vi si fa vedere noi come si ordina ». E si fa presto come al solito.

Ora Pirro è felice è là nella Camera del Lavoro nel salone solo. Ha fatto una catasta di panche, registri, bandiere, gli ha dato fuoco e ora si scalda le mani.

« Oh, Pirro e ti bruci le scarpe nuove ».

« Lascia fare, lascia fare, Dio immortale oggi voglio bruciarmi anche queste ».

I nostri capi ritornarono gongolanti dalla Prefettura dove son stati mandati a chiamare d'urgenza. Debbono avere una fifa nera quei parrucconi di Palazzo Riccardi per accettare ufficiosamente la nostra collaborazione. Oggi non si tratta di chiudere un occhio sulle solite sparatorie, non ci minacciano più nemmeno di galera, anzi dal Corpo d'Arma-

ta con un camion 15 ter. ci vengono mandati 120 moschetti, caricatori (e sotto banco. il buon capitano della Fortezza da Basso ci ha aggiunto 3 cassette di Sipe).

Siamo isolati dal resto dell'Italia poiché ad uno ad uno hanno tagliato i fili. No, non si dorme nemmeno questa notte e si gira su questi camion requisiti alle varie ditte dei barboni ben pensanti, tra i « chi va là » dei picchetti militari. In alto stelle indifferenti assistono a queste miserie nel cielo chiaro di luna.

Seguita la fifa nelle autorità. Ora hanno convocato tutti i Soloni in Prefettura. I capi rossi si sono rinchiusi sotto la protezione della tanto odiata Benemerita e non escono che temono di fare la fine del Lavagnini, perché anche sono stati avvertiti e direttamente e a mezzo di certi nostri manifestini verdi appiccicati ai muri della città, che ormai non c'era più da scegliere. O alle sedici terminava lo sciopero o saremmo andati a pescarli uno per uno. Ancora cannonate per pulire la barricata sul Ponte di Scandicci. Altro brigadiere assassinato. Ma sono gli ultimi guizzi della rivolta anche se hanno bruciato un camion ai carabinieri e feriti altri tre dei nostri. Ennesimo incendio a questa casa del Popolo ora di Scandicci, poi di Ponte a Greve e di altri paesi. Ennesima inutile caccia ai rossi che si sono sparpagliati per le colline grigie. Carlo ha perso i conti dei morti e feriti, ma commenta che sarebbe bene spedire anche i capoccioni rinchiusi in Palazzo Riccardi perché loro per i primi dovrebbero scontare tutte le violenze che per anni ed anni hanno istigate o commesse. I pompieri hanno ripescato il corpo di quello del Ponte Sospeso. E' irriconoscibile ha la bocca slargata, gli occhi fuori dell'orbita e questo giro di chiodi di scarpa ferrata che si staglia sopra la fronte bianca sta come per indicare il marchio di fabbrica della loro violenza. E' il figlio di un industriale certo Berta. I Soloni hanno decretato. Vi sono quattro manifesti là sul muro freschi di colla, c'è quello del Sindaco, c'è quello degli onorevoli di destra, quello degli onorevoli di sinistra, quello dei comunisti. Già, ce ne è uno anche dell'Arcivescovo.

Tutti rigettano le colpe, che sono loro, stigmatizzano le cieche violenze che fino ad oggi hannno voluto o subito

supini, salutano gli eroici tutori dell'ordine, salutano i compagni, salutano gli amici, auspicano la pace e un monte di belle altre cose.

« Ma a noi, sti figli di puttana ci potevano dire almeno crepa ».

Questa volta non solo i rossi ma anche gli altri ci hanno giuocato. Quelli che se ne stavano rintanati dietro le persiane, ben protetti dietro i molti cordoni di agenti, razza di fifoni che se non gli facevamo due urlacci, a sciopero stroncato, non avrebbero nemmeno esposto il tricolore.

Deve essere successo qualcosa di grosso nell'Empolese. Le notizie che filtrano incerte parlano di una vera e propria strage.

Cannoni dell'esercito da 75 con due camion di bersaglieri e due di fanti passano lungo i lung'Arno e s'incolonnano per via Tornabuoni tra le grida di giubilo e gli evviva della gente che sta uscendo dalle case. Noi sui nostri camion si torna alla sede del fascio in Piazza Ottaviani.

Siamo al tramonto. I benpensanti si sono stanati, battono le mani e ci vogliono gridare evviva ed una ressa di gente si ammucchia nella piccola piazzetta e invade quella di Santa Maria Novella. I borghesi hanno capito chi ha stroncato la rivolta in Firenze. Chi ha corso nei giorni e nelle notti le zone rosse di Santa Croce, di San Frediano, le zone della periferia, del Bandino, del Galluzzo, di Ponte a Ema, di tutte le piccole borgate che si erano messe in rivolta. Già, ora siamo bravi tutti, anche se le edizioni straordinarie della Nazione e del Nuovo Giornale strombazzano il coraggio di quelli che non c'erano. Siamo bravi tutti ma più di 30 dei nostri sono all'ospedale e qualcuno ci lascerà per sempre. Era vero di Empoli. Lo conferma questo premuroso commissario inviatoci dal Prefetto per avvertirci di non stare in pensiero perché là nell'Empolese non hanno ammazzato dei fascisti. Sì, hanno ammazzato dei carabinieri e dei marinai che dovevano venire a Firenze per guidare le locomotive dei treni, ed hanno anche fatto delle cose brutte « sti fetienti », ma che noi fascisti ora si stesse tranquilli che, se non fossimo stati noi a provocare, in Firenze non ci sarebbe stata questa

guerra civile, e poi, e soprattutto avevamo già date tante preoccupazioni alle autorità che ora poteva bastare.

« Su ragazzi, in camion. A Empoli non è ancora finita ».

Ora niente sedili in pelle, niente molle, come a Castellina in Chianti, in cambio c'è una pioggia gelida che taglia la faccia. Spintoni per trovare il posto migliore vicino alle bande. Una bottiglia fa il giro delle bocche ma si beve ormai più sputo che cognac. Che gelo mette addosso quest'acqua che passa gli abiti e penetra le carni. Vigliaccheria di casa calda, libidine di letto morbido. Penso al caminetto che arde, al mio ambiente che non vedo da tre giorni.

Cos'ha Pirro da urlare con quella voce stridente che fora la cortina della pioggia? Urla e sacramenta che si deve...? Andare?

Già, è vero, e questa volta in fondo, proprio fino in fondo.

4 marzo — La strage di Empoli

Siamo ritornati a notte fatta, silenziosi, con nel cuore una tristezza senza fine; già partimmo male, stanchi per la bolgia delle giornate Fiorentine, inseguiti da una pioggia gelata, con un monte di capi improvvisati che volevano comandare la spedizione e di liti, ordini, contrordini, confusione su tutta la linea. Dovemmo anche litigare con il blocco di bersaglieri presso Empoli perché non avrebbero voluto lasciarci passare. Ma passammo, naturalmente. L'Autorità aveva rovesciato poche ore prima compagnie su compagnie di truppa cercando di bloccare la Empolese per timore delle nostre rappresaglie.

Ma all'Ospedale che spettacolo! Ed erano lì le nove salme, stese una accanto all'altra. Un carabiniere, lo avevano mutilato sconciamente e la ferita orrenda ricordava certe stampe delle battaglie dell'Etiopia che ci facevano rabbrividire da ragazzi. Ad un altro avevano ammozzato un orecchio, glielo aveva strappato con un morso una donna mentre rantolava moribondo sotto le calcagnate di altre due megere.

Un terzo, un marinaio, dopo esser stato ferito venne sepolto vivo, cosicché morì asfissiato sotto un cumulo di sabbia gialla sulla riva dell'Arno.

Gli altri cadaveri, su per giù seviziati orrendamente, alcuni irriconoscibili quasi sformati nei lineamenti e nelle membra.

Alcuni dei feriti avevano nel volto tagli profondi di coltello; uno le dita troncate.

« Cercavo di ripararmi il viso con le mani e loro giù coltellate anche su queste e uno gridava "gli occhi ti voglio cavare, gli occhi carne venduta". Bestie, sapete, bestie! Che prima ci avevano scambiati per fascisti ma poi anche quando ci riconobbero per marinai presero a finirci lo stesso perché eravamo "carne venduta" ».

« Non sono cristiani, credetemi non sono cristiani ».

Ed i racconti erano in tutti i superstiti su per giù gli stessi: ferocia, sadismo, gioia di torturare più che finire l'avversario. Peggio di tutte negli sconci crudeli e macabri le donne.

« Erano le più accanite, sa! Le più accanite. Creda che facevano più paura degli uomini e urlavano, scarmigliate, con gli occhi fuori della testa! Dio come urlavano! Uno dei nostri feriti, il Rottin, che fece per riparare in una casa, fu buttato fuori e la donna che era dentro, non contenta chiamò altri in aiuto per ammazzarlo a coltellate. Un'altra con una pietra prese a tempestare il viso di un agonizzante e così seguitò a straziarlo anche dopo morto ». « Perché non ci si difese? » « Ma cosa si poteva fare? » « Prima di tutto ci presero un camion alla volta, poi noi si era disarmati, solo i carabinieri avevano il moschetto, e poi si era troppo pochi c'era tutto il paese contro e sparavano da tutte le parti, dalle finestre, dagli angoli, dai portoni. Saranno stati più di 4 o 500 armati ».

Era inutile seguitare a interrogare ancora: i discorsi erano gli stessi, stessa ferocia con la quale erano stati perseguitati, stessa la gioia, stesso il sadismo della tortura.

« Quando ci serrarono in mezzo noi del secondo camion una brutta faccia dopo averne ammazzato un paio sembrava che si volesse divertire e ci gridavano: "Non è nulla, non è

nulla questo, ora vi si prepara l'accoglienza di gala. Oh ragazzi che se ne porta a casa qualcuno per far baloccare i nostri figlioli". E ridevano come degli esaltati. Un altro ad un tratto disse: "Fermi questo me lo scortico io". Ed un povero carabiniere disarmato che cercava il fazzoletto nella tasca della sua giacca per asciugarsi le ferite venne finito con dodici pugnalate nel ventre, lì in presenza di tutti, come se si fosse trattato di un capretto. Poi lo ammanettarono con le sue stesse manette perché "non scappasse" ». Così la visione di quei poveri morti, i racconti dei vivi, quell'aria di tregenda ci avevano resi mezzi pazzi dalla rabbia. Forse anche per questo aumentò la confusione e non si condussero le azioni con quell'ordine e quella disciplina, con i quali avevamo stroncata la rivolta di Santa Croce, di San Frediano e delle periferie di Firenze. Alcuni volevano dare fuoco addirittura ad Empoli da capo a fondo.

« E si brucia tutto il paese perché questi lazzeroni e son tutti responsabili ».

Solo a forza di sagrati i capi riuscirono a limitare gli incendi ai covi rossi, alle cooperative, alle società di mutuo soccorso, ai circoli ed alle leghe. Molti degli Empolesi si erano rifugiati nelle chiese, i più erano scappati per i campi portandosi dietro vecchi, donne e bambini. Alcuni dei nostri volevano, dopo la pulizia, ritornare, visto che era impossibile trovare i responsabili che si erano dati alla fuga.

Dell'eroico esercito rosso, dei cinque o seicento eroi ben armati che poco tempo prima avevano massacrato una diecina di esseri indifesi, nessuna traccia.

Un piccolo gruppo dei nostri volle proseguire per Fucecchio perché si era sparsa la voce che alcuni capoccioni si erano rifugiati nella Camera del Lavoro e nelle case di alcuni compagni. Noi con quasi tutti i camion rimanemmo in Empoli intenti a provvedere alla pulizia generale. Ma ben per loro che quelli del primo camion non fossero andati a Fucecchio. Nel paesino vuoto non arrivarono neppure appena scesi dal camion a fare pochi passi per la via del Municipio che un solo colpo isolato, stese esanime il Mariani, dovevano averlo sparato da una finestrina bassa sul marciapiede.

Ci dissero poi, i nostri, quando ritornarono ad Empoli, che fu visto impallidire appoggiarsi al muro e ripiegare su

sé stesso mentre dalla bocca gli usciva un filo di sangue scuro.

Alcuni presero a sparare contro le case, come per sfogare il loro dolore, ma che valeva l'incendio dei bugigattoli rossi quando un solo colpo aveva steso uno dei nostri migliori in mezzo alla strada?

E anche lì nemmeno un rosso, nemmeno uno a pagarlo a prezzo d'oro. Svaniti nel nulla.

Siamo ripiegati così su Firenze con negli occhi l'orrore della strage, sconfitti da un solo inafferrabile assassino nè ci dà pace, il sapere che Firenze sta ritrovando sé stessa dopo tanto sangue sparso.

6 marzo — I caduti

In Piazza Cavour, dove abbiamo portato a spalla i nostri morti, fatto un quadrato di bare, abbiamo cantato « Giovinezza », come ultimo saluto. Il canto si è levato nella grande piazza, duro, carico di dolore, e sul finire ha raggiunto tonalità strane. Anche i volti si erano induriti, direi invecchiati ad un tratto, come se le nostre giovinezze ci avessero abbandonati per unirsi a quelle ormai immortali dei compagni caduti.

E mentre il canto seguitava spontaneo, quasi specchiando la mia anima nei volti amici, ho sentito un gelo rabbrividire il corpo. Alcuni debbono avere anche pianto in quell'istante e una commozione infinita, una grande pietà di loro e di noi stessi ci aveva invaso.

Oggi, i borghesi sui fogli locali, scandalizzano del rito profano. Alcuni hanno anche irriso.

11 marzo

« Quello spaventevole ciclone che si è abbattuto sulla nostra Firenze ».

Così il molto onorevole Targetti nel Parlamento. Ed uniti nelle loro lamentazioni, seguono Garosi, Bombacci, Treves quello della « espiazione » ed altri che hanno dipinto in fo-

sche tinte per due lunghe sedute parlamentari gli avvenimenti fiorentini.

Orrendi, naturalmente per quello che avevamo fatto noi; non per quello che avevano provocato e fatto loro.

E nella lamentazione, il vecchio Treves ha protestato per l'espulsione dall'Italia del famigerato conte Mihaly Karoli, uno dei sobillatori della rivolta di San Frediano, l'avventuriero ungherese presidente che aveva consegnato all'orda bolscevica di Belakun la bella terra di Ungheria.

Ma su tutti i banchi, all'infuori di un'appassionata concione del deputato di Siena, silenzio assoluto sui fatti di Empoli. Silenzio nei rossi che forse si sono vergognati per la prima volta di tante crudeltà, silenzio in altri settori bianchi o tricolori che fossero. I Soloni ormai sembrano interessarsi solamente al gioco di fare o sfare i gabinetti. Il loro mondo è la Camera dei Deputati, sono i corridoi, vivono nell'atmosfera dell'intrigo e dei ricatti che esiste nel palazzo seicentesco, nella ripartizione delle laute prebende. Anche i morti sono a momenti noiosi, buoni tutt'al più per una brillante interrogazione, ma siccome questi rimangono sempre all'esterno di Montecitorio, non c'è bisogno di prendersela calda.

E' forse qui il nemico? è in questa accozzaglia di esseri inutili, di borghesia decrepita che con la sua vigliaccheria ha fatto degenerare il fenomeno rosso in un nemico mortale? è qui che bisogna battere anche se, come dice da tempo il Popolo d'Italia: « la battaglia sembri superiore alle nostre forze? ».

12 marzo — Montecalvoli - S. Maria a Monte

Voliamo, è la parola esatta, in soccorso dell'esimio professore bloccato in casa dagli anarchici a Santa Maria a Monte in quel di Pisa.

Una telefonata ieri sera dal Fascio, e eccoci in quindici già in viaggio verso Pontedera in questa prima mattina di sole caldo. Siamo allegri e le giornate in Firenze ci hanno resi audaci, ora si può portare sicuri il Fascismo in altre provincie,

« che Firenze l'è bell'e che addomesticata ». Come dice Solino.

« E in dove si va? a S. Lucia? ».

« No, a S. Maria Monte, dove ci sono gli anarchici ».

Il sapore paesano di questa spedizione è dato da queste due diligenze arcaiche che ci porteranno al paese tra schiocchi di frusta e argentini sonagli delle pariglie. Si va piano.

« Siamo in salita, sa ». Ne fa l'automedonte.

« Non vorrei sforzà le bestie, perché, vedano loro, la cassa è pesa. Ma quando c'è un matrimonio e 'un si pole fare a meno dei legni di Nannetto, eh! Anco loro si vede sono venuti per uno sposalizio! ».

Renzo con quella voce squillante attacca un canto popolare e noi in sordina lo accompagnamo.

La strada corre tra due piane di campi verdi, che si saldano alle colline in una trasparente lontananza.

Cerco, invano, in mezzo a questo bene, di fissare nella mente un passo delle « Bucoliche », ma questa arietta profumata di terra umida svapora le ultime reminiscenze liceali.

Un falco alto, che rotea sopra di noi su nel chiaro, sembra seguirci in una serie di cerchi morbidi. Carlo commenta che è indizio di sicura riuscita.

Quanta pace intorno! Anche quei bovi grigi che arano, sembrano indispensabili all'ambiente, mentre tra poco forse, romperemo tutto questo vetrato silenzio con colpi ostili, alzeremo fiamme in circoli rossi, forse anche correrà del sangue e qualche madre piangerà nella notte il suo caro perduto.

« Non ti erano state sufficienti, piccolo avventato, le giornate di Firenze, non avevi spenta la tua ansia in quelle guerriglie da Bianchi e Neri, feroci e zeppe di antiche crudeltà? ». Ed ora corri su questo legno da sponsali campagnoli forse verso altre lotte, corri con altri del tuo pari esaltati per seminare con giovanile incoscienza nuovi dolori? E se ti portassero a casa in una barella a tua madre che vive per te? E perché infine questo scannarsi, questo morire, nel quale ti sei gettato quasi con voluttà? E quando anche avrete « messo a posto » come voi tutti dite, la città, i borghi e la nazione tutta, sogno lontano, irraggiungibile e lo avrete fatto grande, sicuro e temuto, cosa credete di aver fatto? « Vanità delle

vanità » dice l'Ecclesiaste, « Tutti vengono dalla polvere e alla polvere ritornano ». E allora non è vano questo faticare. E mentre ero immerso in soliloquio mi sentivo veramente molto saggio.

« Oh, Mario, attenzione! Non stare lì imbambolato, ci siamo ».

Ho messo la mano in tasca e il freddo della pistola mi ha fatto bene. Per fugare le ultime nebbie ho cercato anche l'aiuto in un segno del cielo. Il falco seguita a roteare lontano. Possiamo andare.

Con un indigeno armato di tromba si è fatto adunare tutto il paese di Montecalvoli, poi, dirupta Chartago, il circolo rosso locale, per il crinale dei colli, senza più argentini sonagli, in marcia verso Santa Maria a Monte.

Certo la voce della « strage », questa volta solo pane e vino, e salame della cooperativa, ci deve aver preceduto perché a Santa Maria a Monte gli anarchici si sono volatizzati, il blocco è stato tolto e l'esimio professore eccolo qui in piazza sorridente con quella lunga zazzera alla Nazzarena attorniato da alcuni ben-pensanti.

« O gli anarchici? »

« Macché! appena sono arrivati quelli scappati da Montecalvoli chi li ha retti più? Parevano lepri. Hanno lasciato anche la bandiera! »

Pulizia delle sedi, che sono due: l'anarchica e la socialista. Corteo e canti per il paese che a poco a poco si popola di visi curiosi.

A dovere compiuto non c'è verso: si deve assaggiare questo rosso rubino della cantina del dottore, che è vecchio di dieci anni, poi il bianco secco di questo con i baffoni, e ancora il vinsanto del cavaliere altrimenti se ne avrebbe a male, e si dovrebbe visitare anche le altre cantine del paese sì che è una vera fatica prendere la via del ritorno. Dice Carlo, « abbiamo uno spirito altissimo ».

Credo proprio che non ci sia alcun dubbio. Il treno della notte porta verso Firenze, abbrutiti avanzi di quelli che furono i brillanti componenti della spedizione fiorentina. L'auspicio era esatto: il falco ci ha portato una fiera fortuna.

« Amiam l'Italia disperatamente
così la nostra squadra l'abbiam chiamata
la Disperata ».
(Canto squadrista)

Eccomi oggi a respirare aure meno infette.

E tutto questo per una piccola lezione che abbiamo voluto impartire a quei tali del mercato che avevano avuto il delicato pensiero di far passare a me e ad altri le feste del Santo Natale e del Capodanno tra l'ospedale e il letto. Pare, anzi niente pare, perché è andata proprio così, che mentre nella bottega dell'ottonaio quello di sotto i portici del Mercato che avevo da tempo individuato, mi rifacevo dei danni subiti nello scorso dicembre, uno dei nostri abbia approvato l'opera con un entusiastico « bene Piazzesino », e questo è bastato perché giorni dopo, rientrando a casa, abbia trovato la porta sbarrata da due dirittissime paia di baffi.

— « Voi sareste tale Piazzesine? »

— « No, io mi chiamo Mario Piazzesi ».

— « No, ve lo dicche ie, voi sareste Piazzesine ».

E dato che a loro ormai piace così, non rimane altro che fare una scarpinata fino al Commissariato, poi il giorno dopo subire un confronto con quelli che avevamo mandato all'ospedale di Santa Maria Nuova, poi altre chiacchiere al Commissariato e finalmente libertà. Ho anche dovuto sorbire ironici commenti da parte del Vice-Commissario perché è inutile dire, i massaggiati avevano dimostrata tanta intelligenza da non riconoscerci affatto (veramente il giorno prima un paio dei nostri aveva loro lavata la memoria).

Ma questo fatto, seppure elegantemente accomodato, ci ha impressionato e così, dopo alcune sedute in casa di Enrico, viene deciso di abolire nomi e cognomi.

E così nascono « Boghe », « il Nano », « Solino », « Cipressino », « Gri », « Rico », « Bocca », « Gogo », l'« Ardito », che ognuno si è creato, quasi adattandolo al proprio fisico.

Nessuno infatti è più « Cipressino » di Fello che sul pianale del camion sembra svettare, sottile, sottile, né più « Solino » di Beppe che, sempre elegante, porta quel colletto alto due metri. Ed i nomignoli hanno attaccato tanto, che nel parlare comune, ormai, ci si dimentica a volte persino del nostro vero nome.

Ma nell'ultima seduta, si è anche pensato che era l'ora di finirla, di trovarsi mischiati in azioni difficili assieme a certi pivelli che ti si mettono a sparare per niente, mentre si sa che le azioni vanno condotte da gente dal fegato sano e con i nervi a posto.

Si è così varata una squadretta a capo della quale è stato messo un tenente degli Arditi, naturalmente decorato al valore, composta da quattro ufficiali ex combattenti, due sergenti degli Arditi, due fiumani, tre studenti, un impiegato e un viaggiatore di commercio, anche questi studente a tempo perso. Abbiamo anche pensato al nome, e dopo molto arzigogolare, è stato deciso per quello della « La Disperata », in onore alla guardia del corpo di D'Annunzio. E l'insieme della squadra, con i suoi componenti ed il suo nome così sganghe-rato, è piaciuto tanto, che dopo pochi giorni non abbiamo più potuto reggere all'impeto dei postulanti ed abbiamo dovuto accogliere però altri spedizionieri scegliendoli uno per uno altri fegatacci. Ora siamo in ventuno, e Rico, fiumano, ricordando una canzone di D'Annunzio, dice che ci porterà una certa fortuna.

21 marzo Congresso Regionale Fascista in Livorno

Abbiamo seguitato a cantare a squarciagola per un pezzo un ritornello stupido, ma appunto perché stupido, maggiormente ci accanivamo nel canto:

« E la bànda di Monticelli
Sapete come la fa...
c'è gobbi, c'è zoppi,
c'è guerci in quantità.
Tarà tattaratatà, tattaratà, tarà tarà ».

E nelle pause risate piene che facevano tremare i vetri dei finestrini. Poi rimasti sfiatati, capo in testa Pollione, entravamo come una valanga negli altri scompartimenti schiacciando i pazienti sul fondo per poi dopo averli lasciati boccheggianti, ricominciare il giuoco da un'altra parte. E volano in questa gazzarra da collegiali mal educati, le ore, che quando si è a Livorno ci sembra impossibile, tanto rapido è stato il viaggio. Ma qui le allegrie del treno si dileguano nel brutto grigio ambiente che ci attende. Ben poco il fascismo ha fatto in questa città di mare, visi torvi circolano lungo le strade, ostili queste case alte stecchite così diverse dalle morbide linee delle nostre, ostile la città che nessuna pietà dimostra per il povero Botti assassinato giorni fa.

E passa, il breve corteo, in strade deserte, dove i ben pensanti non temono e non sentono il dovere di esporre un tricolore abbrunato per salutare questo ragazzo che per difendere la loro vigliaccheria, ha bruciato i suoi bei diciott'anni.

« Vedi » — fa uno accanto a me — « si sono rintanati nelle case questi sudicioni, come al tempo del congresso dei rossi nel gennaio. Che importa loro del nostro morto? Già ci devono mettere tutti in un mazzo: fascisti e comunisti non sono altro che dei rompi.. gente scalmanata buona solo a disturbare la digestione. E la colpa di questo fottio non è tanto del popolo, sai, io lo conosco bene, è anche di questi borghesacci infami che hanno lasciato andare tutto alla malora ».

Non mi ero accorto che era un ferroviere che parlava, con il suo berretto di servizio in testa, certamente un Corridoniano. Poi nell'andare lo persi di vista, ma le sue parole mi sono rimaste a lungo impresse.

I rossi sono evaporati: forse ha contribuito l'avviso mandato per tempo al Mondolfi, il sindaco rosso, che in caso di disturbi gli avremmo fatta fare la fine del Lavagnini.

Così nel grande piazzale si può alzare il nostro canto di addio al caduto, gli altri ci seguono stupiti e commossi del nuovo rito.

Poi ci si riversa al « Goldoni », lo stesso teatro del congresso rosso. Nella platea, stipati, i delegati di tutta la Toscana vorrebbero trattare di cose serie. E c'è anche Pirro, col suo testone, che urla e che vuole la parola. Ma noi ad ogni frase

giù un subisso di pernacchie e di urli, che fanno uscire dai gangheri il Segretario Generale del Partito e gli altri Soloni.

Alla fine, disperato, con le braccia alzate verso di noi. « O lasciatemi parlare, Dio... questa volta e ciò gli appunti! » E' un trionfo, un vero trionfo. Mai Pirro ci è stato tanto caro. Anche al Congresso Regionale dei Fasci Italiani di Combattimento Firenze si distingue non fosse altro che per le castronerie dette da quella faccia di bronzo.

23-29 marzo — La Spedizione di Perugia

In casa, ogni giorno erano prediche, perché invece di mettermi a studiare come un bravo ragazzo, seguitavo a scorrazzare a destra ed a sinistra con gli altri della squadra, e così per non vedere quei musi lunghi e per non sentire quelle diuturne querimonie, decisi fermamente, come Pinocchio, di rinchiudermi in casa. Ma una telefonata eccitata di Rico, spazzò ogni saggio proposito: « Prendi gli arnesi e vieni via di corsa... ma no, ti dico, vieni via di corsa. Cose gravi... ti ripeto... cose gravi ».

Di fronte alle cose gravi, e approfittando delle vacanze pasquali, evidentemente, non c'è studio che tenga. E via, col cuore leggero, verso Piazza Ottaviani.

Doveva essere successo veramente qualcosa di molto serio, se manifestini rossi incollati alle cantonate del centro, ci sollecitavano l'adunata immediata. Per via trovai Athos, ma anche lui non riusciva a capire, tutto tranquillo, la gente serena, i tram andavano.

Nel cortile del Fascio che si riempiva a poco a poco, un monte di gente pressata da accesa curiosità.

« Vedrai che si va fuori !... In provincia?... »

Infatti quattro o cinque stavano tirando fuori dal bugigattolo bracciate di manhlicher e di moschetti 91. Sotto il loggiato un vero squadrone: quasi tutti i vecchi e anche facce nuove finora mai viste.

Un sociologo si sarebbe deliziato in quella gradazione di espressioni, di visi, di atteggiamenti. E certamente strano

appariva come questa fede nuova potesse riunire ed avvicinare le condizioni sociali più diverse.

Abissi dovevano esistere, per esempio, tra il « Pascià » e Francesco che pure discutevano fitto fitto nell'angolo. Abissi morali, abissi di educazione, di ambiente, eppure la violenza fatta persona dell'uno, tozzo, sanguigno, con un sacco di nastrini sulla divisa di Ardito, che accusavano in lui il vero « Homo d'arme », sembrava legare con la figurina sottile del figlio unico cresciuto nella bambagia e viziato dalla coccolatura del parentado. Abissi pure tra il professore di matematica — quello che mi aveva firmata la domanda nell'ormai lontano 1920, sempre in mezzo alle nuvole, raffinato, esteta alla Oscar Wilde, e quel tanghero del tabaccaio di sotto i Portici, di Beppe, lavandaio, cialtrone, che intontiva col suo vociare sguaiato.

Certamente dalle giornate di San Frediano e Santa Croce, non si era mai vista una così gran folla.

Saremmo stati oltre centocinquanta.

« Da' retta quanti siamo, ma icche' l'è successo? Che ci risiamo? »

« Ma 'un lo vedi bischeraccio che tutto l'è tranquillo? »

« Bada... eppure 'a da essere roba seria!!! »

Ma per quanto si interrogasse, nessuno sapeva niente, e l'attesa innervosiva gli animi. Finalmente arrivarono i capi: Dino col suo bocchino di avorio, Tullio, il « Mago », l'Ardito, Onorio, Bruno e Manfredo, ma tutti chiusi in un diplomatico riserbo, solo Pirro mancava.

Poi il « Mago » si mise dietro un tavolino e prese a tartagliare con quella voce a mitragliatrice; « Ragazzi, si parte per una spedizione pericolosa e lontana che durerà qualche giorno. Si dirà dopo dove si deve andare, perché prima è bene non farlo sapere. E' bene anche che gli ammogliati restino a casa. Nessun bischeretto qui ci vuole gente con i... ».

Noi della banda non ci affrettammo: ormai ci sentivamo indispensabili. Ci divisero in tre gruppi: saremo stati una cinquantina in tutto.

« E allora intesi: a mezzogiorno preciso in Piazza Donatello ».

Ma tutti arrivammo almeno un'ora prima perché avevamo una paura matta di essere lasciati a piedi.

Prima, però, in un attimo di resipiscenza passai da casa a salutare mia madre, mio padre era già in campagna, ma questa volta non ebbi il coraggio di dirle niente. Poi andai a prelevare il « Nano » cioè Carlo e lo tirai fuori dal letto mezzo febbricitante.

« Ma dove andate, ma Carlo ha mal di gola ».

« Qui signora si va a fare un giretto ma si ritorna subito ».

Sul 18 BL quello con le gomme piene, che doveva partire prima degli altri, perché più lento, saliamo noi della squadra rinforzata da altri otto musi duri. I due 15 Ter, i direttissimi, sarebbero partiti un'ora dopo, mentre i tre capi, al solito da pescecani, ci avrebbero seguito con la macchinina rossa.

Ci distribuirono i moschetti, dieci Sipe e la tartaruga partì sobbalzando verso la valle dell'Arno, seguita dagli sguardi invidiosi degli esclusi. Ma si moriva dalla voglia di sapere in quale avventura ci si era andati a cacciare. Dai e poi dai, finalmente il capo squadra asfissiato, non poté più reggere il segreto della meta: — « Dunque ieri a Perugia hanno ferito a morte uno studente fascista che a quest'ora deve essere bell'e che morto; poi hanno bruciata la Sede del Fascio. C'è lo sciopero generale, truppe e carabinieri si sono ritirati nelle caserme, e la città è in mano ai rossi. Ieri sera a notte fonda, tre perugini disperati, sono venuti a chiedere soccorso, perché i rossi ne stanno facendo di tutti i colori, hanno perfino dato la caccia ai nostri assalendoli nelle loro case. E ora lo capite perché il Mago non voleva dire dove si sarebbe andati.

C'è da passare tutto il Valdarno e l'Umbria e fuori che quei tre o quattro gatti di Arezzo, in tutto il resto del viaggio non c'è un fascista a pagarlo un occhio ».

« Fafé » parlava sul serio, e che tutti pensassero che l'affare si andava imbrogliando lo dimostrò il fatto che al vociare, subentrò un istante di silenzio.

Questa volta eravamo stati proprio degli sconsigliati ad avventurarci in piena Toscana, soli, ventuno in un camion, Perugia era lontana più di 200 chilometri e il viaggio lungo, che

si sarebbe dovuto passare per le strette dell'Incisa, per Figline Valdarno, covi rossi e per le famose ferriere di San Giovanni e poi ancora per Montevarchi e Arezzo. E poi cosa ci avrebbe aspettato in Umbria, prima di arrivare a Perugia? e i rossi vedendoci passare con le nostre facce proibite, col nostro armamento di moschetti, attraverso le cittadine ed i paesi lungo la strada non avrebbero avvertito gli altri rossi, per farci preparare, magari, un'altra delizia tipo Empoli?

Erano certamente questi i pensieri che galoppavano nei cervelli di tutti, e che avevano suggellato per un momento le labbra, ma poi Bocca ruppe l'incanto maligno « E s'è sistemata Firenze, bada lie!!... e si sistemerà anco Perugia!!!... » Via, dunque, lugubri pensieri e godiamo del sole di primavera che fa brillare le canne dei moschetti.

All'Incisa ci riconobbero subito, e dovettero essere proprio quelli di lì che telefonarono e misero in allarme San Giovanni, perché nel paese trovammo, le strade adiacenti il corso, popolate di piccoli gruppi di gente in poco pacifici atteggiamenti. Ma quella embrionale barricata di carri, di carretti, di seggiole, di travi, messi attraverso la strada, venne spazzata dal nostro camion che per l'occasione sfoggiò una velocità impressionante. Alcune moschettate furono più che sufficienti a mettere in fuga quei numerosi ma poco abili fucilieri che si erano trincerati a difesa delle libertà proletarie. Subentrò allora in noi un'acuta tensione circa le accoglienze che avremmo potuto ricevere nel resto del viaggio e così ad ogni paese, ad ogni gruppo di case, ad ogni cittadina, giù, dietro le bande con i fucili spianati contro la gente che ci guardava passare stupita.

« Ragazzi, va a finire che si trebbia qualcuno che 'un ci a' colpa!!! »

« Da' retta, l'è meglio che moia uno di loro che 'un ci a' colpa, che uno dei noi che ce se n'ha troppa!!... Tanto qui e son tutti rossi!! »

Però il pericolo più grande rimaneva Pollione che si era messo a maneggiare una Sipe senza il cappelletto di sicurezza con una disinvoltura da giocoliere.

Passammo le Ferriere, passammo a Montevarchi, l'Aretino, passammo anche Castiglion Fiorentino in alto sul colle,

la visione di Cortona chiusa dalle mura Etrusche e Medioevali, e senza altri inciampi arrivammo ai confini dell'Umbria.

Ora, la campagna toscana così dolce, così vivida di colori, con i suoi cipressi svettanti nell'azzurro, sembrava poco a poco ammantarsi di una sconfinata tristezza, e un tono grigio prese a dominare melanconico la piana. Ma se i chilometri si sommavano ai chilometri sotto le ruote del 18 BL, la meta sembrava non arrivar mai, quasi si fosse perduta in fondo al biancore della strada.

Forse erano le sette lunghe ore che ci rendevano odioso questo tardo cassone aperto a tutti i venti, questa trappola dove non c'era verso di posare né sdraiati né seduti ché, per le gomme piene, a ogni buca della strada corrispondeva un balzo verso il cielo. Per di più i privilegiati, i veterani per le guerre o per gli anni, occupavano i posti sul davanti, i paria, che eravamo noi, si dovevano contentare di sedere sulle tavole della coda del camion che ha il grande vantaggio di far mangiare la polvere a chili.

Poi ad un tratto entrammo in un mondo incantato, e per un pezzo corremmo in una luce rossa lungo le rive del Trasimeno, che ci fece stupire per la meraviglia. Grande era questo lago che non avevo mai visto, basso nelle sponde, rosso nel riverbero del sole e sfumato di azzurro cupo verso i monti nei quali lontano sembrava saldarsi.

E queste luci, e queste cascate di colori e l'ammaliante visione ci avevano talmente inteneriti, che fummo costretti ad incendiare la Casa del Popolo di Magione che ebbe la disgrazia di trovarsi sulla nostra stessa strada, per riprendere l'antica baldanza.

Presso la meta ennesima rivista alle armi e seguitammo ancora a correre nella notte che lentamente ci aveva avvolti, finché ad un tratto la luce di una fotoelettrica certamente militare alta sulle mura ci annunziò Perugia. Erano le 20.40.

« Ragazzi attenti! Pronti anche con le sipe! Niente sparatorie, ma colpo a colpo ».

« Attenzione a non sbandarsi, stare uniti. Se uno cade proteggerlo ».

Ci apprestammo in silenzio dietro le bande del camion con le canne dei moschetti sporgenti all'infuori.

« Pollione abbozzai una bona volta, 'un fare i' bischero, guarda se con quella Sipe tu ci ammazzi tutti prima!!! ».

Entrammo da Porta S. Angelo nella città che sembrava assopita in un chiaro di luna, strade deserte, portoni sbarrati, non una luce.

Sul corso Vannucci due persone che per precauzione prendemmo sotto la mira dei moschetti, ci corsero incontro agitando i cappelli.

Erano due capi perugini che affannosamente ci chiesero quante centinaia fossimo stati.

« Ventuno?... Solo ventuno? O come si farà?...

Ma se a Firenze ci avevano assicurato che sareste venuti almeno in un centinaio...

Ma lo sapete che la città è in mano dei rossi, che hanno assalito le case dei nostri e le truppe ed i carabinieri sono chiusi o consegnati in caserma? »

Erano tanto avviliti, che quasi dispiacque anche a noi di aver dato loro quella fiera delusione, e non servì a rialzargli il morale nemmeno la sfottitura di « Fafe ».

« Statemi bene a sentire, bene a sentire, e si rimedia con un po' di matematica ». « Matematica? » fece un Perugino.

« Sì una piccola operazione. Ventuno e siamo qui, vivi e scodinzolanti e ci moltiplicate per quattro, ventuno per quattro se non mi sbaglio fanno ottantaquattro. E che non vi bastiamo? »

Forse anche i rossi furono dello stesso parere dei due Perugini circa il nostro potenziale bellico perché mentre il Questore e un Colonnello dei carabinieri che erano usciti all'improvviso dal Palazzo della Prefettura con una robusta scorta di carabinieri ci chiedevano seriamente se fossimo provvisti di regolare porto d'armi, dalle stradine laterali partì una salve di colpi, e tanta gentile accoglienza cancellò nei nostri cuori le ultime pennellate viola del Trasimeno.

Ritenemmo quindi opportuno non attendere quelli dei due 15 Ter e visto che l'inizio era soddisfacente rinforzammo la dose. Camera del Lavoro, il giornale « La Battaglia » un paio di circoli rossi e una libreria furono dati alle fiamme la sera stessa.

Non era agevole ritrovarsi in quel dedalo di viuzze, di ripide gradinate, di oscuri androni, che sono sopra e sotto il Palazzo Comunale e la Cattedrale dove nemmeno questo mare di luna riusciva a penetrare, e i rossi che dovevano conoscere bene i luoghi, trassero da questo labirinto, buon partito, tanto che due perugini che ci facevano da guida, forse anche perché più « polli » in fatto di conflitti, dovettero essere trasportati all'ospedale.

Trascorse così veloce il tempo, in questo gioco a rimpiattino, finché il lancio di una Sipe, e il volo al Creatore di un assessore rosso, riportò la pace a notte alta nella città deserta.

Riprendemmo la pulizia il giorno seguente, ma i tanto strombazzati rossi ci dettero ben poco da fare.

Verso le tre del pomeriggio, dopo tanti sacramenti e sparatorie, udimmo per la prima volta grida festose e, attaccate a Solino « il bello », ecco precipitarsi nella saletta del ristorante Italia cinque o sei ragazze abbondantemente dipinte. E furono, quelle vecchie amiche delle giornate fiumane dei nostri arditi, le persone gentili che ci furono vicine, all'infuori dei fascisti perugini, per tutto il tempo. I buoni borghesi ebbero certamente un argomento di più per guardarci con occhi sospettosi.

Ma eravamo molto inquieti per il mancato arrivo dei due 15 Ter e della macchina rossa, e mettemmo a soqquadro il telegrafo e il telefono, scapaccionando gli impiegati di turno, rintracciati rapidamente, per avere notizie.

Solo sulla sera potemmo deporre parte dei timori, quando uno dei due 15 Ter si ricongiunse a noi, con la macchinina rossa. Due dei nostri capi erano stati impallinati a veccioni nella sparatoria di San Giovanni Valdarno.

Cominciò da allora una vita beata.

Già non c'era che da esprimere un desiderio che veniva soddisfatto con ogni larghezza. Vitto, alloggio, rifornimento di proiettili e di armi tutto a posto. Ed i fascisti perugini nell'ospitalità, furono veramente all'altezza della tradizione umbra. Al caffè degli Sport, al Circolo dei Filedoni, mi pare così si chiamasse, si poteva ottenere quello che più ci piacesse.

E' inutile dire che alcune note « Canne » vollero dare il

loro giudizio sopra le molte specialità di vini prosciugando innumerevoli bottiglie e mai nessuna padrona di casa fu così gentile come la signora Nella. Questo per la bassa forza. Per noi i così detti raffinati ci fu un ricevimento all'Hotel Bruffani, dove era anche capitata in quei giorni una carovana di una diecina di turiste straniere entusiaste degli « strong men » che lottavano « against the bolscevics », e che per di più ballavano bene e masticavano per noi l'inglese passabilmente.

Pollione incominciò a mugolare che da quella terra promessa non si sarebbe più allontanato.

Passata così la prima giornata di assestamento, ogni sera si compilava una specie di programma per il giorno seguente che aveva in genere regolare svolgimento. Nella mattina sul tardi ricognizione alla periferia, poi colazione alla « Italia »; nel pomeriggio fino a notte visite non troppo diplomatiche a quel poco di rosso che era rimasto e alle case dei capoccioni rossi.

Obbligammo quelli della luce e del gas a ritornare al lavoro, facemmo riaprire i negozi nel centro e alla periferia mettemmo il coprifuoco cosicché dopo le ventidue nessuno poteva circolare per le strade cittadine, insomma avevamo organizzata la città a nostro modo. Polizia e carabinieri ripresero le loro funzioni, solo la truppa rimase consegnata nelle caserme.

Quelle straniere, poi, erano straordinarie: volevano sapere tutto, avrebbero voluto partecipare ai « fascist sistems » e furono così insistenti che per ripagarle in qualche modo delle loro cortesie in un pomeriggio ci toccò scarrozzarci dietro una Marcantonia di una canadese che con un pugno avrebbe ammazzato un bove.

La terza sera, un equivoco per poco non cagionava dolorose conseguenze: una nostra pattuglia, vedendo muoversi delle ombre in una delle tante stradine, dopo aver data inutilmente la parola d'ordine, incominciò a sparare. Dall'altra parte immediata reazione, quando in una pausa del fuoco in fondo al vicolo risuonò sonoro come una fucilata un granito moccolo fiorentino, seguito da altre litanie di pura marca toscana.

In questa parola d'ordine, i fratelli riconobbero i fratelli e le due squadre ripresero insieme l'inutile caccia agli ormai svaporati rossi. Ma già al quarto giorno la profezia di Bocca si era completamente avverata. Perugia era divenuta tranquilla e mansueta come una pecorella, tanto che nel rapporto della sera fu deciso di fare qualche operazione in campagna.

Giunsero anche nella notte i compagni dell'ultimo 15 Ter, che narrarono a noi isolati dal mondo per via dello sciopero i particolari della imboscata di Ponte alle Forche, dove li avevano bloccati, al passaggio a livello, della rivolta di Castelnuovo, dell'assassinio dell'Ing. Longhi, delle nostre violente rappresaglie.

Ci parlarono anche, per notizie che arrivarono loro incerte, di una strage che sembrava fosse stata fatta dagli anarchici a Milano in un teatro.

Due camion di buon mattino furono diretti su Foligno, su Assisi ed altri paesi minori.

San Francesco e Santa Chiara ci avranno perdonato certamente nella loro grande pietà, ma se anche non lo avranno potuto o voluto fare i ricordi di Firenze e delle ultime carneficine erano troppo recenti perché avessimo dovuto usare « misericordia et pietade » verso il nostro prossimo rosso.

E poi a Foligno, c'erano ancora da vendicare quei tre poveri soldati morti e quei sedici straziati dalle bombe gettate dagli anarchici il giorno prima. Cominciammo da Assisi e poi per Spello, per Foligno per finire a Ponte S. Giovanni e nel grande arco di cerchio che descrivemmo, operammo una tale energica sterilizzazione da levare per sempre la voglia di ritorni scarlatti.

Non un circolo rosso, non una cooperativa, non un covo, nulla rimase in piedi e già che eravamo nell'argomento scomparve anche qualcosa dei bianchi tanto gli uni valevano gli altri. Ormai anche nell'Umbria eravamo divenuti professori e gli allievi locali promettevano bene.

Sereno e lieto fu l'ultimo giorno: ripreso il lavoro, la vita rifluiva nella città; ora i borghesi, operai e contadini circolavano a frotte sul corso Vannucci, mischiati, curiosi di vedere gli ormai famosi fiorentini adunati al caffè degli Sports.

Solino si perse subito dietro i fianchi prepotenti di una rossa veramente notevole e ci fece stare in pensiero fino a sera, quando arrivò ridotto come un cencio. Le « Canne » si misero in testa di dar fondo alle bottiglie del Caffè e in parte ci riuscirono, tanto che alla sera erano tutti in pietose condizioni. Noi invece, gli intellettuali, comprata una guida, ci ingolfammo nelle meraviglie della Perugia Etrusca Romana e Medioevale.

Però le lunghe giornate dei conflitti ci avevano stancato e cadendo la Pasqua nel giorno seguente, sorse in tutti il desiderio di festeggiare in santa pace e in seno alla famiglia il giorno del perdono.

Così la sera stessa salutati da una folla di fascisti e di popolo, carichi di bottiglie, di dolci, di doni, di viveri, lasciammo alla mezzanotte l'Umbria verde. Ma penoso fu il ritorno per la via della Consuma, su una strada tutta buche, sotto un'acqua torrenziale, con i camion che si guastavano a ogni passo e sulla Consuma il nevischio che turbinava ci mise addosso un tal freddo che nemmeno l'inesauribile sorgente di rosso Chianti della Capannina, riuscì a scacciare. Diciassette lunghe ore durò questo martirio che pareva non dovesse aver mai fine; però la tragedia più grande per molti incominciò solo all'arrivo. Fra i tanti doni, i perugini ci avevano stivato nel fondo dei camion delle latte di benzina e noi da veri ignoranti fummo felici di mettercisi a sedere sopra, senza curarci se le latte fossero o non ben chiuse. Invece il liquido che ne usciva, con lo sfregamento produsse lentamente tristi effetti. « Guarda come sono comode!... Sembran panchetti fatti proprio per noi!... » diceva Carlo, « Proprio per noi » e lì che ci si dimenava sopra.

2 aprile

Sono a letto da quattro giorni di fila, gemendo come una partoriente, bocconi, senza potermi muovere, che ho il sedere spellato e rosso come quello di un mandrillo. E' stata Perugia che questa volta mi ha « sistemato ».

« Il diario che pubblichiamo si commenta da sé », e con due colonne in prima pagina l'Avanti ricostruisce le sei giornate Perugine.

L'evocazione, ad onta di qualche licenza poetica « le donne esasperate graffiavano come gatti », è abbastanza precisa, sia pure nel tono di tregenda che il giornale rosso ha voluto dare agli avvenimenti.

Ma da qualche tempo nella prosa dei fogli rossi si nota un linguaggio diverso. Chi più si ricorda dell'Avanti celebratore delle giornate di Ancona? chi rammenta i proclami incendiari della Direzione del Partito socialista durante l'occupazione delle fabbriche del settembre scorso.

E l'« espiazione? » e il « fatale imminente bagno di sangue con cui il popolo lavoratore laverà i delitti della borghesia? » e la logica soppressione delle "belve monturate" ed infine gli insulti ai combattenti, il vilipendio della Vittoria che i deputati rossi lanciavano sprezzanti in pieno Parlamento?

« Viva la rivolta di Ancona » aveva gridato il Salvatori in piena seduta parlamentare, osannando i massacri avvenuti?

Ora, invece, da quando soprattutto in Toscana e nell'Emilia, nella Venezia Giulia il fascismo fa sentire la sua voce, Giustizia, Avanti, Ordine Nuovo, fogli rossi, onorevoli, dirigenti, e capilega, sembrano inorridire alla violenza.

« Violenti noi? » — gridano — « Noi, abbiamo aizzato il popolo alla rivolta? Ma ci deve essere un errore, ma è amore è pace, è fratellanza, quello che abbiamo sempre predicato ».

Soprattutto dopo gli ultimi conflitti rigettano con frettolosa premura tutto il triste bagaglio delle violenze degli anni scorsi. L'Avanti, proprio l'Avanti pensa di rispondere « alla violenza organizzata, all'assassinio politico col lavoro e con l'invincibile potenza delle idee... ».

Ricorda, a proposito dell'assassinio politico, lo smemorato Avanti cosa scriveva nel passato Settembre e precisamente il giorno 5 come orazione funebre del Sonzini?

« Mario Sonzini, impiegato della Fiat è un fascista militante. E il militare porta con sé questo inconveniente di an-

dare a finire un giorno sull'orlo di una via con la tempia forata da un proiettile... ».

Ripugnante cinismo di un cambio a pochi mesi di distanza, ma sulle piazze e nelle strade d'Italia in questa settimana altri dodici nostri compagni sono stati assassinati. (*Avanti!* 5 settembre 1920, *Avanti!* 29 marzo, 31 marzo 1921).

10 aprile Firenze

I conflitti degli ultimi tempi, gli orrori di Empoli, tutti questi morti hanno scosso i miei poveri nervi ben più di quanto potessi supporre.

Troppo sangue, troppe crudeltà, troppi corpi esanimi stesi lì davanti, all'improvviso, che se chiudo gli occhi, me li vedo turbinare davanti nei gesti scomposti come la morte li ha sorpresi.

« homo homini lupus »

quanto è sempre più vero; e quella frenetica esaltazione di quelle megere di Empoli! Dino dice che è un degenerato isterismo sessuale che le rende come pazze. Non so cosa sia, non so a cosa attribuire tutto questo.

Soliti interrogativi. A chi risale la colpa? E' la funesta eredità della guerra, come sostengono i socialisti, che ha reso perversi ed insensibili gli animi di tutti? E' colpa del Governo? dei capi rossi, o delle classi dirigenti? Forse la colpa è di tutti quanti messi insieme. In fondo che cosa ha fatto il Governo, cosa ha fatto la così detta classe dirigente per tutti quelli che hanno sofferto amarezze senza fine nei quattro lunghi anni del conflitto e in guerra e in pace? Cosa ha previsto per la classe lavoratrice, per i contadini soprattutto che hanno combattuto e dopo il lungo aspro cammino sono dovuti ritornare all'antica penuria alla penuria delle generazioni precedenti?

Un bel giorno a tutta questa gente avevano parlato di Patria, che questa aveva bisogno di loro, che dovevano compiere il « dovere », che dovevano andare a farsi ammazzare, senza che nessuno mai avesse loro spiegato cosa fosse questa Patria, cosa fossero questi « doveri ». Poi, come tutta ri-

compensa, li avevano rimandati con un pacco vestiario, ed avevano chiesto loro ancora di faticare, di tornare come prima, forse peggio di prima perché niente era stato preparato loro per rendere meno duro il ritorno alla vita normale.

E anche il medio ceto non si è sentito truffato, ingannato, nel fisico e nel morale? Anni di privazioni, di commerci chiusi, di professioni troncate, di risparmi distrutti dall'inflazione, senza un corrispettivo morale, senza un Lete sentimentale qualsiasi, dove bere lungamente per scordare tanti dolori.

Invece? amnistia ai disertori, tirata là come uno schiaffo a man-rovescia sul volto di quelli che avevano compiuto « il dovere », disprezzo per il combattente, sfumato il prestigio nel mondo. E' quindi colpa delle classi al potere tutto questo tormentato periodo? di quelle classi che rinnegato lo spirito del Risorgimento, avevano ignorata la Nazione e l'avevano amministrata come si può, male, amministrare una società anonima e che ora consideravano la massa, il popolo come una cosa informe grigia e fastidiosa, meglio atta a caricarsi quando premeva troppo su piroscafi verso il Brasile o verso l'Argentina?

E del pari sono colpevoli i capi rossi, tutti, nessuno escluso dai Turati ai Bucco, dagli analfabeti tipo Abbo ai Zanardi, che se in un primo tempo i vecchi socialisti avevano realmente cercato di educare e trarre dal medio evo sociale nel quale erano immerse, le grandi masse, oggi sembrano scendere in gara nella corsa al rosso più acceso. Così la massa corre dietro a chi più urla, a quelli che le promettono l'imminente approdo alla terra promessa, la rivincita dei paria e nell'attesa della rivoluzione, beve fino a stordirsi l'acquavite bolscevica, e nello stordimento riempie di cadaveri e di stragi i selciati delle vie e delle piazze d'Italia.

No, non è il tempo di femminili commozioni, occorre liberare la querce italica dalle liane dannose, pulirla da tutto questo marcio, che da anni si è accumulato, occorre lottare, combattere, fare, come ha detto quel Mussolini in un discorso tenuto il 3 aprile in Bologna, « Una rivoluzione che spezza lo stato bolscevico nell'attesa di fare i conti con lo stato liberale ». Ammonendo inoltre « E se voi non farete sponta-

neamente largo, sarete travolti dalla nostra universale spedizione punitiva ». Ma oggi io e forse gli altri farnetichiamo. Avremo l'energia, i mezzi, avremo la forza, per attuare questo che pare sogno, irragiungibile sogno?

Discorso di Bologna 3 aprile 1921.

12-14 aprile — Arezzo - Foiano della Chiana

Sono ora quelli di Arezzo che ci hanno mandati a chiamare di urgenza. In fretta e furia si fanno i ruolini, si distribuiscono i moschetti e colonnello in testa, il Conte Luigi uno dei nostri più amati capi pizzo bianco, si parte in questo delizioso tramonto che macchia di rosa le bianche pietre di S. Maria Novella. [E' tanta ormai la nostra sicurezza che si transita tranquillamente per la strada la piazza verso la stazione centrale, con i moschetti a tracolla come se si andasse per una battuta al cinghiale].

In Arezzo, c'è Pirro che ci aspetta impaziente con la solita concione « perché questa volta Dio immortale, ragazzi s'ha fare le cose in su'i serio ». Commenta risentito Solino « veramente da qualche tempo ci pare di aver fatto tutto per benino ».

C'era stata un'aggressione a quattro aretini, semplici pacifici borghesi, poi a due carabinieri al Canto dei Bacci. Conseguente conflitto con un morto da parte rossa ed un paio di feriti da parte nostra, però sono fatti isolati. Per finire la serata, si girella nei rioni popolari, si sparacchia con questi moschetti manhlicher, colpi che sembrano cannonate; Solino al mercato dei Tori tira un petardo contro un gruppo sospetto che si liquefa all'istante, ma non c'è bisogno di fare nessuna delle cose « in su'i serio » sognate da Pirro, che la città, spopolata dei rossi, questa mattina si presenta nella veste di una addormentata città di provincia.

Si parte su quattro camion in questa frizzante aria per Foiano della Chiana, classica roccaforte rossa della Val di Chiana dove avevano preso a fucilate due aretini.

Si costeggia a lungo il Canale Maestro tra verdi colline popolate di borghi « Vedi, lassù c'è Castiglion Fiorentino che

noi Fiorentini alla fine del '300 mi pare verso il 1390 conquistammo ad Arezzo e dietro quel colle c'è Marciano dove i nostri le suonarono ai Senesi ed ai Francesi nel 1500 » illustrava Renzo l'erudito.

Quasi Fiorentini di un tempo, sopra i nemici attuali, che non sono più né i Senesi, né i Francesi dello Strozzi, ma i rossi infeudati a Mosca rovesciamo le nostre modeste forze, distruggendo i circoli rossi (facendo vista di sbagliare si distrugge anche la sede della Lega bianca) e si regalano alla popolazione i viveri della Cooperativa rossa.

Come ultimo dono, si affigge sull'albo del Municipio questo ukase: « I fasci di Combattimento hanno issato oggi la bandiera d'Italia al Palazzo Comunale. Da oggi cessa, e deve cessare, il regime di vergogna in Italia istituito dai nemici interni della Patria.

Il sindaco ed i vostri consiglieri bolscevichi sono fuggiti appena hanno visto da lontano i fascisti. Si avverte i nostri avversari, che se qualche fascista, o simpatizzante, o nostro amico, verrà vilipeso o maltrattato, ne pagherà di persona il sindaco ed i compagni bolscevichi ».

« Il tono del bando è robusto, però la sintassi è deplorevole » commenta l'erudito, che ora comincia a romperci le scatole con tutta quella sapienza.

15 aprile — Una vittima

A Milano quelli della Commissione Esecutiva dei Fasci, hanno deciso che noi parteciperemo alle elezioni, con i blocchi, perché per ora non ci si ritiene abbastanza forti da far da soli.

Così di nuovo qui in Firenze ritorna in funzione la Unione Politica Nazionale quella del Palazzo Capponi che già diresse le elezioni nel 1920. Si entra così involontariamente a contatto con il guazzabuglio elettorale, con i vari galoppini degli altri partiti e gli appetiti dei designati. A noi, in particolare modo, questa nuova attività piace poco e quell'insulto dello Avanti di « scherani elettorali », ci ha fatto piuttosto male.

In compenso i blocchi nazionali saranno diretti dal fascismo e dagli ex-combattenti e il Comitato Centrale designerà solo quelli che: « accettino sicuramente lo spirito, i capisaldi, del programma fascista e diano affidamento di rappresentare degnamente la nuova coscienza nazionale ».

Ma qui da noi, ieri, il futuro Parlamento ha già fatto la prima vittima che se Italo e Manfredo sono stati designati quali candidati, il povero Pirro ne è stato escluso.

« Capisci? Dicono che non sono abbastanza laureato, Dio immortale! Io perché fosse più bona ho preso la laurea in Svizzera! In Svizzera, intendi? O che 'un son boni gli orologi e la cioccolata? Che non vale il franco svizzero, quattro lire italiane? Vol dire che anche la laurea svizzera l'è meglio di quattro lauree italiane messe insieme! Ma guarda questi sporcaccioni Dio Immortale che razza d'ingrati ».

17 aprile — La spedizione di Prato Vaiano

Era tardi quando entrai col « Nano » nella stanza del Segretario, che era sul dietro, accanto al salone. Per terra, sul tappeto, una swharslhose a raffreddamento ad acqua, l'avevano smontata ma non riuscivano a metterla insieme e come negli orologi che si smontano, rimaneva in più sempre un pezzo. Sul tavolo un'altra, anche quella una swharslhose da cavalleria e tutti intorno a dar consigli e a provare, sacramentando.

Sentii salire un'ondata di orgoglio. Avevamo ora una mitragliatrice, anzi due, ed erano proprio belle, seppure un po' scorticate nella vernice, con qualche molla che non ricuperava più a tempo. Forse una non avrebbe neanche sparato, lo diceva il sergente fiumano che era stato nei mitraglieri, ma erano belle o almeno ci apparivano tali.

Vi tuffammo anche noi le mani, ci imbrattammo di morca, di olio, e tra riprove e moccoli i pezzi rientrarono gli uni dentro gli altri. Dal comando della Fortezza da Basso il solito capitano ci aveva mandato dei nastri di proiettili per la mitragliatrice.

Dico eravamo fierissimi. Già quelle armi ci volevano perché dopo le giornate di febbraio, dove loro ne misero in azione una, a noi sembrava una menomazione esserne privi e poi ci sarebbero occorse per il domani perché a Prato si diceva ci avrebbero aspettato con due mitraglie su i camini delle fabbriche ed anche con un cannoncino da 37. Perché proprio da 37 che era un calibro che non si usava, ma la voce era così, e poi era tanto bello crederci che noi decidemmo di crederci lo stesso.

Partimmo la mattina all'alba su otto camion della Paszkowski e dello Spinelli e fummo dei privilegiati perché il nostro era uno di quelli delle farine, sicché ce la cavammo con una buona imbiancata mentre gli altri in breve diventarono neri per la polvere di carbone che era nel fondo.

Ci dettero una fascia al braccio, a certi gialla, ad altri verde, a noi bianca secondo le squadre. I capi squadra l'avevano grigia e poi i ruolini, le solite raccomandazioni, i soliti ordini e via, come altre volte, tra la polvere ostile. Ma questa volta avevamo una mitraglia in testa che se funzionava ad un colpo per volta, la sua figura la faceva bene, così piantata sopra un letto di tavole inchiodate alle bande del camion, con i suoi serventi in elmetto, poi i camion dei fucili e in coda l'ultima mitraglia che battezzammo amorosamente col nome di « Gaetana ».

Tirate le somme eravamo un duecentoventi con una mitraglia vera ed una finta, che era vera ma che funzionava come finta, un cento col moschetto, (c'erano dei Wetterly a un colpo ma il loro tonfo lo facevano lo stesso) e gli uomini erano in gamba, anche se, per arrivare a questo numero, si era preso su qualche schiappa, qualche pivello, qualche profittatore, quelli che si erano iscritti dopo il marzo '21 e qualche lustrino di quelli del Caffè Donney.

Poi c'era dell'allegria. Si cominciò a cantare ma per poco, perché fra farina e polvere si formò un pastone in fondo alla gola. Tutto insieme quindi non c'era male, ma davanti a noi c'era Prato e Prato, lo sapevano tutti in Toscana, era durotto, e poi quelli sui camini e quel cannoncino da 37 che chissà dove era, risultavano un po' pesi.

« Ma che l'è proprio da 37 ».

« Ma, dice di sì, l'hanno detto al Bocca due che l'hanno visto ».

Polvere, quanta polvere!

« Ma che s'ha fare colazione co' i polverone? O che 'un si potrebbe andare un po' più distanti? ».

« Già, bravo grullo, così e ci fanno i' bisse delle Panche ».

Un tremotio questi camion sulle buche della strada fonde una spanna. Tornarono i capi, quelli della macchinina rossa, e ci dissero che per ora non c'era nessuno, che i fascisti di Prato ci aspettavano al Fascio, dentro al rinchiuso, però che si stesse bene attenti alla Ferrovia e al Cemento. Passammo la Ferrovia, passammo le fabbriche del cemento: nulla. O allora? O dove sono?

L'idea del cannoncino che non tirava, via, diciamolo chiaro e pulito, ci faceva piacere. Si, ci potevano essere le mitraglie sui camini, ma quelle ci sembravano meno brutte.

« Già, che per te pigliare una raffica di mitragliatrice o una cannonata nel groppone è diverso? ».

Rallentò il primo dei camion, poi gli altri e passò in testa la « Gaetana » con un camion di moschetti, e giù a rotta di collo, a salti, a traballoni, che non si stava più ritti nemmeno attaccati alle bande.

Macché: nessuno. Né del 37, né di quelli sui camini: nulla, dico nulla, nemmeno una revolverata. Tutto chiuso porte e finestre sbarrate, pareva di essere in una città del medioevo colpita dalla peste.

Ci raggiunsero gli altri, dopo poco, anche loro tranquilli tranquilli. Nelle strade si sentiva solo il fragore dei 18 BL. Ma che delusione! Era qui il famoso Prato col cannone, erano qui le mitragliatrici, il rione della Siberia?

Qui le centurie dei disertori di guerra, quegli anarchici che avevano tenuto su nell'alto Vernio, a bada le compagnie dei carabinieri? Tutto qui? tutto qui senza nemmeno un po' di spari, chissà una bombetta, tanto per darci il benvenuto?

E che proprio valeva la pena di mangiare tanta polvere?

« Ma che polvere, eh Boghe? »

Accogliemmo i camerati di Prato con una specie d'irritazione, quasi quasi gliene volevamo per una mancata e mo-

vimentata accoglienza. Per aria la Camera del Lavoro, i circoli, le cooperative, i caffè, solite cose, insomma.

Pescammo nascosto in casa di amici, ben nascosto anche lo Strobino, il segretario della Camera del Lavoro che si fingeva a letto ammalato e che, lietissimo della nostra visita, ci rilasciò un prezioso papiro:

« Dichiaro ai fascisti che da ora in avanti, non disgiungerò mai più il sentimento della Patria da me stesso, e ciò per un alto e spontaneo risveglio del sentimento di patria ».

E lo lasciammo intatto nel letto a curarsi la sua finta malattia.

Ma noi volevamo pescare i famosi arditi rossi che varie volte ci avevano invitato.

« Sapete? Sono sulla montagna, a Vaiano, "Sono scappati lassù" stamattina ».

« E vol dire che si anderà a Vaiano. Intanto il primo ed il secondo camion vanno a Galciana e tra un'ora qui ».

Altra delusione, fughe per i campi, perquisizioni, dichiarazioni « giuto sui miei figlioli di rinnegare i socialisti e tutte le idee di Lenin, grido viva l'Italia e in fede mi firmo », sfondamenti e « barti al loale » cioè tutto all'aria, ma niente di solido. Ah si, provammo la « Gaetana » su uno che ci sparò una fucilata da chissà quale distanza, la « Gaetana » andò bene ma lui lo spadellammo. Un boccone a Prato e via.

Chi era? Re Desiderio che dalla Torre di Pavia tremava nel cuore vedendo le torme dei Franchi di Carlo Magno dilagare nella piana?

I paragoni sono sempre odiosi, ma certo i rossi poiché c'erano ed anche bene armati, dovettero provare un che di simile quando, dalle colline videro le fumate dei camion nelle polverose strade della pianura. E così la nostra colonna si incamminò su per la montagna verso Vaiano, per una strada che si avviticchiava, stretta stretta, al monte, e mentre si saliva noi dicevamo che se i rossi fossero stati meno fessi, qui, sotto questo dirupo, o lì sotto la svolta, della nostra magna spedizione ne avrebbero fatto marmellata.

Certo dovevamo essere brutti assai, tutti infagottati in vecchi abiti con dei berrettacci da ciclista e in mano degli archibugi. Alla Briglia i bravi di don Luigi trovano, in una per-

quisizione, la bandiera rossa e delle pistole, e siccome si pesca il capo-popolo resosi reo di « detenzione abusiva di armi », si imbandisce un bel tribunale.

« Si avanzino quattro con i moschetti e quello lì al muro!... ».

Armeggii di otturatori. Ma sì, povero cane, lui credeva che si facesse sul serio! Gli demmo quattro pedatoni nel sedere e tutto finì lì.

Poi ancora di nuovo sui camion.

Tum, tutum, tum!

« Che', ragazzi, si comincia! »

Giù a precipizio dal pianale. La « Gaetana » si inceppa.

« Per forza, poerina, con quel polverone ».

Noi di corsa, contro la borgata, ma quelli parevano lepri e scomparvero sparacchiando dietro il crinale della collina. Tre o quattro proiettili sulle bande dei camion, una palla da cinghiale, di quelle che fischiano, nel cofano del secondo camion, ma tutto finì lì.

« Che', che', 'un c'è sugo! E' incominciano e poi e ti piantano a mezzo ».

« Da' retta, tu le sentirai Bocca, tu le sentirai le nespole! »

Ce le fecero sentire veramente, a Vaiano.

Presero il primo camion sotto i tiri e dall'ingresso del paese e dalla costa che incombeva la strada incominciarono un fuoco tale che ci fermò un pezzo mettendo subito tre dei nostri fuori combattimento.

Energica la risposta, però fu duro a muoverli. Poi anche perché due squadre poterono compiere con intelligente manovra l'aggiramento, li disperdemmo per il monte da dove seguitarono a lungo a far cagnara con i loro 91! Ma lazzaroni e vigliacchi sempre!

Trovammo nel mezzo di una strada, steso con una pugnalata nella schiena, un piccolo con due occhi da gazzella, umidi umidi, che li chiuse poco dopo in una lacrima. Si era appuntato un tricolore nel petto e ci veniva incontro festoso. Lo atterrarono prima di fuggire con una coltellata di dietro

che gli passò il costato come una spada: era alto come un soldo di cacio, piccolo, pallido, sapemmo poi che era un profugo della guerra e non aveva nessuno.

Però la pagarono. La pagarono cara le famose guardie rosse di Prato, perché erano proprio quelli di Prato che lasciarono sul terreno due dei loro, secchi stecchiti, e si portarono dietro gli altri con la pelle bucata.

Per aria il Municipio, la Camera del Lavoro, alcune case di « rossi », proprio piazza pulita. Ci riposammo un po' in una calma festosa.

« Si parte! Che, 'e si va via! Su quei camion, su quei camion, svelti! »

« Da' retta, ma che 'un si mangia mai? »

« Si, tu vedrai ora, che cena a polverone! »

A Prato, sempre deserta, ingolliamo caffè e ci imbottiamo di certe schiacciate vecchie dure come stoccafissi, e di certi vecchi biscotti alla mandorla che quando son stantii hanno i bachi dentro. I bachi apparvero dopo, o meglio ce lo dissero, perché noi nella fame s'era mangiati anche quelli.

Un camion, a Prato, rimase a presidiare e noi riprendemmo verso Firenze.

« 'Un dormire, hai sentito che ci faranno l'accompagnamento? Sveglia! »

« Abbozzala, Boghe, con gli scapaccioni, e 'un dormo noe! »

Parte un colpo.

« Che c'è! Fermi! Accidenti ai ragazzi! ».

Però questa volta è stato l'ardito, lui ruzza sempre col moschetto.

Sonno, stanchezza, membra che si anchilosano. Non c'è pace in questi traballoni. Si va piano, nel buio della sera. Dicono che hanno tirato cavi di acciaio attraverso la strada, ma per ora non c'è nulla. Sarà una altra balla come quella del 37.

Arriva lo stato maggiore, da pescecane, in macchina:

« Attenzione, dopo Campi Bisenzio dicono che ci sono davanti alla chiesa ».

I nervi sono stanchi. E' dalle quattro di stamani che siamo in ballo, con una tensione nervosa continua che ci

scava occhiaie fonde, con dei panini, il caffè, le schiacciate e i biscotti coi bachi.

« Ma che erano po' o stantie quelle schiacciate, eh Gogo ».

« Altro che schiacciate, sta attento, grullo, che siamo a Campi! »

Ci aspettavano, infatti, ma fecero male. Lasciarono passare la colonna, poi contro l'ultimo camion, dal fondo della piazzetta, fiorì nel buio la fiammella di una revolverata, poi altre insieme, come ad inseguirsi. Pausa di un secondo, ma ora è la « Gaetana » che apre il fuoco e noi di rinforzo con i moschetti. Urla, gemiti, bestemmie. Ancora qualche colpo e poi silenzio profondo.

« C'è nessun ferito dei nostri? »

« Sì uno, ma roba da poco. O quegli altri? »

Gli altri, anche qui, l'hanno pagata cara, molto cara, più cara di prima.

Piove piano, quasi con dolcezza e questo ci fa bene, ci calma. E via ancora, nella notte nera, con commenti senza fine.

« Hai sentito come tira, eh? Da' retta, che pillole! »

Siamo fierissimi della « Gaetana », fieri di una cosa nostra, intima. Si scende in piazza Ottaviani al Fascio, stanchi morti: « Non sapete? A Foiano hanno ammazzato tre o quattro dei nostri, ne hanno feriti una dozzina. Uno l'hanno ammazzato a forconate ».

Si risale senza parlare sui camion. La pioggia seguita lenta e piana ci avvolge pigramente. Un impermeabile copre la « Gaetana ». Noi ci addormentiamo, in fondo al camion della farina.

18 aprile — Foiano della Chiana

Non so quanto dormii: certo molto. E solo il freddo e l'acqua che mi aveva già inzuppato mi scossero di dosso un po' di quella stanchezza mortale che mi aveva preso. Altri ronfavano ancora, sdraiati sul fondo del camion. Poi il freddo morse forte anche i compagni e, ad uno ad uno, li fece alzare traballanti.

Seguitammo un pezzo a correre nella notte, ma senza timori: la strada si conosceva a memoria per le varie volte che l'avevamo percorsa. Incisa e Figline Val d'Arno dovevano essere già lontane. Ora si sarebbe dovuto fare solo un po' d'attenzione a San Giovanni. Qualche bandiera a lutto ad Arezzo; sosta breve al Fascio, poi su per Pian al Toppo, verso le colline che trasparivano nella nebbia leggera della Val di Chiana.

Solino ed altri erano ad attenderci alle porte di Foiano ed al nostro arrivo si alzarono a fatica dal muretto basso dove sedevano.

« Che cosa è successo? Lo vedrete da voi ».

Oggi la voce di Solino è bianca, tagliente, quasi non sua.

« Vi ricordate quando venimmo il 12, e che poi voi tornaste a Firenze, ed io, Erinne, il Narba e il Rossi, si tornò ad Arezzo per la propaganda?

Bene. Qui in Foiano i rossi, giorni dopo si misero a girare per le case per riprendere la roba della cooperativa che avevamo distribuita, bastonando chi la possedeva.

Se la rifecero persino con le monache. Per mettere un po' d'ordine, ieri si partì verso le sette da Arezzo, col camion del Rossi. Si era in ventitré: quattro fiorentini, gli altri di Arezzo. A Marciano si caricò sul camion il segretario della locale sezione comunista. A Pozzo, uno dei nostri, un aretino, si accorse di essere ferito ad un braccio. Forse nella corsa ci avevano sparato, ma col chiasso del camion non si era sentito nulla. Per evitare altre fucilate, feci levare la bandiera dal camion. Portammo l'aretino all'ospedale e lasciammo andare a casa il comunista senza nemmeno dargli le mani sul muso.

Ah, era meglio averlo ammazzato subito dieci volte.

Foiano era tranquilla, noi non si era fatto neppure un urlaccio, ma tuttavia pensammo che non era prudente lasciare all'ospedale il ferito solo, e così il Narba, l'Erinne, due aretini ed io, decidemmo di rimanere: gli altri con il camion guidato dal Rossi sarebbero tornati ad Arezzo.

Saranno state le quattro del pomeriggio quando il camion partì, ma non si era ancora rientrati all'ospedale, che si sentì una sparatoria e sotto il paese si vide il camion rovesciato contro una siepe. E della gente intorno che correva.

Si voleva tirare da lontano perché si capì che cosa poteva esser successo, ma si ebbe paura di colpire i nostri.

Sul posto non vi dico che scena, un aretino, il capitano Fegino, era rimasto con una gamba troncata tra il camion e il tronco di un albero.

Cinini ed un altro aretino stesi a bocconi sul pianale del camion. Il primo crivellato di fucilate, gettava dalla gola tagliata da un colpo di roncola, un fiume di sangue, il secondo moribondo, perdeva sangue da una mano come una fontana, con una accettata gli avevano fatto saltare le cinque dita.

Sotto il camion Dante Rossi, con la testa e le braccia fracassate da colpi di accetta, sembrava un animale squartato. Per terra, accette, roncole, fucili da caccia, coltelli. Si soccorsero i feriti con i carabinieri come si poté, portandoli all'ospedale, si andarono a cercare gli altri feriti nostri che erano nei campi attorno.

Il Cinini morì prima di arrivare all'ospedale, il Roselli fu trovato poche ore dopo in un campo di grano, morto crivellato di colpi e col naso tagliato. Altri otto sono gravi, forse se la caveranno, ma vedrete in che stato! »

« Ma ditemi un po', in quanti siete? Coi moschetti? » « Che va bene la mitragliatrice?... Meglio, finora hanno fatto loro, ora ragazzi, si comincerà a fare noi ».

Le salme erano irriconoscibili: esattamente come ce le avevano descritte.

A Dante Rossi avevano staccata la testa dal busto a colpi di accetta: troncate mani e braccia: trafitti gli occhi come con colpi di spillo. Tolemaide Cinini, con la gola squarciata aveva le occhiaie fracassate a colpi di scarpa. Gli altri li avevano coperti con delle lenzuola. Impressionante la visione dei feriti; tutti gravi, due ancora sotto l'incubo di quella carneficina ci guardavano con occhi da allucinati. Uno rantolava nell'angolo, in un gorgoglio continuo.

Uscimmo dalla corsia in silenzio, aspettammo che Manfredo e Tullio si mettessero d'accordo con quelli di Siena e di Perugia. Poi i camion con le squadre sopraggiunte si allontanarono sulle strade polverose della Val di Chiana. Noi rimanemmo in Foiano.

25 aprile Le Sipe

Sono finite le sipe. E questa notizia rattrista gli animi della banda. Per ora almeno, se non torna dalla licenza il nostro angelo custode della fortezza da Basso, non c'è da avere altro.

Così siamo ricorsi a ripieghi, e oggi con una scarpinata alle Cave di Maiano siamo andati a provare certi arnesi che aveva fabbricato Renzo nella sua officina di meccanico.

Al magazzino dei residuati di guerra aveva comperato per pochi soldi una cinquantina di Sipe scariche, dalla polveriera del Mugnone l'altro angelo custode ci aveva mandato dinamite e micce. Per la bomba e la polvere, tutto bene. I dolori sono cominciati con la miccia.

« Ma che l'hai calcolata bene? »

« Che discorsi scemi, l'ho calcolata si, stammi bene a sentire. Se la miccia della Sipe scoppia agli otto, e questa la tengo ai dieci secondi tutto deve andare bene ».

Andò tanto bene, e fortuna volle che Solino buttasse via subito la macchina infernale che esplose nell'aria, altrimenti a quest'ora di noi ne avrebbero fatto un bel trasporto.

L'artefice voleva insistere ma Solino saggiamente:

« Morire si, ma da bischeri no ».

Così della macchina infernale, con generale sollievo, non se ne parla più.

27 aprile Troghi

Anche quelli dell'Incisa e quelli di Troghi da tempo ci stavano asfissiando perché volevano fondare il Fascio ed inaugurare il gagliardetto. E siccome negli ultimi tempi la intera zona sembrava ridestarsi, l'alto onore della rappresentanza fiorentina è concesso.

Delle quattro spedizioni di questa domenica, questa sarà la più vicina, e per non fare dolorare maggiormente i lividi precedenti, la banda al completo, sale decisa su questo 15 Ter.

Si vede ora che il fascismo dilaga nei borghi, nelle campagne ed ogni domenica ci sono nuovi fasci da tenere a battesimo e almeno qui da noi nel fiorentino tutto si svolge in una atmosfera serena.

Grigiore di olivi sotto il camion, che fatica nell'ascesa, sino là dove l'ampio del cielo rivela la valle sottostante.

Altre volte abbiamo percorsa la strada, altre volte abbiamo innalzato cori ora lieti ora irosi, altri ricordi si affollano in noi.

« No, fu lì da quella casa che ci spararono ».

« E qui Gigi prese le briscole ».

« Ma ti ricordi quel giorno che freddo ed a ritorno che grandine! ».

Ma ora in alto c'è un sole caldo che ravviva il rosso dei ciliegi, e c'è pace in questi colli che circondano Firenze e nelle borgate che attraversiamo nessuno più mostra il volto ostile.

E dopo l'ansare dell'ultima salita, giù il camion dall'alto del colle di San Donato, in curve strette verso la valle che si copre ancora freddolosa col velo sottile di vapori leggeri.

Ora, nell'alto di un cipresso si staglia un tricolore di carta velina: ed è il primo che ci viene incontro col suo saluto paesano. Poi altri sempre più fitti, sugli alberi, sulle siepi, ci accompagnano come per continuare i colori della primavera in questa festa del paese.

Mai avevamo visto tante esposizioni di gonfaloni che dona al borgo lo aspetto di una fiera paesana, mai tante bandiere che esibiscono i tre colori in ordine piuttosto sparso. Non bisogna neppure sottilizzare se queste due coperte esposte a mo' di stendardo, e questo lenzuolo che sembra abbandonato nell'angolo della finestra, siano ortodossi nelle tonalità dei verdi, dei rossi e dei bianchi.

Sotto il camion gli anfitrioni si sbracciano in un baccano d'inferno e come primo saluto bisogna ingollare un bicchierone di vino da annegarvisi dentro, che vuole servire di sua mano il futuro Segretario di Fascio.

« Sa, questo gli è quello del Vargelli, quello che sta sopra la Gora! in Firenze 'un ce n'e di questa galanteria!... »

Dopo la mescita, il saluto di benvenuto, poi, musica in testa, un corteo che ci fa scarpinare fra due ali di gente, tutta questa strada polverosa,

« porvere, porvere
si marcia col rivorvere
si marcia col rivorvere
pe' ammazza' Lenin ».

Poi sul sagrato della chiesa discorsi dei locali, miscugli di laudi per i liberatori — che saremmo noi — e di rampogne per gli spodestati tiranni che sarebbero loro i rossi, poi la locuzione ufficiale dei nostri ed infine si inaugura il gagliardetto, fatto dalle donne del paese che in cambio hanno preteso che venga benedetto.

E si benedice.

Poi tutti i salmi finiscono in gloria e lì tutti affluiscono attorno ad un rinfresco popolare davanti a lunghi banchi infiorati e pieni di salami, di prosciutto, di pane di casa, uova sode, di mele, di aranci e di fichi secchi, e di caffè con lo schizzo. Tutto il popolo ora è in festa e la musica ripete imperterrita la Marcia Reale. Il capo banda si scusa: « Sa, di quegli altri se ne conosce finché ne vole, ma di questa gli è tanto che 'un se ne sona più ».

I nostri « alalà », in principio avevano messa una certa preoccupazione nelle donne perché anche qui era corsa la voce che quando i fascisti si mettono a gridare in quella tale maniera, è il momento che si scatenano, ma poi sarà anche per il vino che ha annaffiato questo squisito prosciutto casalingo ed è circolato abbondante fra tutti i convenuti, si intessono presto fervide amicizie e si fa capannello specialmente con questi pezzi di figliole. Un po' si canta, e un po' si ride, sì che le ore volano.

Ora due rustici attaccano anche, con molta circospezione, argomenti delicati: « E quello laggiù l'è proprio un tenente? » « Ma allora 'un è vero che vi paghino a quindici lire al giorno ». Senso di liberazione per la risposta, però uno ancora tentenna e non si rassegna.

« Mi avevino detto a San Giovanni, uno delle Ferriere, che ogni volta che ammazzate un capo rosso, vi darebbino un cinquecento di lire ».

Pollione alza gli occhi al cielo in una muta invocazione.

Mi domando che cosa abbia potuto far cambiare così l'atmosfera di un paese in poco tempo.

L'unica spiegazione possibile è che la gente specialmente delle campagne, della tirannide rossa non ne doveva poter proprio più.

E lo si vede bene, che sono braccianti, contadini, fittavoli, dalle dure facce e di ex-combattenti che hanno sopportato pazienti la grande guerra, anziani dalla pelle incartapecorita, con le loro donne col vestito della domenica e ragazze e ragazzi che corrono tra i banchi in un gridio felice e tutti che spontaneamente sono venuti in questa fila di case a cavallo della grande strada, per offrire il loro vino, il loro pane, il loro prosciutto e per battere le mani e dire viva, senza che nessuno li abbia obbligati o pressati.

Ora c'è un parlottio tra il nostro capo squadra e quelli dell'Incisa, che sembrano morsicati dalla tarantola. Si dice che a Palazzuolo, a sei chilometri da qui, hanno preso uno dei loro che li seguiva in bicicletta con una bandiera sul manubrio e l'hanno pestato di santa ragione.

Tra Palazzuolo e Troghi c'è un odio medioevale, così quando ci si muove col camion si vede un gruppo di neofiti che ci segue in bicicletta; alcuni sono anche corsi a casa a prendere le doppiette. Ma non c'è niente da fare, al solito i tre o quattro responsabili hanno preso la via dei campi e così dopo un'ora tutto torna normale e nel ritorno a Troghi hanno improvvisato un ritornello, che uno rosso nel viso e con un berretto di pelo di volpe sulle ventitré, ha attaccato per primo a bocca piena;

« E quando comandavi
a letto ci mandavi;
ora che si comanda
a letto vi si manda ».

E piacciono tanto, questi versi, che dopo un po' per il paese è tutto un cantare a squarciagola.

« Perché vede », fa quello dal berretto di pelo, « per noantri la più gran soddisfazione ora, l'è quella di mettisi in piazza all'ordinotte a pigliare il fresco e che nessuno ci dia noia. E pensare che quelli ci mandavano a letto allo sbrillume ».

« Anche il maestro! Anche il Sor Piero, sa? il farmacista, quello che teneva in casa lo Smorti quando veniva dalle nostre parti, ora, è il primo a far di cappello ».

« Ma sa, per arrivare a questo quanto s'è dovuto patire e quanta rabbia s'è ingollata!? La 'un sa quando chiusano i bovi in della stalla e noi in casa a sentilli mugliare dalla fame, poerini, parevano cristiani! E non si poteva far nulla e nimmeno sortire che sennò c'era da ritrovarsi, come quello del Mencacci, con una bella fucilata in delle schiene?

O quando gli viense l'idea di non fare segare il grano in sulla pianta per prutestare per la Russia? Ma che ti girano... far sciupare il grano in sulla pianta!? E poi ti mandarono all'ospedale quei tre di Baielle che lo coglievano nel suo! O che erano birbonate da nulla?

Ma ora eh Beppe? Ora libertà di girare per tutti. Anco per loro, si anco loro possino girare, ma con giudizio che se fanno i bischeri ora a letto e si mandano ma noi ».

3 maggio Firenze

Che fessi i nostri colleghi di Pisa!

Hanno avuto la fortuna di pescare prima il cosiddetto onorevole Modigliani, poi nella stessa giornata gli altri così detti onorevoli Mingrino e Salvatori, e si sono limitati a dare loro qualche legnata.

Mai una volta, che a noi tocchi una bazza simile!

Nel grande giro di ieri verso Pistoia, tra le altre abbiamo avuto la fortuna di pescare il Pozzi in persona.

Il famoso Pozzi, lo Zar di Settimello implicato nell'assassinio di un carabiniere in quel di Pistoia, feritore di due vecchi contadini ex-combattenti, e autore di un sacco di birbonate che lo avevano reso celebre anche fuori i confini del suo regno, tanto celebre che ad onta del mandato di cattura, se la girellava tranquillo e ignorato dalla prudente polizia, e lo abbiamo pescato proprio all'ultimo tuffo, mentre se ne stava partendo su uno Zerino Fiat. Alcuni lo volevano spedire senza tanti complimenti:

« Siccome a dir poco e si piglierà un trent'anni, l'è meglio alleggerire lo Stato di un mangiapane inutile: che vi pare? »

Ma altri più tenerini, specialmente il capo squadra, decisero di farne un significativo dono alla Questura.

Nel frattempo, l'amico Pozzi, forse anche dietro le nostre preghiere, sembrava volesse alleggerirsi dei suoi peccati; e fra le tante venne fuori anche l'affare del ballo di fine carnevale, di come cioè lui ed altri sette od otto capoccioni rossi avessero fatto, in quel giovedì grasso, una specie di societaina per attribuirsi prima le danze e poi, diciamo così, le « prestazioni » di alcune ragazze del paese.

« Ah sudicione! e 'un ti bastava di fare lo zarre politico? Anche tu volevi, eh? ».

« Certo Pozzi e dovette essere una gran bella serata vero? Varzzerre eh? Onesteppe. E poi anco le ragazze? Ah sudicione, ma di' un po' Pozzi, ma che lo sai ballare il trescone? »

« Sa? »

« Guarda, l'è molto facile: si alza un piede dopo l'altro, ogni tanto un saltino, così vedi!... »

« Sentino oh signori fascisti e mi credano, io 'un sono quel cattivo che.. »

« Cattivo te, Pozzi? ma cosa dici! Ma ora ci devi ballare il trescone! »

E giù Giovanni una revolverata tra i piedi che lo fece saltare di mezzo metro.

« Ma guarda che agilità! ma che grazia! che ballerino tu sei Pozzi! e se tu seguiti, dopo e ti si fa anche le carezze come quelle del carnevale! »

Un gruppo prese a battere le mani a ritmo: ta', ta', tatata', mugolando una tarantella, mentre ogni tanto gli si lasciava andare qualche colpo di pistola tra le gambe, come per scandire il tempo.

Sembrava un orso, con quel corpaccio grasso, con quei capelli lucidi incollati sulla fronte da delinquente, livido nel volto dalla paura e dall'affanno. Rotolò infine per terra sfinito, e sebbene fosse perfettamente illeso, per portarlo nel ritorno in Questura lo dovemmo caricare sul camion come un sacco di patate.

La gente del paese quando ce ne andammo « ci batté le mane » come rilevò Renzaccio perché gli si era ripulito il paese di quel lurido individuo.

7 maggio — Propaganda

Al vecchio amico di mio padre, a quell'originale del colonnello venne in testa la malinconica idea di ospitare, per la propaganda elettorale alcuni fascisti per qualche giorno.

« Porta qualche amico di quelli in gamba ».

« Ma guardi colonnello che sono degli energumeni. Io non prendo alcuna responsabilità ».

« Peuh! nella vita, mio caro, non mi sono mai impressionato, e poi a un vecchio militare piace la gioventù. Venite, venite ».

Per cercare di macchiare il meno possibile tanto candore, io e il Nano ci demmo un gran daffare per scegliere i meno rustici tra i compagni.

In quella magnifica villa, attorno alla grande tavola con quelle due cameriere che servivano e che fecero venire il torcicollo ad Athos e a Guido, il primo incontro con i gentili padroni di casa andò ottimamente bene; andò bene anche il giorno seguente, per il semplice fatto che restammo lonta-

ni dalla casa occupati a catechizzare alcune borgate. Fatica inutile, perché erano truppe bianche di Miglioli, dure, cocciute, refrattarie a qualsiasi propaganda. Ma il male cominciò alla sera. Nello, il marinaio, riuscì a trovare nella dispensa alcune bottiglie e si ubriacò insieme ad altri due, sconciamente. Athos e Guido si erano inferociti dietro le cameriere, e siccome sembrava che una di queste fosse propensa a simili omaggi, non ci fu più verso di tenerli.

« Ragazzi ma che figura ci si fa? »

« Vedrai, vedrai stanotte che figurona!!! »

Dovemmo correre tutta la notte su e giù in camicia da notte, un po' per tenere a letto gli sborniati, un po' per acchiappare i due dongiovanni che ad ogni momento, saltato il letto, si precipitavano verso le camere delle loro Dulcinee. Fu una notte faticosa, senza potere chiudere occhio, litigando tra noi e mettendo a rumore la casa.

Come Dio volle nella mattina partimmo per Molin del Piano. Con due cartelli scritti a inchiostro, invitammo la popolazione al raduno e nella attesa ci mettemmo a passeggiare su e giù per le stradine come i guerrieri della Aida, per fare vedere che eravamo in molti.

Alle sedici, presenti una trentina di donne e bambini e tre o quattro uomini che stavano prudentemente al fondo della piazzetta, cominciammo a rovesciare spropositi sopra spropositi su quel pubblico rassegnato. Ogni tanto qualche donnetta sospirava come per dire « Quando se ne andranno questi serpenti! ».

Infine una poderosa alalà mise in fuga i nostri discepoli, che lo dovettero interpretare certamente come il segnale della strage.

Ma l'ultima sera la ricorderò finché campo. I più sembravano morsi dalla tarantola, anche quelli sui quali si fondavano tante speranze, si ubriacarono in maniera vergognosa. Le Dulcinee si dovettero barricare in camera urlando e nemmeno la dignitosa figura del colonnello che apparve nel cuore della notte come lo spettro di Macbeth con la candela in mano sul pianerottolo delle scale, riuscì a stabilire un po' di calma.

Partimmo la mattina presto, ero pieno di vergogna.

Un biglietto di scuse che lasciai alla padrona di casa, non ebbe nemmeno l'onore di una risposta.

14 maggio — Ospitalità

Ieri l'altra notte, tornando affamati dall'Aretino a notte alta, ho avuto la peregrina idea di portare a casa i compagni. I miei erano in campagna per qualche giorno; in casa erano rimaste solo le donne di servizio.

« Invece di andare al Fascio si va a casa mia, ci si riposa, si prende qualcosa e di lì si parte direttamente per il Mugello ».

Avevamo una gran fame. Ad Arezzo si era mangiato poco e male.

« Che ci hai qualcosa da darci? »

« Mah, un po' di formaggio, della frutta secca e della marmellata ».

« Frutta secca? Ma che si coce un po' di pastasciutta? »

Come potevo, padrone di casa, non assecondare il desiderio degli ospiti? Non trovando gli ingredienti, dovetti svegliare la cuoca. Dopo mezz'ora, ecco la pastasciutta.

« Manca il pane ».

Bocca, premuroso, sale in camion, e dopo un po' ritorna con una bracciata di pane bollente, levato allora allora dal suo forno. Ma dopo la pastasciutta tutti sentono necessità di un piatto forte, e quelle dodici bocche non si contentano del pecorino fresco, ma eccoli intenti ad aprire scatole di salmone, di tonno, di antipasti. Due si bruciarono le dita perché volevano cuocere delle patate sotto la cenere. Un salame fu visto e preso. Poi fu la volta del prosciutto, il celebre prosciutto di famiglia.

« Mi raccomando, va tagliato sottile », diceva sempre mio padre, « e non va adoperato per condire; questo è di S. Daniele: è una vera rarità ».

Che questa fosse una rarità, la capirono a volo anche i compagni, a giudicare dalla velocità con cui fecero sparire il mezzo prosciutto rimasto. Allora cominciai ad allarmarmi: « Dove si va a finire » pensavo tra di me.

Ma furono ancora loro ad orientarsi magnificamente. E le provviste della frutta secca e della marmellata, sempre custodite gelosamente da mia madre, subirono una fiera devastazione. Poi si attaccarono al vino e ai liquori.

« Queste bottiglie si bevono durante il viaggio ».

Irma, la cuoca, li guardava spaventata e stupefatta. Poi tutto il casamento fu messo sottosopra da un colpo di moschetto scappato al Nano, il vociare continuo che si alzava dalla sala da pranzo provocò altre inutili proteste. Cucina e sala sembravano locali di una cooperativa rossa devastata.

Risalimmo in camion. Era l'alba quando ci dirigemmo verso Dicomano. Il freddo li indusse a stappare le bottiglie.

« Buono questo! Senti! Buono quest'altro ».

Arrivai per un pelo ad afferrare il braccio di Renzaccio. Aveva portato alla bocca la bottiglia dell'acido muriatico.

18 maggio — Ordini del Supremo Comando

Sulla tabella degli ordini nella grande sala stavano appiccicando questo ukase della Commissione Esecutiva dei Fasci o, per meglio intendersi, della Direzione Generale di Milano:

« Constatando come si ripetano in forma selvaggia le vili e feroci aggressioni contro i fascisti isolati, si fa obbligo a tutti i Fasci di Combattimento di rispondere con immediata inesorabile rappresaglia contro gli aggressori e quando ciò non sia possibile si ordina di ritenere responsabili i capi locali ».

E lì sotto un gruppo a sbellicarsi dalle risate spernacchiando volgarmente.

Il Mago e Bruno sembravano i più inviperiti di tutti.

« E ordinano questi bischeracci di Milano e ordinano di rispondere...? e se si aspettava i loro ordini e si stava lustri. Pezzi di... inutili. E questa l'è la Direzione Generale? Ma questi e son fatti di... ».

Atmosfera infuocata in queste settimane di elezioni: corse senza fine sui camion, contraddittori, gruppetti stretti, lì attorno, quasi a proteggere la voce ormai afona dell'oratore. Le scuole sono chiuse così si può partire ogni giorno verso città e paesi a portare la buona novella.

In città l'Unione Politica Nazionale quella del Lung'Arno aveva sfoderata una preparazione con i fiocchi. Ma noi preferivamo mille volte respirare l'aria pura.

Quanti chilometri ha divorati la squadretta! Pistoia, Prato, hanno ancora visto irrompere fragoroso il camioncino (ormai abbiamo un Lancia con le panche di legno solo per noi), e dopo l'Empolese, su per l'Appennino in una puntata decisa nella Romagna Toscana.

E ancora tre giorni a Castelfiorentino poi a Certaldo.

Altre giornate a Pisa, e nella grande piana, corse su Navacchio, S.Frediano,Marcialla e ancora Riglione e Cascina dove ammainammo dalla Torre trecentesca il bandierone rosso che vi sventolava da lungo tempo.

I giorni sono cosi volati in un baleno, tra i tricolori spiegati al vento, l'acciottolio degli otturatori e la polvere bianca che sottile ci avviluppava, quasi a nasconderci alla vista degli altri mortali.

Gli avversari sono usciti da questa lotta con le costole rotte, e ora Scalarini sull'Avanti per prenderci per il verso del pelo, ha scritto sotto una vignetta: «I fascisti sono vittime della guerra che ha inoculato nei giovani il veleno iperpatriottico ».

Questa frase mi ha un po' turbato.

Che la nostra ansia politica sia errata? che si sia dei giocattoli in mano degli agrari o degli industriali come dicono i rossi?

No, questo non é vero: siamo stati si presi in un vortice, ma la nostra passione non brucia per desiderio di potere o di onori, non é per difendere i beni degli altri che saliamo sui camion polverosi . Non siamo al soldo né agli stipendi di nessuno.

A volte mi sembra che una forza più grande di noi,ci

guidi, forse sono i nostri Caduti, forse il pianto di tante madri, e tra questi quello silenzioso della mia.

Non è veleno iperpatriottico quello che ci fa agire come sostiene l'Avanti. Sento che le ferocie di Empoli e di Palazzo d'Accursio devono essere bandite per sempre che questa terra, questa nostra Italia non può diventare una colonia asiatica, penso che la nostra vita va vissuta così, come la viviamo,spericolata, bruciante.

Giorni fa, tornando dalla Romagna Toscana, ma si facciamo, ho avvertito che se avessi dovuto morire sul camion della spedizione, vicino ai compagni, tra i canti della giovinezza, non avrei fatta la peggiore delle morti.

20 maggio — Bilancio delle perdite

L'Avanti pubblica il bollettino delle perdite da ambo le parti, di tre giornate elettorali:

15, 16, 17 Maggio = 68 morti 252 feriti (*Avanti!*, 20 maggio 1921).

21 maggio — Firenze, L'Eden

Sulla cantonata di via Palazzuolo e Via de' Fossi, lì davanti al Fascio, c'è quello che noi mortali abbiamo battezzato « L'Eden », ma che in realtà non è altro che un albergaccio di terza categoria, chiamato « Como ». Credo che la bella città sul lago non debba essere molto fiera nel vedersi rappresentata da un simile caravanserraglio, ma per noi è luogo di delizie, è l'isola di Cipro, il ristorante, il bar, il refugium, tutto quello che può servire e può non servire a delle teste « voltate all'incontrario » come le nostre.

E' anche tabù, o per meglio dire c'è l'extra territorialità, l'« asilum loci ». La polizia non c'entra e lascia tranquilli quelli che ci sono. Così è diventata l'isola a cui approdano i Fasci delle altre città.

C'è tutto e per tutti i gusti. Camere maleolenti, due specie di camerate con un sacco di letti dove, quando si rientra tardi ci si butta a sdraioni, ci sono persino due bagni che non funzionano mai, il bar dove si somministrano dei liquori che ti bruciano le viscere, c'è la faccia di faina del proprietario, le labbra rosse e gli occhi bistrati delle compagne, consolatrici e medicatrici delle rudi carezze dei camion. C'è la Teresina soprattutto, Teresina nostra che porta pietosa da una camera all'altra quel suo sedere prepotente come se compiesse una vera opera riparatrice. C'è il caffè sempre pronto, una abbondante dose di sudiciume, ed all'ultimo piano le cimici.

Giorni fa è successo un pandemonio tra un bolognese, riparato da noi per un certo affare un po' complicato e due agenti di Bologna che l'avevano seguito e che, poveri illusi, avrebbero preteso di arrestarlo proprio lì. Se non interveniva il cavaliere, il buon Bellesi (esiste ancora qualche santo di commissario a noi mandato per proteggerci) ai due « aggiènti » finiva male.

Ieri, al ritorno da Arezzo, le fanciulle ci hanno preparato vin brulé e frittelle dolci. E lì tutti intorno, a stripparci, a ridere, a far casino.

Ho pensato ai the dei nostri salotti, alle tartine trifolate, ai baciamano e li raffronto con questo vinaccio che rode la gola, con queste frittelle che puzzano di moccolaia, con questi sederi unti delle patrone. Forse in ultima analisi, questo ambiente, questo vino grezzo, sono la ribellione alla placida vita di famiglia, a quella viziata atmosfera borghese che da tempo sentiamo di non poter più respirare.

Non so chi abbia detto che se non ci fosse il Fascismo, la gioventù più esuberante diventerebbe anarchica. Credo che abbia ragione.

22 maggio — Mons paritur mus

Mio padre con un fascio di giornali in mano commenta i resultati elettorali e la formazione della Camera dei Deputati.

« Siamo alle solite, dopo tante speranze la montagna ha partorito il topo. Una frantumazione di energie una formazione di partitelli. La democrazia è un poliedro che aumenta o diminuisce il numero delle sue facce secondo gli appetiti e le clientele. Così abbiamo una democrazia liberale divisa in sette fazioni anzi otto. Il Gruppo liberale con 21 deputati, Partito democratico con 36, Democrazia liberale con 24, Democrazia sociale con 41, Gruppo agrario 23, Democrazia pura 41, Riformisti con 26, Nazionalisti con 11 con un totale di 223 deputati vi è anche un gruppo che non è né carne né pesce tutti in lotta tra loro. Dall'altra parte abbiamo 122 socialisti 14 comunisti e 106 popolari. Voi in Parlamento con i vostri 32 voti contate poco. Così che saranno i popolari che faranno il brutto e bel tempo ».

Non mi intendo molto di intese ad alto livello, solo penso che per un resultato simile la lotta elettorale ci è costata circa 400 fascisti tra morti e feriti.

23 maggio

Mi accorgo che sto, anzi stiamo, cambiando carattere. Siamo diventati duri, sgarbati, sempre irritati, con un linguaggio molto pittoresco ma molto popolare.

Mia madre trova che stiamo indurendo il nostro animo, che si parla di pistole, che si ricorda passati conflitti, e che si auspica a nuovi, con una insistenza, come se questo fosse l'unico scopo della nostra vita. Forse ha ragione: le madri hanno sempre ragione. Ma come ridare pace a quest'Italia senza guida, perduta in una tempesta di sangue, di decadenza e di vigliaccheria? E anche il Popolo d'Italia non ha detto:

« Disarmare davanti al rinnovarsi di tante gesta barbariche, sarebbe stupido e criminoso, non solo nei riguardi del fascismo, ma nei riguardi della nazione? »

E se anche commenta Rico, « quei rammolliti di Milano la pensano così, credo che non ci sia altro da fare ».

Le feste domenicali esigono sempre più crudo il loro tributo di sangue. E cresce la ferocia da una parte e dall'altra.

Da piccolo a Ravenna alla sera sotto il grande camino nella casa dei nonni mi raccontavano delle lotte in Romagna tra i rossi e i gialli, di come alla domenica tra i socialisti ed i repubblicani scappassero fuori le coltellate e nella notte, raggomitolato nel letto, vedevo coltelli luccicanti e file di uomini intenti a sbudellarsi coscienziosamente.

Ma oggi le proporzioni sono cambiate: cosa sono quei pochi feriti domenicali di una volta, contro i trentaquattro morti e centosessantasette feriti di questa domenica di primavera? E il ritmo cresce con moto uniformemente accelerato, come direbbe il buon Modugno di Fisica, anche per quanto riguarda la ferocia.

La Russia ha trovato degli ottimi scolari nei rossi nostrani. Dall'interramento dei moribondi e dalle orecchie strappate di Empoli, dalle stragi di Palazzo d'Accursio e dal macello del « Diana » con i suoi ventitrè morti si passa a forme più sadiche e giorni fa a Sasso Pisano, lo riportano tutti i giornali, hanno lessato il Segretario del Fascio.

Nessuna esagerazione: lessato è la parola esatta, che prima l'hanno bastonato per bene, poi gli hanno chiesto se gli fosse più piaciuto morire lesso o arrosto e siccome dalle percosse non poteva più parlare, hanno decretato che forse lesso era la forma migliore. E l'hanno infilato lentamente nella grande vasca dove il salborace è in ebollizione prima per i piedi, poi con una spinta gli hanno « messo anche la testa sott'acqua fino a sommergerlo completamente ».

Così hanno trovato Alfredo Musi ex-combattente, padre di 5 figli, bracciante agricolo, il giorno dopo, bianco come la cera, lessato.

Ora poi il « Tempo » di Roma viene a fare la voce chioccia perché a Sasso Pisano i fascisti « hanno fatto cose da filibustieri » che « l'umanità è offesa » e che « tutti sono presi da orrore ».

Ma che cosa crede o pretende il nobile giornale di quel porco di Nitti, che ai nostri morti si cantino le litanie?

6 giugno

Da una settimana, tormentato da neri rimorsi, mi sono sbarrato in casa e, fermamente deciso a non ascoltare malefici richiami, ho riallacciato con i compagni di studio la preparazione alla licenza liceale. Ed ho dato ordine di dire che sono morto per tutti, proprio per tutti, anche per il Nano!

Alfieri nelle sue crisi, certamente non può aver dimostrato tanto coraggio.

13 giugno — La tendenzialità repubblicana

Da quando Mussolini, quello del Popolo d'Italia ha preso posizione con la tendenzialità repubblicana, è un imperversare di polemiche, di rotture sentimentali, di assalti al nostro indirizzo da non si dire. E come il capo da possibile salvatore dell'Italia, ora viene tacciato di rivoluzionario, di traditore ed impolitico, così noi da liberatori passiamo nel ruolo dei violenti e degli scervellati.

Ora tutti si rovesciano contro, tutti anche i più beneficati, i liberali che agitando barbe salomoniche fisiche e morali, si lamentano come prostitute sfruttate.

Il berretto frigio fascista ha impressionato anche alcuni compagni, quelli venuti dopo le elezioni, che noi chiamiamo i profittatori, tanto che ieri, nella tumultuosa adunanza dove la Repubblica Fascista è stata salutata dalle urla di approvazione degli spedizionieri, i tepidi se ne sono andati come tante Elettre sconsolate.

Gli unici a prendere le nostre difese sono i rossi, è l'Avanti, proprio l'Avanti è il più battagliero nel sostenere che « Fu la borghesia monarchica a sfruttare il fascismo, e non viceversa; ed adesso che si è servita ai suoi fini lo getta via come un limone spremuto. Il fascismo, (aggiunge profeticamente) non dimenticherà più ciò che di lui in questi giorni fu detto e fu scritto ».

Oh! stiano pur tranquilli tutti, non dimenticheremo nulla, né di quello che è stato scritto, né di quello che è stato

detto, né di quello soprattutto che ora, dopo tanto sangue versato, si vorrebbe fare di noi. (*Popolo d'Italia,* 24-26 maggio 1921 - *Avanti!,* 31 maggio 1921).

15 giugno — L'onorevole Francesco Misiano

Ieri, Misiano è stato estromesso dalla Camera a calci nel sedere.

I pedatoni li hanno dati, naturalmente, i fascisti, perché tutti gli altri, i probi ben pensanti, patriotti, fino a quel momento non avevano sentito il disgusto di sedere sulle stesse panche assieme ad una simile carogna. I nostri deputati a Roma hanno pubblicato una specie di bollettino delle operazioni.

Dice Tullio:

« A tanto porcaio stanno dando troppa importanza; si vede che l'aria di Montecitorio sta rinbischerendo anche i nostri ».

18 giugno — Firenze - Ribasso dei prezzi

« Si dà tempo due giorni per ribassare i prezzi » e questo avvertimento a mezzo di grandi cartelli portato in giro per tutta Firenze tra gli evviva dei fiorentini di tutte le classi ha prodotto un certo effetto.

La ragione di questo nostro ukase era che da qualche mese gli esercenti, passate le paure della rivoluzione, avevano preso a rialzare i prezzi in modo sconcio e l'Avanti al solito ne aveva preso spunto per affermare che il fascismo era pagato dai bottegai.

Puntualmente dopo i due giorni, con qualche scarica di legnate l'ukase è stato rispettato. Ai fedifraghi veniva chiuso il locale e collocato un cartello:

« Chiuso per furto continuato ».

Così che da due giorni sguazziamo nel burro, nell'olio e nelle olive di Grecia. E' uno spasso:

« Lei bella sposa? un po' di salame? e lei due etti di gorgonzola? con bachi lunghi o con bachi corti? »

« E lei, signore grasso, zampuccio? »

« Gigi, dai del maiale al signore! »

Il pubblico ride divertito, ma il proprietario che assiste al macello, alza gli occhi al cielo per tanta strage.

Cosparso il capo di cenere, tre giorni dopo questa solfa, i fedifraghi bottegai salgono a Piazza Ottaviani per implorare l'alto perdono.

24 giugno

Girotondo nell'aula di Montecitorio: pugni, occhi ammaccati, urla, sconci rotolamenti di corpi sul pavimento. Labriola, il Ministro, ha dato le dimissioni, insomma un finimondo.

La bufera è stata provocata da Baratono che a nome dei rossi rispondeva al Discorso della Corona. Fino che ha parlato sulla situazione in genere, si sono registrate le solite interruzioni, ma quando ha voluto inorridire sopra i fatti di Foiano, falsando la realtà, allora la pattuglietta dei nostri ha reagito violentemente.

« I fatti di Foiano », diceva Baratono, secondo il resoconto stenografico dell'Avanti, « furono una spontanea reazione a violenze commesse dai fascisti. A Foiano nulla era accaduto quando si sparse la voce che da Firenze giungevano i fascisti, con casco e con moschetti '91. Questa voce aveva diffuso il nervosismo ».

« Una domenica i fascisti arrivano, sparano, bruciano, tornano ancora appresso, ed allora avviene quello che è inevitabile. Vi sono stati morti da ambedue parti. Poi il terrore è stato diffuso a Foiano e ad Arezzo. [In un giornale di Firenze, « Il Nuovo Giornale », non certo sospetto si sono descritte tranquillamente le fucilazioni]. Quanti morti sono disseminati nei fossi intorno a Foiano? »

Nessuno avrebbe mai potuto credere i rossi tanto canaglie da falsare così la triste realtà.

Secondo loro la colpa di Foiano sarebbe stata tutta nostra; nostre le provocazioni, nostro l'orrore dell'agguato, nostro tutto quello che ha fatto di quella ridente plaga toscana un funesto campo di morte.

Questo modo di falsare la storia, di speculare sui nostri morti, e anche sui loro, perché in fondo i rossi non sono altro che degli italiani traviati, ha messo una punta di veleno in tutti gli spedizionieri soprattutto in quelli che per esserci stati, sapevano bene come si erano svolte le cose.

Alcuni volevano esercitare delle rappresaglie sui corrispondenti locali dell'Avanti, poi solamente la energica azione svolta da Manfredo e dal Mago ha evitato altre tristezze.

26 giugno — I Danai

La realtà romanzesca: ieri Turati, alla Camera, invocando la pace degli animi e la collaborazione tra i Partiti, ha chiuso il suo discorso con un patetico « Viva l'Italia ».

Ma Renzo scuote il capo e sentenzia:

« Timeo Danaos et dona ferentes ».

26 giugno - 3 luglio — Grosseto

« Chi vuole guadagnare la vita,
la perda; e chi vuole ritrovarla
la getti allo sbaraglio »
Biblia

Partimmo alle nove di sera, in tredici. Tredici, non uno di più, così Dino aveva voluto sceglierci quasi a scaramanzia.

Ultimo di tutti salì sul treno per la Maremma Rino che faceva da portabagagli con una valigetta di fibra marrone: per precauzione l'avevamo legata con uno spago giro, giro.

Partimmo questa volta, a « coda ritta » come diceva Gri, perché Dino ci aveva detto chiaramente che questo era il

peggiore imbroglio nel quale ci avesse potuto cacciare. Si sarebbe andati nella città « tabù », che se da Carrara a Perugia, da Spezia alla Romagna Toscana, le piane e i monti erano stati arati in lungo ed in largo dalle nostre scorribande, Grosseto piantata là in mezzo alle paludi, in quella Maremma che sembrava rimasta ai tempi di Gasparone, era o almeno appariva, intangibile.

E tutti rossi nella piana malarica: rosso il comune, rossa la provincia, rossi i combattenti, i repubblicani più spinti degli stessi comunisti, persino scarlatto, ci risultava, fosse il commissario di pubblica sicurezza che nelle ultime elezioni si era dato da fare perché tutti sapessero che aveva votato la scheda rossa.

Di fascisti, neppure il seme.

E fatalità aveva voluto, fino allora, che quando i capi avevano deciso di accogliere l'offerta, ecco un Foiano, una Perugia, un Livorno a ripetizione, premere con inderogabili richieste di aiuto.

Ma poi, come tutte le cose al mondo, anche questo ebbe fine, ed in una riunione a metà Giugno tra Dino, ora riconosciuto capo del Fascismo Toscano e i comandanti delle squadre di azione fiorentine, venne deciso che l'impresa sarebbe stata effettuata in due tempi.

Prima fase, esplorazione della città, da parte di pochi elementi scelti. Poi in un secondo tempo, concentrazione delle squadre toscane per vendicare le certe offese cui sarebbero stati oggetto i primi, chiamiamoli così, esploratori.

Ci venne data una carta geografica.

« Attenzione, ragazzi! questa è una vecchia fortezza Medicea, una specie di Perugia ma in piano. C'è un fossato che gira torno torno due porte: la Nuova e la Vecchia, e bastioni alti da tre a sei metri. Attenti a non lasciarsi ingabbiare che si esce dalla città solo da qui e da qui. In questi punti ci sono i covi rossi, qui c'è la caserma dei carabinieri; qui, toccatevi, dietro la chiesa di San Francesco c'è l'ospedale, uscendo dalla Stazione, ci sono le Officine della San Giorgio Ansaldo ».

Il capo della spedizione sarebbe stato un capitano di artiglieria che, anche pratico di carte geografiche, si sarebbe di-

simpegnato bene. Della mia abilità di topografo, quale matricola di ingegneria, nessuno ebbe fiducia.

Pretesero che avessimo due pistole per uno con un sacco di proiettili ed aggiunsero, agli ordini perentori « non provocate siamo intesi, non mi andate a fare una delle vostre solite birbonate, dovete arrivare inaspettati », nove bombe Sipe ed una lenticolare che stipammo nella valigetta di fibra marrone di Rino rincalzandole con degli asciugamani. Poi Dino impartitaci l'apostolica benedizione alla sera ci caricò in un vagone di terza classe per la Maremma.

« Tu vedrai che va a finire che si farà da baco, tu vedrai che e si deve portare i' pescio all'amo, i' pescio e sono loro, i' baco e siamo noi no? e quando i' pescio avrà abboccato, e addio noi, i nostri e tireranno su la canna eh? Ma quando Dio... e piglieranno i' luccio, noi e ci avranno bell'e che ringoiati ».

E brontolava Pollione e brontolava da far venir il latte alle ginocchia. Ma gli si dava poco peso. Questa volta tutti della squadra tutti della Disperata e precisamente sei ex ufficiali (veramente due erano ancora in servizio) due ex sergenti degli arditi e cinque ragazzi (beh non tanto).

Il caposquadra capitano di artiglieria si chiamava Dino come il capo del Fascismo Toscano poi ci era Vittorio l'ingegnere, Gogo, il Gri, Pizzo rosso, Renzaccio, l'Aldo, Boghe, Rino, Pollione, il Belle, l'Ardito matto e il Tomme.

Per un po' ci scambiammo impressioni e commenti, poi ci prese sonno e ci sdraiammo negli scompartimenti di prima. Gogo verso Pisa sfracassò mezzo un controllore che secondo lui lo guardava male. Ma invece di arrivare inaspettati arrivammo aspettatissimi. Erano circa le sei della mattina.

C'era irrequieta sul marciapiede della Stazione di Grosseto quella bieca faccia del commissario Carbona, figlio di un cane, era rosso anche nel pelo, con un codazzo di agenti in borghese e poi un tenente dei carabinieri con una ventina di militi col moschetto.

« Da' retta che accoglienza, ma che saranno poco delicati! O perché tanta gente? Tutti per noi ma come son carini! »

Che l'accoglienza fosse stata preparata proprio per noi lo confermò il tenente dei carabinieri al nostro capo-squadra che conosceva fin dalle giornate del febbraio in Firenze (si seppe poi anche che era fuori della grazia di Dio, perché proprio due giorni prima gli avevamo assassinato sparando loro alle spalle sotto le mura di porta Vecchia due dei suoi carabinieri).

« Avete un fiorentino ferito grave all'Hotel Bastiani che si trova in Via Manin accanto alla Piazza della Cattedrale, per il conflitto di ieri sera. Attenzione perché questa Grosseto è una vera e propria polveriera ed i socialisti da questa notte sono in fermento ».

Lì per lì tememmo complicazioni, dato lo schieramento della forza pubblica, poi un po' per le chiacchiere e le assicurazioni del nostro capo che intontirono persino la barba rossa del commissario, un po' per la simpatia che anche se non chiaramente espressa, ci dimostravano i carabinieri, potemmo lasciare la stazione e passando sotto le mura arrivare all'Hotel Bastiani.

Qui tutto chiuso, porte e finestre sbarrate. Dopo molto bussare si socchiuse una finestra del primo piano ed apparve un volto direi quasi spettrale.

« Quando vi si è visto dalla finestrina di cucina sopra il tettino e si ebbe ancora paura. E' che da ieri notte ci siamo rinchiusi e si credeva che loro fossero rivenuti per bruciarci » ci disse il proprietario « Loro per bruciarci? » chiese Dino « Loro i socialisti che verranno, sissignori, e verranno per farci fuori tutti. Voi non sapete in che mondo si vive ».

E il povero Sor Antonio, incespicava nelle parole e ripeteva più volte le frasi con un tremito nella voce.

« Sì sopra c'è uno dei vostri e sta male ha avuto quattro pugnalate nel collo e quelli dell'ospedale non l'hanno voluto ».

« Un fiorentino? »

« Sissignori e se avessero visto ieri sera come grondava sangue, lo raccolsi proprio io qui davanti alla farmacia e mi imbrattò il vestito e la camicia di sangue. Solo a notte fonda venne il dottore ma anche lui credano non si reggeva dalla paura ».

Era un certo Vincenzo, in un lettuccio al secondo piano, più bianco della federa.

« Ragazzi e ci vuole attenzione parecchia » ci disse.

Poi stanco si voltò verso il muro.

Che si dovesse fare molta attenzione ce lo confermarono gli altri due compagni di Vincenzo che arrivarono poco dopo.

« Come ieri noi si sia scampata non si sa, avremmo avuto dietro un duecento persone, fortuna che ci si perse nel buio e poi ci si nascose dentro una casa in costruzione.

E hanno bell'e che saputo che siete arrivati lo dicevano ora due muratori, e vi hanno visto entrare da Porta Vecchia ».

« Siete armati? » chiese il capo.

« No ».

« Nooo! Ma che siete venuti a fare a romperci... ma chi vi ci ha portato figli di... ».

« E' che Gastone ci ha uno zio e da Siena siamo venuti per qui. E' stato perché ci hanno visto il distintivo... ».

Mi tappai le orecchie per non sentire il resto di quello che Dino rovesciò contro questi disgraziati. Ed aveva ragione. Addio le raccomandazioni di Dino, addio la prudenza. Tutto da rifare. « Ora state qui col ferito e non sortite ». Venne tenuto un consiglio chiamiamolo così di guerra, e distribuite le Sipe e la lenticolare uscimmo lentamente dal Bastiani per via Manin verso Piazza Vittorio Emanuele in gruppi di due o tre.

Piazza Vittorio è una delle tante piazze delle sonnacchiose città di provincia. C'è un bel Duomo in bianco e nero, senese, il Palazzo del Comune, dei portici bassi e nel mezzo un monumento a un tale che salva una donna.

Io ero tra Gogo e l'Aldo a un 20-25 metri davanti alla Cattedrale, a un dieci metri da noi accanto al monumento il Gri e Pizzo Rosso, ancora sulla destra, dietro, Renzaccio e Rino. Gli altri venivano adagio di sotto i portici. Nella piazza e nelle strade adiacenti la gente transitava tranquilla. Saranno state le sette o le sette e mezzo.

Dal vicolo del Campanile, alla sinistra del Duomo, uscirono lentamente cinque o sei persone e salirono i gradini come per entrare in Chiesa.

Non arrivai neppure a estrarre la Glisenti che una rapida serie di colpi alla mia destra ed alla mia sinistra mi resero mezzo sordo.

« Te ti voltasti come per vedere se venivano gli altri, ma noi si videro subito che erano dei poco di buono, e che, quando salirono sull'ultimo gradino della Chiesa e si voltarono estrassero delle pistole. Ma erano dei poveri pivelli e li fregammo sul tempo ».

E la spiegazione dell'Aldo mi parve molto logica. Veramente io mi ero voltato per osservare il monumento. Da questo momento le azioni si susseguirono alle azioni in un crescendo di spari. Il capo era magnifico, freddo, sereno, intuiva le situazioni e si orientava in quel dedalo di stradine, come se avesse già a mente di dove sarebbero sbucati gli avversari.

Fucilate da parte della Porta Vecchia, nell'aria un frullare di veccioni, ma sparavano da troppo lontano per essere efficaci, bioccoli di calcinaccio si stagliavano nei muri dai colpi in arrivo.

Una Sipe magistralmente tirata dal Tomme, ripulì la zona di Porta Vecchia.

In un baleno le strade adiacenti e la piazza si vuotarono. Gogo faceva paura a vedersi, con gli occhi iniettati, senza berretto, ma pur calmo in quella collera feroce. Ogni tanto stringeva intorno alla mano sinistra ferita da un veccione un fazzoletto insanguinato. Gli altri, ed io pure, dovevamo essere in quelle condizioni di eccitazione, forse noi stessi non ci rendevamo conto né del tempo né del pericolo.

Poi la resistenza nella zona del Mercato e di Porta Vecchia venne meno, illanguidì l'intensità dei colpi e le finestre rimasero mute. Eccitati i commenti.

« E tirano questi b... e tirano eppoi guarda 'un l'è anco finita ».

Quando avemmo il tempo di riunirci e guardare intorno, altri tre comunisti giacevano a terra, uno vestito con ricercatezza, nella destra ancora stretta una magnifica Lebel, doveva esser un capo. Uno dei nostri il Belle, era stato portato ferito all'albergo. Gogo volle seguirci a tutti i costi.

« Ora "fece il capo" vedrete che ci attaccheranno ancora e verranno dalle stradine laterali. Noi si deve stare nel Corso

e non lasciarci ingabbiare nei vicoli. Chiaro no? Bisogna batterli nel tempo cioè sparate quando vedete dei figuri, per primi, perché quelli che si presentano all'aperto, ora, sono dei rossi, non c'è da sbagliare. Dopo il fottio della Piazza e del Mercato la gente si è chiusa in casa, nelle strade non c'è più un cane. Batterli nel tempo, mi raccomando, batterli nel tempo ».

Ma non vi era bisogno di altre raccomandazioni. I conflitti di Firenze e Perugia e del resto, ci avevano insegnato molte cose.

Pizzo Rosso, l'ingegnere, e l'Ardito matto (ma Achille non digeriva questo appellativo) sistemarono dei rossi davanti al Comune, altri al Bar Centrale nel Corso Carlo Alberto; pochi colpi dell'Aldo e del Pollione più avanti contro dei brutti tipi che erano sbucati correndo e sparacchiando all'improvviso da una viuzza dalla parte dell'Ospedale quasi davanti alla Prefettura.

Ancora una pattuglia rossa nel fondo della strada dietro Piazza Socci all'altezza delle Poste e Telegrafi viene spazzata dal lacerante urlo di una Sipe. Fu il Rino a collocare la « bambina » al tempo giusto.

Un brigadiere dei carabinieri seguito da quattro militi ci venne incontro di corsa con il moschetto impugnato.

« Attenzione, i comunisti della San Giorgio Ansaldo hanno abbandonato il lavoro e vengono verso il centro, saranno un centinaio. Forza ragazzi, e se vi trovate in pasticci in caserma ci sono due mitragliatrici e moschetti » e si allontanarono di corsa lungo il muro.

Ci fermammo alla Porta Nuova mezzi sfiatati. Chissà perché anche nei momenti più gravi il cervello seguita a ragionare con una certa calma quasi possa rimanere estraneo all'ambiente.

« Loro un centinaio e noi siamo rimasti in undici, il Tomme è ritornato al Bastiani con una pallottola nella spalla, loro un centinaio e se hanno i 91? Vanno bene le Sipe. Ma loro un centinaio e con i fucili? »

Ora eravamo preoccupati. Fuori Porta Nuova verso il giardinetto un vuoto pneumatico.

« Eppure devono venire o dalla via Emilia o da via Tripoli, non c'è altra strada » fece Pizzo Rosso.

Nel fondo della via Emilia come a un quattro o cinquecento metri si vedevano dei gruppi fermi o che si muovevano lentamente, molto più indietro pareva che ve ne fossero degli altri, anche verso il fondo della strada che costeggia le mura sembrava che vi fosse della gente quasi ferma. « Non mi persuade » ragionava il caposquadra a voce alta « c'è troppa calma. Di certo hanno sentito le sparatorie, ma che ci fa lì quella gente che non va né avanti né indietro? Gri vieni con me, e quando si arriva alla altezza di quel lampione, tira una Sipe, si tirala a ruzzola e fa che. scoppi il più lontano possibile. Di certo non arriva a quei gruppetti ma debbono sapere che abbiamo le bombe ».

Credevo che la esplosione avrebbe fatto più rumore, forse nell'aria aperta si perse quell'urlo che sempre incuteva timore, ma questo bastò ed i gruppi fecero presto a svaporarsi nel fondo del viale e della strada costeggiante le mura.

« Ora venite tutti andiamo a trovare i nostri amici » — fece il capo —, ma gli amici non comparvero all'aperto. Un gruppo di loro dopo aver girato per il garage della Rama si era asserragliato nell'edificio in costruzione delle scuole Normali (forse per prenderci, come pensammo più tardi, tra due fuochi?).

« Ragazzi e 'un hanno fucili, sentite queste le son pistole! e 'un ce l'hanno ».

« Allora l'è bazza ».

Rispondevano con deboli scariche, da dietro le finestre e dall'alto dei muri della costruzione, ma l'idea che non avessero i tanto temuti 91 ci aveva messo addirittura le ali ai piedi. Poi entrati per diversi punti nel fabbricato li scacciammo dall'edificio e crollarono così ad un tratto lasciando sul terreno, tra gli altri, il temuto Capolega dei Muratori colpito al volo mentre saltava da una finestra del piano terreno, sul retro. Era quasi la una del pomeriggio, poi lentamente, attraverso Grosseto deserta, all'albergo. Il nostro consiglio di guerra venne interrotto dall'arrivo del Vice Prefetto e dal Maggiore dei carabinieri. Trattative «a paro a paro». Nessuna denuncia («Perché gli assaliti siamo stati

noi» sosteneva vigorosamente il capo) in cambio lasciare Grosseto.

« Ormai... più di così più di così » diceva il Vice prefetto, « Dio che tragedia ».

Il maggiore viceversa sembrava meno preoccupato, per non dire soddisfatto.

Decidemmo di andarcene, ormai il compito era stato assolto e ci sembrava anche brillantemente. Il « pescio » era venuto fuori ma non ci aveva « ringoiati ». Ce ne andammo portandoci dietro i nostri quattro feriti. Per Vincenzo il bravo sor Antonio ci prestò due materassi che stendemmo sul fondo del camion. Solo a Montepescali potemmo calmare la fame con del perfido prosciutto che sarà stato di cinghiale e specialità della Maremma, ma che era immangiabile, pane duro e molto vino.

Ma più di noi, bevvero certamente i carabinieri che ci avevano accompagnato, felici per la vendetta dei loro due morti.

« Benniti vui e vostra matre ». Benniti vui era un alto, nero come un tizzo « ma sapite che dal maggio si girava in pattuglione di dieci e dopo cena non c'era verso da scampare fuora? Sapite che persino li viveri non volevano chiù vendere a noi ca eravassimo carne vinduta, noi carabinieri du Re carne vinduta ».

Il conto di oltre trecento lire venne fatto rimettere per il saldo al Prefetto con un gentile biglietto di saluto.

A Livorno Dino ci aveva preceduti al Fascio con una telefonata entusiasta, perché le notizie dei conflitti erano già arrivate a Firenze alla redazione del giornale La Nazione, ma i più entusiasti fummo noi quando ci precipitammo affamati nel ristorante La Rondinella.

Però i Livornesi anche se fascisti sono sempre ebrei e dato che avevano speso troppo alla Rondinella ci misero a dormire in un lurido albergaccio della città, pieno di ogni ben di Dio.

« Si chiama Italia questo porcaio, pieno di cimici di pidocchi e di puttane? Italia...? — brontolava Pollione —, tutto un programma tutto un programma... qui si vede come l'è ridotta la Nazione! L'è la sua fotografia ».

Riuscimmo a cacciare fuori dalle camere le prostitute a scarpate, ma contro le cimici dovemmo decisamente soccombere.

Constatata che vi era stata la provocazione rossa, e nella nostra opinione anche molto grave, secondo il piano di Dino il giorno seguente alcuni Fasci Toscani mobilitarono delle squadre e il treno che prendemmo nella notte si popolò di squadre e di armati.

Pisa Livorno Cecina dovevano muovere i loro uomini dalla parte del mare... dalla parte delle colline Firenze e Siena avrebbero chiuso il cerchio intorno alla città.

La mattina del 30, saranno state le quattro, Grosseto era stretta da ogni lato. Sbarrate le uscite di Porta Vecchia e Porta Nuova, nella notte, piena di stelle, le squadre bivaccarono tra il grano. Si attese l'alba, anche per non subire una imboscata come quella di poche ore prima , dove un senese, un certo Daus, attratto da un falso grido di « alalà » veniva freddato da una scarica di terzarole e penetrammo in Grosseto dalle due Porte come in una città nemica.

Pattuglie di esploratori in testa, grosso e retroguardia. Nessuna resistenza, nessun conflitto, che la notte aveva disperso la massa dei rossi nella maremma sconfinata.

La città era terrorizzata. Tutto chiuso non un'anima.

Tutta l'armatura rossa venne spazzata da oltre quattrocento squadristi, Camera del Lavoro, il « Risveglio », le due librerie rosse, i due caffè, tre o quattro circoli, tre studi di avvocati, tutte le sedi delle leghe, venne messo a ferro e fuoco, mentre altre squadre seguitavano ad affluire.

Ma noi a questa seconda fase non partecipammo.

« Ormai le sono cose da lasciare fare ai ragazzi! » diceva il capo con aria paterna, nella gran sala del « Bastiani », ai capi delle altre squadre che lo stavano a sentire attenti, e spiegava come si fa in pochi a sistemare una piazza, « ma a patto », e qui li guardava di sotto in su « che sia gente con i... blindati inteso? »

« E in pochi inteso? Ma che è tutto questo fottio, tutta questa gente inutile? Ma le spedizioni sono cose di molto serie e non un Carnevale di Viareggio. Dio ci guardi di trovarci in una azione con questi ragazzetti senza disciplina e

male armati. Guardateli lì. E ce li ammazzerebbero come beccafichi. Ma che vi girano... »

Cercammo, questo è vero, il commissario, perché Pizzorosso si era intestato di volergli tagliare la barba:

« E 'un voglio concorrenza di peli da quel lurido! »

Ma la sua brutta faccia lentigginosa risultò introvabile.

In cambio andammo a ringraziare il tenente dei carabinieri, o quel brigadiere che ci aveva avvertiti e se lo meritavano.

Furono fatte liste di proscrizione, che il Mago, ora capo delle squadre affluite dal quartiere generale, dal Bastiani redigeva coscienziosamente; furono fatte anche le « bonifiche » o assoluzioni per quelli che avessero dichiarato di abdicare ad ogni idea sovversiva. I borghesi che fino allora avevano subito supini il dominio rosso, ora sembravano respirare. Più di tutti il sor Antonio, il proprietario del Bastiani. Ora i rossi non avrebbero più bruciato il suo albergo come gli avevano promesso quando quella sera, con un fegato degno del massimo rispetto, solo, di fronte ad un centinaio di esaltati od armati, aveva raccolto e sottratto da sicura morte Vincenzo.

« Erano pazzi di paura sa, quando voi arrivaste la seconda volta! ed i capi più degli altri. Pensi che il Terzolli, il veterinaro, per scappare col buio andò rotoloni di sotto dalle mura, ed ora l'è all'ospedale con una spalla rotta » ci raccontava il sor Antonio.

Vennero anche effettuate delle ripulite nelle campagne adiacenti, come a Roccastrada da dove erano partiti dei colpi contro il camion che inalberava un tricolore abbrunato che portava a Siena la salma del Daus.

Dino, dopo una fiera, ma salutare litigata, ristabilì le distanze con l'ispettore generale di pubblica sicurezza che si era precipitato da Roma animato da feroci idee, seguito da un questore e da un colonnello dei carabinieri, contornato dai capisquadra, sempre inspirato e sempre teatrale fece inginocchiare la popolazione di Grosseto « pregata di radunarsi » in Piazza del Duomo, in « espiazione dei misfatti rossi ».

« Anche a pecoroni e ci fa mettere anco a pecoroni co-

me sagrestani, guarda questo pezzo... o che 'un gli bastava il discorso di una ora »

Con la inclita e colta ci inginocchiammo anche noi, ma non ci fu verso di far smettere quella linguaccia.

Fu quando ero nella piazza che rividi l'uomo del monumento che era stato eretto alla « Gloria di Leopoldo II di Toscana », teneva tra le braccia la Maremma redenta dalle febbri, mentre, vestito da romano, con il calcagno schiacciava la serpe della malaria e nella mia prosopopea pensai che questa della calcagnata al serpente poteva andare bene anche per noi. Non aveva Leopoldo II debellata la febbre malarica? E noi non avevamo debellato la febbre rossa. Del resto Giambattista Vico o non aveva... ma ci dolevano tanto le ginocchia per via di quella balordaggine della espiazione che nessuno si interessò alle mie citazioni dei Principi di una Scienza Nuova cioè ai Corsi e Ricorsi del filosofo napoletano.

Poi cinquecento uomini, a tanto erano saliti nell'ultimo giorno, lentamente smobilitarono. Il caposquadra con un gruppo dei nostri rimase a presidiare.

In quattro della squadra scortammo Dino a Siena.

3 luglio Siena

Tutta Siena ha partecipato al trasporto del Daus caduto alle porte di Grosseto, in una commozione mai vista.

Dopo il trasporto ho fatto un telegramma a casa perché da otto giorni non mi ero fatto vivo, e poi liberato dai rimorsi, sono andato al Palio con gli altri.

Sembra impossibile come la gente si possa infervorare tanto per questa commedia, perché già prima della corsa si sa chi deve vincere, si sanno gli accordi, e le truffe che presiedono. Ma il popolo dimostra sempre di volersi lasciar imbrogliare con letizia.

Certo questa carnevalata è bella, bella la piazza, belli i costumi, il corteo, pittoresca la gente che grida e urla in Fontebranda.

Poi il sole se n'è andato dietro il gran palazzo scuro di fronte, e nel suo calare si è portato il gioco delle luci, la

ridda dei colori e l'allegria della gente. Nella piazza solo è rimasta, dopo tanto sfolgorio di vita, la melanconia della sera. Sul ritorno, per una stradetta a precipizio, ho incontrato gente dabbene di Firenze, e se loro sono rimasti stupiti e come perplessi se salutarmi o no forse per lo stato di lerciume in cui mi trovavo dopo sei giorni di sarabanda, io, nauseato da tanta miseria ho volto lo sguardo, poi preso Gogo sotto il braccio mi sono perduto nella gente.

6 luglio — Latitanza

Ho trovato mia madre a letto sofferente: ma non è influenza come quasi con pudore lei sostiene, è l'ansia che l'ha divorata. E mi ha accolto col suo sguardo indulgente e con un « Oh!... sei tornato » che sospirato con un filo di voce, mi ha fatto più male di mille rimproveri. Ha anche sorriso, come se volesse farsi perdonare di essere sofferente, per me, lazzarone di un figlio, che da otto giorni non aveva dato un segno di vita.

Mi ha detto poi, delle telefonate continue e delle corse al Fascio per avere notizie, dell'affannoso consultare nel giornale le liste dei morti e dei feriti, per vedere se in queste fosse compreso il nome di questo scalmanato. Ho pensato a lungo alla « madre » del Pascoli:

« E non poté
che pur voleva, sostener nel cuore
quella percossa al volto umile e mesto;
che da tanti dolori liso il cuore
ecco si ruppe ».

E forse per la prima volta ho avuta la sensazione di quanto sia feroce l'egoismo di un figlio.

Così ho promesso solennemente, che era stata l'ultima spedizione alla quale avevo partecipato e che avrei dato le dimissioni dal Fascio, dalla squadra, e me ne sarei andato

via subito, al mare. Sì, al mare come tutti gli altri; e perché non avrei dovuto anch'io prendermi le vacanze? E che ne avevo piene le tasche del Fascio, delle spedizioni, della guerriglia.

E, infervorato da credere, realmente alle promesse che andavo facendo per quattro lunghi giorni ho evitato la Sede, i compagni di squadra, mi sono mezzo rovinato comprando un mucchio di arnesi per il mare, ho telefonato ad amiche ed amici che stupirono di sentire la voce del redivivo, ho fatto castelli in aria, preparata la iscrizione per la Università di Pisa, ho allestita la valigia.

Sotto i portici in Piazza Vittorio, sbatto in Onorio: « Taglia la corda, perché hai il mandato di cattura ».

12 luglio — Ravenna

Parto nel primo sole col vaporino per Porto Corsini, e dopo un giorno di luce e di mare, torno nella casa quieta di Ravenna, per il canale che si macchia di viola e specchia nel basso il verde nero dei pini.

In casa di mia madre mi hanno trovato pallido, e mio zio scapolo che mi crede innamorato, mi sfotte. Ho così cambiato di punto in bianco mondo e vita, ma oggi mi sento ancor più lontano da questa « gente dabbene ».

Cerco di soffocare la inquietudine che mi tormenta cacciandomi tra questi elegantoni di provincia e per quanto faccia, per quanto mi infili in lunghe gite a cavallo nella grande pineta o in partite di pesca alle anguille nei chiari canali della bonifica, non riesco a togliermi di dosso la pesantezza che ho nel cuore.

Giorni fa in una sosta al capanno Garibaldi, sdraiato in mezzo al fieno con gli occhi nel cielo, ho visto, là contro le nubi che tendevano al mare, la fuga del Grande, lo scorrere delle barche nei canali, ho udito il passo delle pattuglie austriache ed ho anche avvertito l'atroce distacco dalla compagna morta. Poi, ah, orgogliosa fantasia! era ben qui che volevi arrivare! Ho paragonato la mia posizione alla Sua, ma subito ho riso di me stesso e mi sono vergognato come

un ladro di simili raffronti, e se anche mantengo il senso delle proporzioni, non ritrovo più l'io di un tempo.

Credo che oggi mi farei ammazzare come un pulcino.

17 luglio Ravenna

Giolitti anche lui se n'è andato, e Bonomi sale sul podio.

Ma il marasma seguita e seguiterà, che ormai il male è troppo incancrenito perché un uomo possa eliminarlo.

20 luglio Ravenna

E così ci ammazzano uno ad uno. Ieri Annibale Foscari a Firenze a trincettate ed io qui inchiodato da questo mandato di cattura maledetto, non ho nemmeno il coraggio d'inviare un telegramma alla famiglia o una corona di fiori per il suo ultimo cammino.

Saranno pochi al suo trasporto. Molti come me, sono sparpagliati per l'Italia, dopo gli ultimi conflitti. Altri della squadra come Vico, Berto, Paris e Carlo sono dentro per i fatti dell'Incisa ed i quattro a Santa Maria Nuova, di letto se se la cavano, ne avranno per un bel pezzo.

Annibale è il primo della « Disperata » che è caduto e un presentimento oscuro mi dice che altri della squadra scenderanno giù nel buio tra l'indifferenza di questa Italia incosciente.

Ed anche l'altro ieri altri tre dei nostri sono caduti, là sulle strade polverose del Valdarno.

Mio zio che non sa, seguita a sfottermi. Mia madre che mi ha raggiunto e non sa confessare alla dignitosa famiglia la mia situazione, tace e piange nella notte quando è sola. Mi sento più lazzarone che mai.

24 luglio La carneficina di Sarzana

A Sarzana i nostri morti sono diciotto, quarantanove i feriti. Dei Fiorentini Bartolini il fiumano della Disperata e Montemaggi, due studenti sono andati giù stecchiti con

varie moschettate nel ventre, sparate a bruciapelo dai carabinieri.

Dai giornali si apprende poco sopra questa « Caporetto del Fascismo » come con legittima e logica esultanza lo definisce l'Avanti. Più sereno di tutti il Giornale d'Italia narra come l'adunata fosse diretta per ottenere la scarcerazione di alcuni fascisti di Carrara e che la « proditoria, ed inaspettata » fucileria dei carabinieri, che lasciò tre morti sul piazzale della stazione, provocò lo sbandamento dei fascisti nella loro quasi totalità studenti di scuole medie tra i 15 e i 18 anni quasi tutti disarmati e li mise alla mercè delle bande dei rossi nelle campagne che li massacrarono uno per uno.

Si sono ripetute le scene selvaggie di Empoli e di Foiano della Chiana. Braccia e gambe staccate a colpi di scure, corpi devastati.

Due li hanno trovati impiccati ad un albero, uno è stato bruciato con in bocca della stoppa imbevuta di benzina. A Bisagno e Maiani dopo averli torturati per oltre un'ora, hanno levato loro occhi e lingua e canagliescamente insultati.

Almeno così riportarono i così detti giornali seri il Resto del Carlino, e il Corriere della Sera.

Mia madre oggi è pallida e credo benedica il Signore che il suo scavezzacollo sia pur con quel po'po' di roba che gli pesa sul groppone, sia qui vicino a lei.

Come aveva ragione il capo a Grosseto quando un mese fa ai capi delle squadre diceva « Dio ci guardi di trovarci in una azione con questi ragazzetti senza disciplina e male armati e ce li ammazzerebbero come beccafichi ».

E come beccafichi ce li avevano massacrati uno per uno prendendoli isolati, indifesi ed inermi.

Ora nella bennata famiglia e nelle altre del buon mondo si commenta il fatto. I più sono realmente addolorati e impressionati, ma alcuni ostentano una dignitosa indifferenza, come se il massacro di quei poveri ragazzi non li riguardasse affatto.

« Se stavano a casa loro questo non sarebbe successo, ma poi come si fa, quattro ragazzi a mettersi contro quelle feccie degli arditi del popolo! »

« Eh! i carabinieri se hanno sparato, vuol dire che avevano la loro ragione ».

« Per conto mio sto in casa. Tanto finiranno tutti male ».

Non c'è niente per noi. Non comprensione, non riconoscenza, canaglie, che purtroppo con la Patria difendiamo il loro sporco grasso ventre, le loro pantofole, il loro amore del sabato, che alla domenica si può dormire un'ora di più. Niente, nemmeno da certi ufficiali che siamo stati gli unici a difendere quando il real patrio Governo li consigliava a vestire in borghese e loro deponevano la divisa che non sapevano più né indossare né difendere.

E poiché società e Governo e carabinieri e a' legge sono contro di noi, e perché siamo destinati a finir male, via dunque tutte queste anticaglie, giù un calcio, un buon calcio fascista a questo ciarpame. E se la legge protegge ora gli assaltatori della Patria, peggio anche per lei.

Ho ripreso la mia Glisenti, ho messo doppio caricatore in tasca e sono andato al Fascio. Lì mi sono imbrancato strettamente con i locali (*Resto del Carlino, Corriere della Sera, Giornale d'Italia, Avanti!*, 22-23-24 luglio).

26 luglio — Sera del martedì

Le anime perse, la « zintaza » come li chiamano i borghesi, non sono come i nostri o meglio non hanno l'allenamento dei nostri, c'è tutta una differenza di classe nel concepire l'azione e nel portarla a termine. Ma i musi sono realmente duri ed i fegati sani. Bisogna vendicare Sarzana?

Alla Cievga, in uno scontro, sede dei rossi, scappa fuori qualcosa di grosso. Anime di Foscari, di Bartolini e di Montemaggi, ora sarete in pace e questa sera non vi siederete lì, a capo del letto, per ore ed ore, per ricordare a me, le ansie comuni. Sto ritornando a Voi, e Voi ancora mi accoglierete.

La Cievga ha rotto il ghiaccio. L'incanto maligno è stato spezzato, nel conflitto ho ritrovato me stesso.

29 luglio Bologna

A' legge ravennate per bocca del Questore ha avvertito gentilmente il commendatore che suo nipote, quello con la parlata toscana, sembra sia implicato nel conflitto di due giorni fa e forse è meglio per precauzione che cambi aria.

Se avessero saputo il resto, non sarebbero stati così premurosi e mi avrebbero cortesemente trattenuto. E così dal parentado terrorizzato che i rossi per rappresaglia, possano bruciare la fabbrica, speranza e orgoglio della stirpe, vengo caricato in treno a Faenza, dopo una lunga corsa nella notte. Penso alle chiacchiere dei moderati, alla vergogna che il nipote del niente po' po' di meno presidente della Camera di commercio, si sia messo con le anime perse. E rido pensando alle domande imbarazzanti:

« Ma come, commendatore, anche suo nipote?! Con quella gente? Ma chi l'avrebbe mai detto!! Sembrava così educato! »

Una sola cosa ora mi tormenta realmente, è il pensiero del nuovo dolore che ho dato a mia madre, alle nuove angoscie che le farò patire.

2 agosto Bologna

A Roccastrada, con tredici morti rossi è stata vendicata Sarzana. E debbono essere stati proprio quelli della squadra che erano rimasti nel Grossetano, se l'Avanti sbraita contro i « Fiorentini che tutti conoscono», e strillano tutti. Strillano i rossi che per Sarzana avevano opportunamente taciuto o peggio ancora avevano esultato, strillano i popolari che escono sempre come sconci beccamorti a ogni tragedia della Nazione, strilla il Corriere che gira di bordo e sentenzia con lo stesso tono dottorale su Sarzana e su Roccastrada.

Solo il Giornale d'Italia ha avuto ancora una volta il coraggio di difenderci a viso aperto.

Ma che orrore di particolari in quella carneficina di

Sarzana! quelle torture inferte a quei due studenti di Maiani e Bisagno.

Se le loro madri leggeranno di questi orrori ne avranno di che impazzire (*Corriere della Sera, Resto del Carlino, Giornale d'Italia, Avanti!*, 26-28-29-30 luglio).

4 agosto — La Pacificazione

La bomba è scoppiata con grande fragore. In Roma è stato firmato il patto di pacificazione tra noi ed i sovversivi. De Nicola, Presidente della Camera, giudice supremo; da una parte Mussolini, De Vecchi, Pasella; dall'altra Bacci, Baldesi, Musatti.

Ma più ne leggo l'inaspettata notizia, più ne cerco i particolari in questo fascio di giornali, più la cosa mi sembra incredibile.

Così abbiamo steso la mano a quelli che finora hanno pugnalato alla schiena la nazione, a quelli che hanno fatto di tutto per lanciarla nel baratro, agli assassini di centinaia e centinaia di nostri camerati, dei nostri ragazzi perché i morti non hanno più di 18-20 anni.

Tutto questo mi sembra pazzia: pazzia il patto che i fogli borghesi commentano con imbecille soddisfazione, pazzia questo protocollo che tutto basa sopra pregiudiziali di una ingenuità colossale.

Nel comma 5° del Patto si dice:

« Il partito socialista dichiara di essere estraneo all'organizzazione ed all'opera degli arditi del popolo ».

Nel comma 1°, il PUS scinde la responsabilità con i comunisti.

« Il partito socialista scinde le responsabilità? » Ma proprio ieri a Roma si è costituita la nuova organizzazione degli arditi del popolo, di cui fanno parte comunisti, socialisti, repubblicani, anarchici, e persino nittiani.

Penso ai nostri morti, alla squadra, ai massacri di Sarzana, e agli episodi infiniti altri.

Mi dicono alcuni fascisti bolognesi, fuori dalla grazia di Dio, che patto o non patto, seguiteranno a considerare

i rossi di tutte le tinte e di tutte le gradazioni come acerrimi avversari.

Ed a Firenze cosa faranno i miei compagni? Come aveva ragione Renzo di temere del Danao Turati! E' sempre l'inganno del cavallo di legno che si ripete nella storia.

10 agosto Milano

Troppo mossa era Bologna, troppo pericolosa per un pellegrino che ha bisogno di fare una lunga strada, e troppo da fare hanno al Fascio per occuparsi di me.

Questi giorni di Milano mi hanno rinfrancato, qui il fascismo si sente poco, anche se lo chiamano il Fascio Primogenito. La gente lavora e tutto viene preso con una certa filosofia industriale. Niente da fare con l'atmosfera arroventata della Toscana e della Emilia.

Cerco di appassionarmi alle cose belle. In pellegrinaggio artistico a San Ambrogio e alla Brera.

21 agosto Milano

Siedo solo su questa panca del parco, e nel cuore ho un infinito sconforto. E dopo Sarzana, ecco tutti volgerci le spalle: rossi che sentendosi ora protetti dal governo raddoppiano gli agguati, Governo che dimostra il rigore solo verso di noi, borghesi che scordatisi dei terrori passati si allontanano seccati per il nostro turbare le loro pacifiche digestioni.

E in questo momento ecco la canea dei bastardi avventarsi ringhiosa: Corriere, Stampa, Epoca, Mondo, l'Italia, Resto del Carlino, il Nuovo Giornale il Corriere d'Italia, già parlano di crisi mortale del fascismo, i fogli popolari ridono con quel riso falso dei gesuiti, e l'Avanti in « Degringolade » intona il peana della vittoria.

« Il Duce » come lo chiamano per sfottimento « è ormai un traditore per i suoi fascisti » e « il fascismo sta per

finire di essere » ora specialmente che negli epicentri di Firenze e Bologna, i suoi seguaci decisamente lo hanno abbandonato.

Bonomi sembra voler trarre partito da tanta disfatta, ed ha inviato una fiera quanto inutile circolare ai Prefetti perché il disarmo sia generale e l'imperio della legge imposto a tutti i costi. Questa triste ora mi fa quasi straniero a me stesso; forse per la prima volta in vita mia ho negli occhi un pianto amaro (*Avanti!,* 19 agosto).

26 agosto — Lago Maggiore

Su questo grande placido lago la guarigione sta ritornando. Stanno ritornando i colori, quasi me lo avesse annunciato allo sbarco un lento canto montanaro:

« I tuoi colori ritorneranno...
I tuoi colori ritorneranno...
ritorneranno i tuoi colori
questa sera a far l'amore »

e una certa tranquillità è data anche dalla vicinanza del confine, che, mi ha assicurato l'albergatore che è dei nostri, si passa quando si vuole e comodamente seduti su morbidi cuscini di una barca e con tende alla « Promessi Sposi ».

Niente ansie qui, niente spari; questi buoni lombardi acquatici hanno realmente la quiete del Nord e non l'isterismo politico dei Fiorentini o dei Bolognesi. Poi i giornali arrivano in ritardo, così le notizie sono lente, e nella lentezza perdono di crudezza e di efficacia.

In compenso la colonia dei villeggianti è al completo e la mia giovinezza da tempo compressa riprende i suoi diritti.

« Lei è impiegato? »

« No, studente in legge »

« Per questo, ha quella parlantina! E dove abita? »

« Lì davanti »

« Ma bravo, anche noi; allora sarà dei nostri! »

Sono ormai dei loro e più ancora della nipote del Prefetto x:

« Se sapessi che vita deve fare lo zio per quei conflitti! E quei rossi? Ma anche quei fascisti che gente eh? ».

« Non me ne parlare Anna, per carità, non me ne parlare! »

2 settembre — Intra

In una corrispondenza da Firenze, l'Avanti ha parlato a lungo della Disperata, e ha rovesciato sulla squadra, sui compagni, il suo fiele velenoso.

Ma oggi verso il foglio rosso mi dirige una simpatia nuova e più che rileggo la sua prosa sgrammaticata, più un senso di gratitudine sembra invadermi tutto. E' come se uno mi avesse portato in questo lontano esilio, il profumo della mia terra, il ricordo dei compagni indimenticabili (*Avanti!*, 28 agosto).

3 settembre — Intra - Una grida

Intanto Bonomi ha moltiplicato le pene per il porto d'armi, i bastoni ferrati, le bombe. E' stata anche risfoderata la legge del 30 giugno 1889, articolo 123 e seguenti, così i recidivi saranno senz'altro assegnati al domicilio coatto.

A parte questa grida spagnola é meglio non analizzare la situazione, solo penso con sollievo che si può passare indisturbati il confine, in barca e comodamente seduti.

20 settembre — Denunzia del Patto di Pacificazione

Ah, Firenze, la mia Firenze, sempre in testa, e sempre prima. A lettere cubitali su tutti i giornali:

« Il Fascismo Toscano ha denunziato il patto di pace ». Mi viene voglia di gridare a tutti la mia allegria. Non più vergognosi patteggiamenti, non più nelle nostre, strette le mani degli assassini! Ma come potevano i socialisti lealmente applicare il patto, loro che della slealtà fanno l'arma principale? E i compagni! Chissà il Nano! e Rico! E gli altri!

Leggo e rileggo il testo del telegramma che Dino ha mandato al Presidente del Consiglio dei Ministri; ormai ne so a memoria le parole:

« Partecipo Vostra Signoria questo Comitato Regionale decide considerare trattato pacificazione non avvenuto, provvedendo Fascismo Toscano qualunque modo sua difesa et difesa Patria contro associazioni delinquere et suoi sostenitori ».

Più chiaro di così si muore! All'albergo i buoni borghesi hanno commentato lungamente il fatto:

« Ah, questi pazzi di Toscani! Sempre loro a guastare le feste! Sono proprio i peggiori di tutti i fascisti ».

27 settembre — Modena

Con otto morti e trenta feriti, Bonomi sembra si sia voluto vendicare della denunzia del patto di pace, o forse ha inteso bruciare otto ex-combattenti e ragazzi, sul rogo funebre dell'onorevole Di Vagno ucciso giorni fa in un conflitto nelle Puglie? Ora Bonomi potrà ben dire, ai rossi:

« Vedete? io solo vi faccio le cose sul serio! »

E così Bonomi che era stato chiamato traditore dai rossi ora viene ugualmente trattato di traditore dai fascisti perché era ritornato al Parlamento con i voti del blocco quindi anche dei fascisti.

E questa volta sono le guardie regie che hanno voluto emulare i carabinieri di Sarzana, fucilando a Modena, un corteo di fascisti fermi, disarmati, intenti ad ascoltare le parole di un loro capo. I reali moschetti hanno colpito giusto; i caduti sono quasi tutti nostri capi, e sono stati abbattuti sulla

grande piazza, colpiti a tradimento alle spalle, all'improvviso. Si è ripetuta la proditoria fucileria di Sarzana. Stesso lo stile.

Solo il Sinigaglia ha riassunto, prima di spegnersi tra le braccia di un bolognese, il pensiero di tutti:

« Compagni, bisogna insorgere! »

Si, insorgere è ormai l'unica cosa da fare. Insorgere contro questa Italia finita che regge disperatamente le ultime posizioni con la gelosia del vecchio avaro, insorgere contro questa vergogna nazionale che si chiama Governo.

Ma dopo la Toscana oggi l'Umbria, il Veneto e ad uno ad uno i Fasci denunziano il trattato di pace, e se quelli del Governo [si ostineranno a trattare sullo stesso piano, a porre sullo stesso livello sabotatori e difensori della Patria, se] fucileranno ancora quelli che hanno bagnato col loro sangue le pietre del Carso o peggio i ragazzi, peggio per loro che questi poveri morti porteranno loro sventura.

Sventura grande.

4 ottobre — Intra

Da Firenze mi sono giunte notizie. Non so come abbiano fatto a imbrogliare le carte.

Il commendatore Paolella, l'ispettore generale di Polizia, inviato da Roma per indagare i fatti di Grosseto, ha trovato che i nomi dei denunciati, così come glieli avevano comunicati non esistevano. Altri, che erano stati pure denunciati ma che realmente non avevano partecipato alla spedizione, lo hanno potuto dimostrare. Così i capi di accusa, se rimangono accesi verso ignoti, vengono a cadere per irreperibilità dei « commettenti », come dicono i papiri governativi.

7 ottobre — Lago Maggiore

Mia madre è con me, felice come una ragazzina in primavera. Mi ha trovato riposato, senza quell'aria collerica continua che avevo negli ultimi tempi e mi racconta di Ravenna e dello scandalo nel largo parentato « un vero scandalo Mario » perché ti eri mischiato a quella « zintazza ».

Ho trascurato in questi giorni la compagnia e mi porto in giro mia madre come una fidanzata. Ogni tanto [mi riafferra il rimorso dei compagni lasciati, delle squadre, e] mi immergo in lunghi silenzi, con un giornale tra le mani; talvolta sento come se avessi disertato la buona battaglia. Ma la dolcezza di mia madre, le lunghe gite coi vaporini bianchi, il tempo placido e le isole Borromee, operano in me come un salutare lenitivo.

E come è bello questo lago, blu sulle rive e chiaro nel centro, e queste ville, questi fiori, questi colori, questo cielo, questa brezza sottile che entra nel sangue e mette nelle vene la gioia di vivere in serenità.

Non vogliono credere che siamo madre e figlio.

« Ma è sua sorella!! » « Ma non è possibile!! »

Lei è felice di questi inganni, ed io lieto se la posso compensare in qualcosa dopo tanti dolori e tanto pianto.

10 ottobre

E poi la madre e il figlio vennero
ancor dalla palude in terra l'una
a soffrire e l'altro a far soffrire.

Pascoli

Ha scritto l'avvocato che la faccenda è stata definitivamente abbuiata, ma ora temo per quello che succederà, perché sento che presto o tardi sarò ripreso fatalmente dalla lotta. Mi hanno fatto stare un po' in pensiero le ultime righe dell'avvocato:

« Vi è andata bene, ma certamente nell'affare di Grosseto tra una cosa ed un'altra avreste avuto almeno un trenta anni di galera per uno ».

Diciannove ne ho, più trenta che secondo l'avvocato mi avrebbero potuto appioppare fanno quarantanove.

E questo è un po' po' troppo acuto, come direbbe Sandro il fattore.

12 ottobre — Il mio amico Avanti

Per altre ben tre fiate l'Avanti ha indicato il nome della « Disperata » allo sdegno degli onesti. Tre volte in un mese, citati allo ordine del giorno dal foglio rosso!

Ma c'è da fare inorgoglire anche un San Francesco! (*Avanti!*, settembre-ottobre 1921).

23 ottobre — Pipisti

Se i socialisti, nel Congresso di Milano, non si sono ancora decisi se fare o non fare la rivoluzione, i pipisti, invece, a Venezia hanno dimostrate terribili intenzioni sovversive, e nei loro salmi, nelle loro litanie, tra uno sbandierare di bandiere bianche, fra i molti « Papa re », Padreterni, Biancofiore, ed altre grida, è sbucata tenerella tenerella l'inaudita invocazione di « Viva l'internazionale bianca ».

Ah « i temerari! » avrebbe detto don Abbondio. Ma le quattro legnate tra capo e collo, propinate loro dai fascisti veneziani, hanno fatto ringoiare a questi sciacalli della politica gli sconci ululati; e così i vari « Biancofiore », « Papa re », etc. per questa volta sono stati lasciati alle loro normali occupazioni.

24 ottobre — Lari

Ingrasso. Il maresciallo dei Reali Carabinieri ha assicurato a mio padre che forse avrò anche il porto d'armi per il fucile, dato che un senatore amico di casa si occuperà di questo.

Ed io che avevo sempre creduto che i senatori non servissero a nulla!

26 ottobre Lari

Nelle altri parti d'Italia con questa storia della pacificazione, si scannano più e meglio di prima, con l'aggravante ora che i rossi fanno il doppio gioco. Ci sparano addosso come arditi del popolo, una nuova associazione rossa, e poi fanno i neutrali come socialisti.

Ma che proprio quei rammolliti del Comitato Centrale sono tanto melensi da non arrivare a capire questa fregatura?

Mio padre dice che è esattamente come al fronte. Nelle trincee si moriva per un attacco improvviso, ma dal Comando della Divisione arrivavano i cicchetti perché il nemico non doveva attaccare in un settore « non previsto ».

28 ottobre Lari

Niente porto d'armi. Il maresciallo dei carabinieri non sapeva come dirlo:

« Vede, signor Andrea, io le informazioni, creda le avevo date buone. Ma il comando da Pisa ha scritto al comando di Firenze e non le dico che cosa è venuto fuori. Va bene che è per rimettere le cose a posto ma qui parlano che il sor Mario ha fatto parte di bande armate, comprende, signor Colonnello, bande armate, ed allora come si fa? »

Era così mortificato, che quasi quasi mio padre lo dovette consolare. Circa l'utilità del Senato sono ritornato alle mie idee.

4 novembre Verso il Congresso di Roma

Ormai è stato deciso che al 3° Congresso Nazionale del Fascismo in Roma, parteciperanno lo Stato Maggiore e tutte le trentadue squadre di azione del Fascismo fiorentino. Saremo un blocco di mille fascisti. Però noi della Disperata, partiremo due giorni prima degli altri, sia per ambientarci sul luogo, sia anche per vedere di ricambiare lo invito forse anche dovuto alla propaganda che ci fa l'Avanti da tempo che ci

hanno rivolto i membri del « Bebel », circoletto rosso nel quartiere di San Lorenzo in quel di Roma capitale. A gentilezza, vorremmo rispondere con gentilezza e mezzo.

Corre voce, ma non può credersi tanto è enorme, che a Roma le squadre dovranno andare disarmate, deve essere certamente una voce « siluro » messa in giro dagli avversari. Gli esperti cioè il Mago, Bruno, Onorio ed altri sostengono che per prudenza oltre alle pistole sarà bene portare qualche « bambina » e qualche Thevenot.

Ieri è uscito il distintivo di squadra: un teschio bianco in campo nero, che assomiglia maledettamente a quelle etichette delle bottiglie della tintura di iodio con il cartellino « attenzione uso esterno ». Ma in ultima analisi, forse la similitudine non guasta.

In questi ultimi giorni, mettiamo a posto armi e divise. Sul petto ci sbattiamo un giglio rosso di Firenze, al collo della camicia nera inalberiamo due vistose fiamme bianche e, occupati come siamo in queste gravi occupazioni, non abbiamo posto troppa attenzione alle polemiche che imperversano sulla trasformazione del fascismo in Partito.

Certo è che da tempo l'affare della trasformazione sta turbando le coscienze, e le polemiche sui giornali di tutti i colori sono troppo arroventate per essere imparziali.

Quel Mussolini sul Popolo d'Italia, dice mio padre, vede giusto quando sostiene che « questo orientamento del fascismo italiano, secchi un poco coloro che pretendevano di sfruttare il fascismo all'infinito. E' certo che molti liberali, molti agrari e altri ceti consimili, non vedono di buon occhio che il fascismo diventi partito: finirà lo spettacolo del fascismo liberale, nazionalista, democratico e magari popolare, e ci saranno solo dei fascisti ».

Avrà, o non avrà ragione, un fatto è certo: che finora abbiamo concesso le nostre grazie un po' a tutti, come era solita fare la bella Bettonica, franche cioè da ogni spesa.

Tra gli spedizionieri, o tra i saggi se ne parla, perché la parola partito suona male ed all'orecchio dei più evoca il Parlamento, le corruttele, la negazione della Vittoria, cosicché ci si trova davanti a questa parola come di fronte a quei giochi cinesi dove non si sa da che parte incominciare.

Anche noi cominciamo a temere che il nostro fascismo, questa chiara sorgente di energie, si impantani nelle mefitiche paludi di Montecitorio, che la giovinezza e la poesia del movimento si contamini nelle alchimie romane, in una parola che il nostro David metta tanto di pancia di baffi e di barba. (*Popolo d'Italia*, 4 novembre 1921).

5 novembre — Firenze - Il Milite Ignoto

La salma del Milite Ignoto è stata sepolta sull'altare della Patria e la parte migliore della Nazione ha seguito con commosso ricordo il convoglio che ha attraversato l'Italia. Milioni di uomini di donne di vecchi di ragazzi attesero per ore e ore il passaggio del treno sacro. I più in ginocchio, pregando, campane a stormo nelle città e nei piccoli borghi, bandiere gagliardetti al vento, corone, fiori, intensa la commozione in tutti.

Forse l'Italia sta per riprendere il controllo di se stessa dopo gli anni della negazione? Forse il paese ora avverte come se una linfa nuova corra nelle sue vene? « Certo che dal baratro nel quale era precipitata, pochi uomini e pochi ragazzi avevano cominciato a risalire l'aspra erta, a combattere e molte volte a morire ».

Ha ragione il Popolo d'Italia quando scrive:

« Chi ha assistito allo spettacolo di moltitudini enormi che si incolonnavano attorno a un simbolo, non può non essere interamente convinto che l'atmosfera della nazione italiana è radicalmente cambiata. Al fascismo spetta il merito di questa superba rinascita nazionale », ed ha ragione. E' il fascismo che ha prodotto il miracolo. Riprova maggiore che le misure energiche servono veramente per ammorbidire anche le più dure cervici. (*Popolo d'Italia*, 5 novembre).

12 novembre — Roma

Porca città veramente, questa Roma, fiacca, inerte, senza midollo, vile; e ha ragione il Popolo d'Italia quando batte

e ribatte sul danno che la Cloaca Massima ha fatto e fa all'Italia, e qui si ha la sensazione netta, quanto di marcio, quanta pantofolata lentezza, quanta corruttele, quanto degenere meridionalismo, opprime il cuore della Patria.

Mommsen ha detto che Roma non si può tenere senza una idea imperiale? se questo fosse vero gli attuali reggitori dovrebbero averla già perduta, ché di imperiale non ci sono rimasti altro che questi ruderi romani che si debbano vergognare di tanta decadenza.

Poi, avemmo subito la sensazione che i pantofolati romani ci squadrassero dall'alto al basso, come plebe facinorosa e selvaggia che volesse invadere la Basilica Sacra; e sempre con disprezzo, mai con uno sguardo amico come erano soliti rivolgerci gli uomini e le donne delle nostre città. Questo era nell'aria, era nelle sgarberie degli abitanti, nella sfrontatezza del primo strillone che appena arrivati fuori della stazione Termini, ci aveva sventolato sotto il naso l'Avanti, solo di fronte a noi trentadue al completo. E quelle due legnate che Rino gli aveva somministrato solamente per non sentire quella sua voce sguaiata, avevano radunato un capannello di gente di tutti i ceti che appellandoci gentilmente « boiacci » e ricordando piamente i nostri morti, avevano creduto opportuno redarguirci per tanto misfatto. Si era sdegnato persino quel saggio signore con tanto di bombetta, irreprensibile vestito blu, guanti bianchi, naturalmente le prese come gli altri, che ci aveva ammoniti che quelle cose da prepotenti le fossimo andate a fare a casa nostra, che a Roma, e qui aveva roteato ferocissimo gli occhi, quelle cose lui non le poteva tollerare.

Entrò quindi in noi un melanconico stupore, ci sentivamo mortificati per tanta avversione.

« Hai visto?... ti guardano male, ti meleggiano e intenderebbero anche bociare! »

« Ma in doe siamo! »

Ma Roma ci apparve sempre più la città delle continue sorprese. Un bel momento, per esempio, un Tizio, magari ben vestito, ti faceva in faccia una bella pernacchia e poi se ne stava pacifico pacifico, ad osservare l'effetto che avesse prodotto la sua ventosa protesta. A difesa di uno di questi bra-

vacci, una volta si mosse perfino la pietà di un fascista quirite, si era messo certi cordoni gialli e rossi intorno al collo che lo facevano somigliare tutto a un sagrestano, e forse anche per questo ebbe anche lui la sua razione di legnate.

Al caffè « Aragno » avevamo chiesto ad un altro fascista, pure « romano de Roma » con cordoni al collo, di portarci in San Lorenzo al circolo Bebel, e questo si era allontanato senza parlare, squadrandoci come si guardano i pazzi.

Poi, lentamente, un po' per esperienza personale, un po' per i fatti accaduti nei giorni seguenti a quelli delle altre città, avevamo capito che di fascismo in Roma non c'era neppure da parlarne. Col tempo facemmo anche un'altra constatazione, cioè che le delimitazioni territoriali tra rossi, bianchi, grigi e tricolori di ogni tinta, erano rigorosamente rispettate, che non appena si delineava un corteo di dieci persone, eccoti cento guardie regie con baffi dirittissimi, a sbarrare le strade.

A Roma poi, c'erano i pezzi grossi, c'era il Vaticano, c'erano le Ambasciate, c'era la porchetta arrosto, la « foietta », e il « chi te lo fa fà », e il « tira a campà », che tutto livellavano in una reciproca tolleranza.

Viceversa, nei giorni seguenti alle squadre che sopraggiungevano da tutta Italia, il sistema romano decisamente non andava, e così meno ci si capiva, più legnate volavano. Veramente, i fattacci li vollero proprio i rossi, che per quelle quattro revolverate a Portonaccio, ci gettarono tra le gambe uno sciopero generale, nella fervida speranza di boicottare il congresso. Ma portati da treni guidati da ferrovieri fascisti, le squadre seguivano alle squadre, e dall'Esedra per via Nazionale, era un incanalarsi di piccoli cortei con gagliardetti e fanfare sgangherate che alzavano al cielo stonatissime note, mentre giù dal tunnel del Tritone calavano al centro squadroni dell'alta Italia con certi manganelli in mano, da farsi il segno della croce. E il mare nero aveva saturato il centro, sì che i quiriti si sentivano affogare fra tutte quelle nappe, quelle cravatte nere svolazzanti, quei ciuffi di capelli che sbucavano dai fez, quelle fiamme ornate di macabri teschi.

« Ma sentite, commendatore! sentite! che volgarità! che gente! »

« Me ne frego è il nostro motto
Me ne frego di morir
Me ne frego di Giolitti
E del sol dell'avvenir.
Un vessillo nero nero
Che ci stringe intorno a sé
Me ne frego del Questore
Del Prefetto e anche del Re ».

Povera foietta, povera porchetta, povero soprattutto « tira a campà » romano, da quando questi energumeni avevano preso il malvezzo di far salutare i gagliardetti, legnando i restii, tra i canti che si alzavano furibondi e prepotenti da spazzare le nuvole bianche aggruppate nel cielo. Forse in questo era il segreto per cui l'Italia non poteva ritrovar se stessa, la vecchia Italia, la vecchia Roma, le vecchie classi non comprendevano l'Italia delle trincee, l'Italia delle piazze. La vecchia città non aveva sofferto, le vecchie camarille non avevano combattuto ma avevano fornicato con tutti, avevano tenacemente difeso con gretto egoismo le loro posizioni contro la nazione che si andava rinnovando, avevano speculato sulle cose più sacre, ed ora stordite, come gelose di tanta giovinezza, si ritiravano sdegnose nel cerchio delle polverose Sacre istituzioni.

Che orrore udire nel mezzo della strada certi prepotentacci demolire gli idoli sacri e affermare recisi che:

« A Roma c'è un porco
Chi è questo porco?
Bonomi »

e impartire lesti lesti, per ben cuocere il Capo del Governo, l'infallibile ricetta:

« Lo metteremo in una pignatta
figlio di una vacca, che brodo ci farà ».

E di Giolitti, il caro Giolitti, che lo facevano discendere nientemeno che da una troia?

Pieno il Corso, piena la Galleria, zeppo l'Augusteo, sede del congresso, dove mattina e sera sedevano i nostri Soloni, per partorire la tanto discussa trasformazione.

Pirro era nel mezzo dei delegati, e lo si distingueva benissimo per quella testa pelata che luccicava di continuo.

« Pirro, da' retta, che la sai la lezione? »

« Che ce li hai gli appunti? »

E le nostre grida di incoraggiamento erano inframmezzate di suoni partenopei. Ma il « cigno » questa volta rimase muto, solo la testa seguitò a luccicare, imperterrita.

Alla Camera del Lavoro, invece, sedevano in permanenza i capi del Comitato di Difesa Proletaria. Socialisti, comunisti, repubblicani, nittiani, tutti concordi di persistere nello sciopero generale, fino a che l'ultimo fascista non avesse liberata l'Urbe dalla sua sconcia presenza. E nella combriccola, ci entravano anche i bianchi, i popolari, al solito dietro le quinte, subdoli e preti come sempre. Contemporaneamente i rossi iniziarono le aggressioni, e specie dalla periferia, e dalla zona delle fornaci, incominciarono ad affluire allo Augusteo fascisti feriti o legnati.

Roba da matti, ma la maggior parte dei fascisti era venuta disarmata, cosicché nei tafferugli con i rossi a volte avevano la peggio. Per rimediare a tanta incoscienza in mancanza di armi, furono adottate le gambe di ferro delle poltroncine dell'Augusteo, che servirono egregiamente. Ma questo fatto fece strillare i Quiriti peggio delle loro oche capitoline « per la barbara devastazione operata dalle turbe selvagge ».

In questa atmosfera arroventata, venne trasformato il fascismo in partito tra furibonde litigate tra di noi.

Come a far traboccare il vaso nella seduta notturna arrivò la notizia della morte del Baldini, un ragazzo della fanfara milanese e questo fece sì che il giorno dopo per questo nuovo assassinio aumentò il risentimento contro l'accoglienza romana.

Così che un po' per il malumore contro le sgarbatezze romane, un po' perché vedevamo opportuno salutare i gagliardetti, un po' perché faceva un freddo cane ed occorreva muo-

versi rapidamente, lungo tutto il corteo, da Piazza del Popolo all'Esedra, per il Corso e via Nazionale, giù legnate da orbi e questo in un misto di canti, e di alalà.

Noi della Disperata non partecipammo a queste ormai pratiche rutinarie ma andammo a cercare i nostri anfitrioni del circolo Bebel.

[Andammo in S. Lorenzo, di nascosto, perché c'era la proibizione di provocare conflitti, ma ci andammo].

E come saremmo potuti ritornare a Firenze senza avere fatto la visita promessa? Partimmo in trentadue, squadra al completo, e non volemmo altri, perché S. Lorenzo lo consideravamo nostro terreno riservato. Ci guidavano Nello il marinaio, Vello, Onorio pratici della zona.

« Attenzione per questo viale che si chiama Principessa Margherita si arriva agli Archi di Santa Bibbiana e per il sottopassaggio della ferrovia si entra in San Lorenzo e qui ci vuole attenzione perché sono dei... Il Bebel è in Via degli Equi, è tutta una zona rossa, ci sono i ferrovieri del Portonaccio e lo Scalo Merci è anche un covo di malviventi.

In fondo in Via Tiburtina c'è il Cimitero del Verano. Per ciò fate gli scongiuri ».

Ma a dei conflitti così strani, non c'eravamo mai ritrovati. Entrammo nella zona di San Lorenzo dove le vie degli Equi, dei Sardi, dei Marsi, dei Volsci, come aveva precisato Nello, erano veramente dei covi rossi. Abituati alle nostre intelligenti guerriglie, da noi erano intelligenti anche gli avversari, non si capiva l'agire di questi rossi romani, non si comprendevano le loro azioni slegate, a volte spavalde, a volte prive di logica. Non c'era mai capitato, per esempio, di vedere, mentre tra noi e loro ci si sparacchiava, delle donne con dei bambini in collo, apostrofarci, da porte e finestre, con una fiumana di improperi, né ci era mai capitato di osservare degli arditi del popolo, farsi sotto fino a pochi passi, sparare, e poi rimanere lì imbambolati, a guardarci.

Anche la forza pubblica agiva con sistemi tutt'affatto sconosciuti. Ecco un drappello di guardie regie a cavallo, arrivare a trotto serrato con fieri propositi di caricare, noi naturalmente, e non gli arditi del popolo, vola una bomba lanciata dai rossi dall'alto della ferrovia, che non scoppia

nemmeno e delle guardie regie, dei loro bei cavalli bianchi e dei fieri cipigli, non rimane neppure il fumo.

Però i rossi si aggiornarono in breve della loro inesperienza e dopo una serie di piccoli, slegati conflitti se ne andarono di trotto allungato verso la periferia, verso il Verano, salutati dai Thevenot di Solino e del Gri, che fecero volare in pezzi i vetri delle case popolari.

Ma eravamo piuttosto delusi, e Pollione, al solito, cominciò a borbottare che se per il vero si erano fatte le cose per bene, non erano state certamente delle belle azioni:

« Ma che la puoi paragonare a un San Frediano o a un Grosseto?... E 'un ci san fare... ma icche, e te lo dico io e 'un ci sanno fanno... Ma che ti girano... costa più uno dei nostri rossi che dieci di questi polli! »

Parve anche a noi e fu solennemente decretato, che, in fatto di nemici, la roba di casa rimaneva ancora la migliore. Poi nel rione di San Lorenzo ormai deserto Bocca attaccò un canto improvvisando le parole, perché disse era bene lasciare un nostro biglietto da visita.

« A Roma in San Lorenzo
sempre avanti la Disperata
o Disperata di Firenze
nessun ostacolo sul tuo cammino
Passano i fascisti
van alla rappresaglia... »

Però con tutta la loro ignoranza dovemmo portarci dietro il Gri che all'ultimo momento da una casa venne ferito ad una gamba.

Non arrivammo a capire come la notizia della nostra passeggiata nel quartiere di San Lorenzo e del Portonaccio fosse arrivata a conoscenza delle nostre alte sfere prima ancora che fossimo ritornati al nostro quartier generale già sul tardi. Fatto sta che Dino non appena ci vide, spalleggiato dai molto onorevoli Italo e Manfredo e da altri due tipi, uno dei quali risultò essere della Direzione del Partito, si mise ad urlare

che eravamo i soliti scalmanati, che erano già arrivate le notizie di quanto avevamo combinato e che i conflitti avevano ricevuto « la più ampia e categorica sconfessione » da parte della Direzione del Partito (e con un dito puntato ci indicava uno di quei tizi che per l'occasione aveva fatta la faccia delle grandi occasioni) e che ormai si vergognava di noi e che anche Mussolini si era « fortemente incazzato ». Insomma tante ce ne dissero e tante ce ne fecero che alla fine si scattò tutti insieme e gli si cantò che se lui, nostro capo amato, e i molto onorevoli Italo e Manfredo e quei rammolliti della Direzione del Partito e anche il sor Mussolini avessero voluto dei « sangui ghiacci » avrebbero dovuto lasciare stare la Disperata a casa e non mandarla a Roma avanti due giorni prima con la autorizzazione di sbaraccare e che quello che si era fatto, si sarebbe rifatto e che ormai tutti insieme e ci avevano bell'e che rotti i... Poco mancò che non si venisse alle mani. Quelli delle altre squadre, inutile dire, fortemente solidali, se la spassarono un mondo e mezzo.

Poi in treno e a casa, ma eravamo talmente stomacati che quando sul cavalcavia di San Lorenzo i rossi come saluto spararono anche contro il nostro treno due o tre revolverate non demmo loro neanche l'onore di una risposta.

Firenze, in compenso fin da ieri mattina all'arrivo alla Stazione ci accoglie con bandiere fanfare, gente a fiumi quasi a testimoniare la sua letizia perché i fiorentini le avevano suonate a quei b... dei romani.

15 novembre — Il Patto di Pace

Popolo d'Italia, 15 novembre:

« Il Trattato di Pace da oggi è denunciato e decaduto. Ne prendano nota tutti. Da oggi il trattato è morto e sepolto ».

Dice Onorio: « con tutto il rispetto possibile per i componenti del Comitato volgarmente chiamata la Direzione del Partito mi sembra che i supremi reggitori sono una manica di solenni rincoglioniti ».

18 novembre Firenze

Ormai non c'è più dubbio: stiamo salendo le più alte vette della celebrità. E il buffo è questo: che la fama ce la concedono a piene mani, proprio i fogli rossi, l'Avanti in prima linea, che ha inorridito davanti alle gesta della Disperata nel quartiere di San Lorenzo e poi i fogli borghesi, che hanno citato, bontà loro, la squadra, come la protagonista principale dei fattacci romani, e tra questi anche Il Nuovo Giornale che ora sembra volersi rifare una verginità dopo le panzane ostili che aveva scritto a nostro carico. La Nazione invece ha sempre seguitato a portarsi bene.

E poiché ormai l'Avanti ci ha indicato « dei sanguinari demoni scatenati, ebbri di strage e di sangue », nessuna meraviglia, se si passa tronfi, si metta un'aria di superiorità con quelli delle altre squadre, e al caffè del Biffi e al Gambrinus alla sera si debbano ripetere sino a noia, le varie fasi dei conflitti.

Pollione e Renzaccio ne hanno fatta una vera e propria speculazione, e siccome l'industria è redditizia, ogni giorno ti inventano di sana pianta nuovi particolari e arrivano a poco a poco, a fare delle loro gesta un interminabile fumoso romanzo di appendice, che esce in redditizie giornaliere puntate, a base di laute cene.

In casa però, le cose vanno meno bene, i musi del parentado si allungano. Il reo sarà quindi confinato in quel di Pisa, nella speranza che l'esempio degli altri onesti e posati raddrizzi questa mala pianta e faccia dello scavezzacollo un brillante ingegnere. (*La Nazione, Il Nuovo Giornale, Il Corriere della Sera, L'Avanti!*, 8-18 novembre 1921).

22 novembre I nostri caduti

Ieri siamo stati a trovare i nostri morti. La squadra era quasi al completo.

Quanta pace sotto quei cipressi di Trespiano.

24 novembre

Da mesi avvertivo che mio padre stava tra « color che son sospesi ». Da un lato la sua formazione militare gli faceva osservare con una certa e logica perplessità il nostro movimento violento, caotico, e forse ancora senza basi ben definite nel senso storico della parola come ci rimproveravano i barbuti benpensanti o peggio gli acidi intellettuali abituati a spaccare un capello in quattro e bizantineggiare sopra il sesso degli angeli mentre la mareggiata distruttrice stava battendo ora (non di Bisanzio), ma le mura della nostra Nazione. Dall'altra avvertiva che, il rapido sfacelo della disciplina, in tutti i campi, la impotenza del Governo, il discredito delle autorità, il precipitare della produzione nazionale intisichita da scioperi senza fine, questo scannarsi sulle piazze e sulle strade, l'ambigua per non dire paurosa assenza della Monarchia in questo momento cruciale, esigeva un Governo forte che ponesse fine a questa tragica baraonda.

E così un bel giorno arrivando a Lari, in campagna, me lo vedo con tanto di distintivo circondato dai suoi bravi Sandro il fattore e i mezzadri Beppe del Talozzi, Serafini di Torquato, Cecco del Gasperini, Ghino di Pilade e tanti altri quasi tutti vecchi soldati del 1918.

Mi vennero a mente Troghi, e le parole di quello rosso con il berretto di pelo di volpe e le inaugurazioni delle sedi dei fasci e dei gagliardetti, in tutti quei paesini nel Fiorentino, ora anche nel Pisano dilagava il fascismo soprattutto nelle campagne dove, anche qui, i vecchi soldati di fronte al pericolo e alla confusione, istintivamente si allineavano con i loro vecchi capi che li avevano guidati nella grande guerra del 15-18.

« Da tempo — mi dice — si sta formando una nuova Italia una Italia nata nel crogiuolo della guerra, una Italia di professionisti, di artigiani piccoli borghesi, contadini, popolani, di quella gente che ha fatta la guerra e la ha sopportata pazientemente e dopo un periodo di incertezza si sta rendendo conto di quello che ha realizzato ed avverte un confuso sentimento di orgoglio per aver distrutto un poderoso impero, per aver vinto il secolare e reverenziale timore dello

straniero che da secoli poteva scorrazzare per il paese, per essersi scossa di dosso un certo sentimento di inferiorità nei riguardi degli altri Europei e sente che lo spirito della Vittoria è una idea che può anche nutrire spiriti semplici.

Si stanno formando nuove classi che, scavalcano le generazioni politiche ed economiche dell'anteguerra; gran parte di quelli appartenenti alla piccola, mediana borghesia, all'artigianato, che hanno ricoperto un grado nel conflitto non intendono più ritornare nella massa oscura e vogliono creare nuove attività nuove imprese, nuovi commerci, dove poter proiettare quel senso del comando e della organizzazione che avevano appreso e usato in guerra.

Vi è anche gente che, pur non avendo niente da difendere, è capace di entusiasmarsi per questa idea nuova che sviluppa e raccoglie sentimenti e stati di animo latenti da tempo, ma che si delineano e prendono sempre più forza.

Anche il popolo minuto avverte che il nuovo movimento è chiaro, che non promette vigne e salsiccie, ma al tempo stesso difende i suoi legittimi interessi. Come spieghi che un milione di operai e contadini sono entrati nei sindacati fascisti senza che nessuno li abbia obbligati o pressati? Come spieghi che qui da noi Beppe, Ghino, Serafino, Torquato ed altri mi hanno chiesto di entrare nel Fascio, loro che non si erano mai legati o affiliati a un partito né ad alcuna lega?

Non sono solamente i grandi industriali ed è logico che queste categorie pesino in un Governo forte, ma sono soprattutto i piccoli, e sono i più, che con dei veri e propri miracoli sono riusciti a creare una piccola impresa una piccola attività che oggi temono che stia per liquefarsi sotto la lava degli scioperi senza fine e che sentono la necessità di un ordine nuovo. Ma del pari tutte le altre categorie, commercianti, agricoltori, impiegati gli stessi operai che ora vedono nel gioco politico dei loro sindacati la truffa che si verifica ai loro danni, anelano a qualcosa di sano.

In una parola la grande maggioranza della Nazione che tratteneva il respiro nell'attesa della imminente catastrofe, oggi sente che il temporale rosso sta per essere spazzato sotto l'azione dei cannoni grandinifughi e quelli che vivono nelle

Stalle di Augia dei partiti avvertono la fiumana che il novello Ercole può scatenare su di loro. La vecchia democrazia liberale, che a suo tempo tanto efficacemente operò per il bene della Nazione, per ingraziarsi le classi popolari dopo la fine della guerra aveva mollato su tutti i fronti riducendo ai minimi termini il suo prestigio, ma un nostro grande, il Machiavelli, ammonisce che « il popolo disprezza il debole e rispetta il forte ».

Insomma la vecchia classe dirigente ed anche i rossi non hanno compreso la rivoluzione che si sta verificando soprattutto nelle generazioni della guerra, rivoluzione che praticamente è incominciata nel 1915 che prese atto dall'interventismo e che obbligò il paese ad entrare nel conflitto ad onta dei 300 biglietti da visita che i deputati di quel tempo lasciarono alla casa di Giovanni Giolitti il neutralista, in segno di solidarietà. Le nuove generazioni avvertivano che solo da una energica prova si sarebbero potute sviluppare le nuove forze della Nazione.

L'Istituto Monarchico, e me ne duole, appare sempre più che mai assente. Il Re si è chiuso tra villa Ada e San Rossore; è come se avesse disertato la battaglia e questo risulta ai più inconcepibile.

Ma il fenomeno più interessante sta più, diciamo così, in alto. Tutta la struttura periferica dello Stato cioè tutte le autorità nelle province, dal Prefetto al Questore, dai magistrati alla Polizia ed ai Carabinieri (che per anni ed anni sono stati vilipesi dai rossi), avvertono il distacco sempre più palese dal Centro, sentono che il diaframma con Roma si fa sempre più spesso ed allora istintivamente si avvicinano al movimento fascista.

Intendiamoci bene, non sono dei fascisti, forse anche la loro mentalità non lo permetterebbe, ma avvertono che nel fascismo risiede la loro ultima speranza che le autorità e le responsabilità loro affidate non vengano travolte dal disordine e dalla demagogia e sono onesti nel loro avvicinarsi al movimento.

Forse, Mario, — conclude mio padre — in questa breve sintesi risiede la essenza della situazione e la ragione perché questo movimento, diciamo anche di scervellati esaminandolo

da un rigoroso punto di vista, sta accattivandosi il consenso della maggior parte della Nazione ».

novembre in Pisa — La rupe di Prometeo

Da giorni, a me, incatenato a queste panche dal volere degli Dei, l'analisi infinitesimale, come l'avvoltoio a Prometeo, sta rodendo il fegato. Non mi vale lo stare attento, non mi vale lo stringere i pugni alle tempie per cercare di fermare in qualche modo il mio pensiero che caracolla, ormai incolto e selvaggio, nella grande piana della fantasia, ma vano è lo sforzo, ché a poco, a poco, sento affondare pesantemente tutto me stesso in questa ridda di equazioni; e quando sento parlare di superfici rotanti che nello spazio e in questo proiettandosi si sviluppano, il mio pensiero oppresso da tanto tormento, vola per la finestra verso il chiaro del cielo e corre alla mia vita passata, ai volti dei compagni cari, alle bianche strade del Valdarno, ai colpi secchi delle pistole e nel cuore rientra il rombo dei camion, le voci dei compagni che sono ancora e quelle di compagni che non sono più. Troppo brusco è stato il salto, troppo forte la rottura tra il passato ed il presente.

Così mi aggiro sperduto in questo mondo tanto diverso dal mio. Sento di non poter legare con i nuovi compagni nella così detta vita goliardica, che mi offende l'idea che il massimo divertimento debba consistere in una sbornia di cattivo vino, o la maggiore aspirazione avere l'amica in un lurido postribolo. D'altra parte avverto che mi riesce impossibile raccogliere il mio pensiero e debbo disciplinarlo nel campo dello studio. Questo senso di inferiorità mi fa dubitare di una qualsiasi possibilità di riuscita; ed allora giro in questa piatta monotona città, fino a che, stanco, mi siedo sul letto e passo ore ad insultare me stesso. Poi, dopo un giorno torno all'attacco e con l'aiuto di compagni, cerco di assalire la muraglia cinese delle formule, e batto con il mio pensiero intorpidito i battenti ostili del calcolo sublime.

Ma quasi sempre sono respinto, ed ogni sconfitta mi fa irrimediabilmente più solo.

22 dicembre Firenze

Pare che nelle riunioni segrete del Congresso Nazionale (erano tanto segrete che sono trapelate un mucchio di cose), ieri qui i nostri Soloni si siano cazzottati per l'affare del riordinamento delle squadre, su basi prettamente militari con la classificazione delle nostre forze in squadre, centurie, coorti e legioni. A capo di una legione sarebbe stato preposto un « console »; i, chiamiamoli così, militi sarebbero divisi in due categorie; i principi ed i triarii cioè gli uomini di punta ed i territoriali. Inutile dire le risate da matti che ci facemmo quando incominciammo a sfottere Onorio chiamandolo il « sor console » sarebbe stato messo a capo di un gruppo di coorti cioè di una legione ed altrettante risate quando invece di chiamarci con i nostri nomi ci si trattava con molto sussiego di « principe dei miei... », però tanto per chiarire le cose tanto a Dino quanto a Onorio e agli altri, noi tenemmo a precisare che la Disperata sarebbe rimasta tale come era nata e non si sarebbe confusa con nessuna centuria o coorte o legione del mondo. Poi, per la politica di Bonomi e il problema sindacale ora gli operai a fiumane intere incominciano a venire a noi. Un'altra bufera è anche scoppiata per l'affare dei mandati di cattura emessi in questi tempi. Ma solite tempeste in un bicchier d'acqua, e alla chiusura del congresso, tutti sembravano soddisfatti. Solo Mussolini, quello del Popolo, aveva quella faccia chiusa da cospiratore quarantottesco.

Dino ci aveva allineato nella sala grande su due file: i più piccoli davanti, gli spilungoni di dietro, in divisa. [I capi delle varie regioni, nell'uscire dalla riunione, ci hanno guardato a lungo, ma noi sempre sfottenti, li prendevamo per il bavero a turno, fino a che un paio della bassa Italia sotto quel bombardamento di frizzi e punture di pretta marca fiorentina, presero cappello. Ma poi, viste le facce, ritennero opportuno tramutare anche la giustificata incazzatura in un amichevole sorriso].

Il Mussolini uscì per ultimo a passo lento, Dino gli era accanto: « Onorevole, questa è la Disperata ».

Volse il capo quasi sorpreso, e indugiò a lungo su di noi

con quegli occhi grandi e profondi, poi, nel silenzio che si era fatto, percorse lentamente la fila.

Non lo avevo mai visto così da vicino e lo sentii passare più per il fluido del suo sguardo che per il trascorrere della sua persona fisica. Scomparve ad un tratto con quelle spalle massiccie nel vano della porta.

23 dicembre — L'onorevole ergastolano

A Palermo il Tribunale Militare ha condannato l'onorevole Francesco Misiano a dieci anni di reclusione, e ieri la Camera si è decisa, dopo cinque anni che la vergogna durava, ad annullarne la elezione.

Sic, transit gloria mundi.

5 febbraio 1922 — Pisa

Anche Bonomi è capriolato. I morti di Sarzana, quelli di Modena, questa politica di sfrontato appoggio concessa ai rossi, forse anche il crollo della Banca di Sconto hanno dato il colpo di grazia. Ma non sono solamente queste le cause. E' che tutti i settori della vita pubblica sembrano esausti.

E ora, per quanto si cerchi, l'erede non appare all'orizzonte; e se De Nicola, se Orlando, se Giolitti e Meda salgono le rampe del Quirinale e tentano una qualsiasi combinazione ministeriale, dopo l'esame della caotica attuale situazione, sfiduciati depongono il mandato. Mi sembrano tanti fantocci di un carillon che si avanzino, si presentino e fatta una bella riverenza se ne vadano al suono di una marcetta Offenbacchiana.

18 febbraio — Prato - Nuovi lutti

A Bergiola due universitari, Renato ed Eugenio Picciati e poi Morelli, un mese fa in Prato, Federico Florio, ieri; al solito anche essi uccisi a tradimento.

Ricordavo Florio: sottile, elegante, pieno di fede, lo ricordavo fin dalle spedizioni del '21 su per il Vernio, e ora tutto il suo patire del Carso, dell'Albania e per Fiume, nulla hanno servito perché solo alle spalle ha avuto il coraggio di spararegli. Un certo Lucchesi, un disertore di guerra. E anche se Camere del Lavoro e gli ultimi Circoli rossi della zona sono sono stati spazzati, se i capi rossi non potranno più ritornare nel Pratese, nessuno potrà restituire al fascismo toscano questa luminosa figura di combattente.

E i morti di Bergiola e di Prato ci hanno colti di sorpresa, è come se abbiano demolita in noi l'orgogliosa sicurezza che la Toscana da tempo in qua fosse completamente dominata.

Ma oggi siamo come stanchi, mortalmente stanchi di lottare tra la indifferenza e la incomprensione degli « onesti cittadini », e ce ne andiamo dietro questo povero morto, oppressi come degli sconfitti.

20 febbraio — Le squadre

Oramai con tutte queste mostrine un commercio nuovo. Per entrare nella squadra si deve essere armati ed ecco il commercio delle pistole prosperare rigoglioso. Nelle ore di punta quando ci si riunisce in Piazza Ottaviani, nel cortile, nel corridoio grande, nel salone si sente continuo il clic clic dei carrelli delle automatiche e discussioni senza fine. Se è migliore la Lebel a tamburo o la Smith Wesson; se il 7.65 o il 9 blindato. Ogni tanto parte un colpo. Ci sono è vero, feroci bandi nostri sul maneggio delle armi, ma fanno la fine delle grida spagnole, e più di uno è già andato all'ospedale per farsi medicare.

Col crescere delle squadre diminuiscono i rossi. Mi dice Renzo che data la difficoltà di trovare dei veri sovversivi da qualche tempo si è ricorso ad un metodo ingegnoso.

« Si manda avanti due con chitarra e mandolino specie verso sera, a suonare Giovinezza e noi in silenzio dietro a un cinquanta metri. Qualche volta, vedendo due soli, i rossi, prima, abboccavano e allora eran legnate a cascare. Ma ormai

anche alla periferia non c'è più niente da fare, quando sentono le prime note ti fanno una manifestazione fascista e i fregati siamo noi.

I rossi stanno realmente scomparendo dalla circolazione. I più compromessi o i più accesi sono scappati da Firenze e si sono rifugiati in Francia o in Svizzera, gli altri si stanno addomesticando.

Ormai non si fa più la ronda alle case dei compagni. Ti ricordi eh? quando alla sera per tornare a casa si partiva da Piazza Ottaviani e si diceva: chi è per le Cure? chi per Santa Croce? chi per San Frediano? e ci si accompagnava uno per uno e si stava in pensiero per l'ultimo che molte volte doveva fare alle revolverate da solo? E quei bottegai che avevano paura di vendere la roba alle famiglie di quelli che stavano alla periferia? Quattro gatti eravamo, quattro gatti. Ed ora saremo un duemila iscritti solo qui in città ».

[Ora molte inaugurazioni di fasci e di gagliardetti la domenica in provincia, molti gambali lustri, molte divise e molte facce nuove che vorrebbero metter « gallo ».

Ti basti dire che domenica scorsa ti vedo un muso sbiadito verso il Bandino con tanto di fiamme bianche al colletto, ma proprio bianche come le nostre. Lo sai no? che solo noi si possono portare le fiamme bianche? Va bene che gliele levai subito. Ma hai inteso? Ora il primo bischero che passa e si mette le nostre mostrine. Ma che ti gira davvero...?]

21 febbraio — Firenze - L'Alleanza del Lavoro

A Roma i sovversivi hanno costituito l'Alleanza del Lavoro per « opporre alle forze coalizzate della reazione l'alleanza delle forze proletarie ».

I rossi di tutte le tinte sono di nuovo scesi apertamente in lotta.

Dice ancora Onorio: « Sta a vedere che quei fessi della Direzione del Partito prenderanno un'altra delle solite cantonate ».

Chissà perché nelle spedizioni si sente questo prepotente bisogno di cantare. Veramente si canta solo in quelle cosiddette piane; a Foiano, a Perugia, in altre, non parliamo poi Prato, dove l'azione era dura, non avevamo certamente in testa le canzoni. Ma nelle altre si canta, così, a squarciagola, quasi che il canto faccia parte del nostro armamento, e venga ritenuto un mezzo per imporsi agli avversari.

In genere piacciono gli stornelli che rapidi, brucianti, ironici, mettono il buon umore e fanno ridere le ragazze. Si preparano al Fascio, o in casa, lì per lì e si lanciano nel raduno o nell'inaugurazione del gagliardetto, a voce spiegata.

« Fascisti e comunisti
giocavano a scopone
e vinsero i fascisti
con l'asso di bastone ».

« E' la corrente elettrica
una corrente forte
chi toccherà un fascista
pericolo di morte ».

Qualsiasi fonte musicale è buona: canti alpini, canti di soldati, canzonette da caffè concerto, canti goliardici o sovversivi; tutto va bene, purché si riesca a adattarvi parole nuove. Nascono così, versi sgrammaticati, con accenti impossibili, dove ogni licenza poetica è permessa. Ma quello che si chiede a queste odi improvvisate, è che scandiscano bene il passo della marcia, che esaltino il fascismo e insultino gli avversari.

« Hanno detto che i fascisti
e l'hanno fatta grossa
si son puliti...
con la bandiera ròssa ».

« Volete la nostra tessera
pagatela dieci lire
vedrete col binocolo
il sol dell'avvenire ».

Però sono sempre i canti degli arditi, i canti dei fiumani, quelli che rimangono i prediletti.

Ora che, dopo il Congresso, è diventata di moda la Disperata, non c'è canto in cui il suo nome non appaia:

« Appena entrammo nella squadra bella
ci venne dato il distintivo nero
il distintivo della Disperata
che porterà Cagoia al cimitero
perché il fascismo resti vincitore ».

E il canto fa sopportare il dolore, non fa dolere le ferite, come diceva quello di Bologna che sulle bende che gli avvolgevano la testa aveva scritto: « me ne frego », ed a braccetto con gli altri, cantava in Roma per il Corso Umberto:

« Chi se ne frega della galera
camicia nera trionferà ».

Ma che può ormai fare l'Italia anchilosata dei parrucconi contro questa marea di giovinezza?

22 febbraio — Firenze - I Bianchi ed i Neri

Ora, forse perché mancano gli avversari, abbiamo preso a litigarci tra di noi, e da quando c'è entrato in mezzo l'ex-segretario dei Fasci, quel Pasella, il dissidio è andato acuendosi sempre più. Gli amici trascinano nella bega gli amici, e così la crepa si fa sempre più profonda.

« Li Neri cacciati li Bianchi si presono fra loro e si sbranonno ».

27 febbraio — Ministero Facta

Venti giorni di sgoverno. Venti giorni per varare uno dei soliti inutili gabinetti. Intanto il paese seguita ad andare a rotoli. E' vero che Luigi Facta fiammante Presidente del Consiglio dei Ministri, ha giurato di dare un governo alla Nazione, ma ormai tutti i giuramenti di questo mondo non potranno riparare la barca tarlata, che fa acqua da tutte le parti.

11 marzo — Mazzini

Povero Mazzini! Neppure le sue memorie, i suoi pensieri, direi quasi la sua stessa anima, sono rispettati, che ognuno si fabbrica un Mazzini a propria misura.

Rossi, Repubblicani, Democratici, Monarchici, perfino i pipisti, cioè i preti, offrono palme di imperitura riconoscenza alla sua memoria, e il Re ha partecipato ufficialmente alla commemorazione del grande rivoluzionario.

Dice Ghigo: « Pensare che pochi mesi fa la « tendenzialità repubblicana » aveva sollevato nel Paese il finimondo! »

Si sa « i morti non abbaiano » dice un vecchio adagio toscano.

12 marzo — Firenze - Terapia

Firenze sta ormai diventando l'Università del fascismo, proprio la città degli studi e ieri nel mio solito ritorno domenicale, ho appreso l'esistenza di una nuova efficace cura per combattere la lue bolscevica.

« Vedi, mi assicura Riccio neo dottore in medicina. Come un corpo malato difficilmente può racchiudere uno spirito sereno, parimenti un'anima lieta raramente può albergare in una persona dal fisico intaccato. Ora il bacillo bolscevico aveva causato rapidi fenomeni di decadenza organica e psichica alla Nazione, centinaia e centinaia di vittime uno sperpero enorme

di ricchezza, l'intero paese ridotto in uno stato di anemia perniciosa.

Una prima urgente profilassi era stata realizzata con la somministrazione, nei casi più gravi, di dosi di piombo, in quelli di minor gravità, con sugo di bosco, volgarmente detto di manganello.

Però, ora nel nuovo clima di tranquillità queste cure risultano sorpassate, ed allora uno dei nostri scoprì, checché, l'olio di ricino, dato in giuste dosi, produceva effetti sorprendenti. In generale si usano le dosi seguenti: Un bicchiere [da un quarto] nei casi comuni [mezzo litro nei casi gravi]. Dopo la bevuta si può dare una caramella di menta per ripulirsi la bocca, ma non è necessaria.

Qualche volta il paziente sotto l'influsso del « maligno », come direbbero i vecchi dottori, fa dello spirito fuori di luogo: giorni fa a Brozzi, [dopo una propinatura], uno uscì a dire « ne avevo proprio bisogno per purgarmi dalle cipolle di ieri sera » e tanta volgare incomprensione della scienza lo portò alla bevuta di un altro [bicchierone] bicchiere.

In certi casi si rende la cura allegra, come a Empoli, dove sabato scorso quattro che avevano offeso dei fascisti furono messi a tavola con un mazzo di carte, un fiasco di olio di ricino, e il consiglio di giocarsi il fiasco. E se lo giocarono.

16 marzo

Pisa, come sede di studi è veramente comoda. In poco più di un'ora si ritorna a casa, e così ogni sabato mi rituffo nel mio ambiente.

Ieri, un ardito rientrato da Fiume, ci ha raccontato di come, dopo l'assassinio del fascista Fontana, venne deciso l'assalto al Palazzo del Governo, delle battaglie contro Zanella ed i suoi questurini, di come caddero tra gli altri Meazzi e Stojan, e della durezza della lotta, fino a che il capo dei triestini con un mas non si mise a cannoneggiare il grande edificio.

E che fegato quei triestini! Ora c'è un governo di Fascisti, però la città [non avrà pace], non può vivere e non c'è vie di scelta: o con l'Italia o con la Jugoslavia. Ma quello

che mette veleno è il pensare che l'Italia, per non avere grane, ha dato a Zanella, navi, soldati, polizia, denaro tutto pur di mantenere Fiume staccata dalla Patria!

E questa è l'Italia [? Questa è m...] di oggi.

24 marzo — Scherani degli agrari

Ora poi D'Annunzio ci ha persino definiti « Scherani dello schiavismo agrario ».

6 aprile — L'Autonomo

Metà da una parte, metà dall'altra.

Dino rimane a capo del Fascio legalitario, Tullio è con l'autonomo, anzi capo dell'autonomo.

Ma se anche nelle dichiarazioni scambievoli è stato ripetuto che la fede rimarrà intatta, che solo pregiudiziali di uomini hanno indotto alla scissione, pure negli animi vi è un senso di amarezza.

Si cerca anche da una parte o dall'altra di strappare elementi per rinforzare le squadre impoverite dalla separazione.

Ma la nostra è granitica e a Tullio che ci aveva inviato una vibrante lettera « alla squadra delle squadre », abbiamo risposto che sopra le miserie degli uomini c'è la fede, quella fede per cui sono caduti i nostri migliori.

Domenica sera in treno, ritornando verso Pisa, uno di noi ha detto: « Mi sembra di essere un Ghibellino dopo la battaglia di Monteaperti ».

Forse il paragone non calzava, ma a tutti sembrava andare come in terra di esilio.

7 aprile — All'ombra della nave Puglia

Ieri in Sapienza: altra bomba.

« Sai, Baldesi, quello della Confederazione del lavoro, ha confabulato un giorno intero con D'Annunzio. E il giorno

prima all'ombra del cannone della Nave Puglia a far dove sono stati riuniti anche quel Giulietti della Federazione del Mare e quella barba dell'onorevole D'Aragona.

Ma mi dici cosa s'è messo a fare? Prima la storia dello schiavismo agrario, ora amorosi sensi con Baldesi ed il D'Aragona.

Che stia realmente ammattendo? »

9 aprile — Terapia applicata

Non saranno state ancora le sette di sera quando Ghigo mi venne a chiamare e pur di lasciare lo studio della analisi infinitesimale, mi infilai, sia pure a malincuore in questa nuova avventura.

Buio pesto quando arrivammo nel luogo del concentramento alla Stazione di Navacchio, confusione. Le squadre si susseguivano alle squadre, tutti della campagna, i « bulani », come li chiamavamo noi e calavano con certi ciuffi dritti alla « dai » da farli apparire tremendi, ma Ghigo che li conosceva bene diceva che quella non era gente da resistere al fuoco.

« Ma me lo dici un po' po' perché tanto fottio? »

« Di' ano che allo straporto der Fantozzi e voglino dirizzà bandiera rossa ».

« O a quanti si va? ».

« A Puntidera saremmo un cinquedicento ».

Le ore non passavano mai, comincia a piovere lentamente e non si sapeva dove riparare dato il gentio. Ma soprattutto era la compagnia che non mi andava, tutti quegli sputi, quell'odore di caprino, quella parlata larga, quelle pose eroicocomiche. Maledissi una volta di più di essermi lasciato imbrancare in mezzo a questi selvaggi ed arrivai persino a rimpiangere l'analisi infinitesimale che avevo lasciata sotto la lampada verde.

C'erano un « cinquedicento », sì, in Pontedera ma erano guardie regie, carabinieri e « pulizai ». Tuttavia l'atmosfera era tranquilla; poi cominciarono le trattative con il commissario di P.S. Noi avremmo dovuto lasciare la città, in cambio i rossi non avrebbero fatto il corteo e la salma sarebbe stata seguita

solo dai parenti. Discussioni se con carro o senza carro funebre, se questi sì e quelli no, alla fine i Regi e noi ci stufammo e lo « straporto » fu fatto.

La gente incominciava a transitare, piccoli gruppi dei nostri nelle strade, i più si dirigevano alla Stazione. Si girellò ancora, nel Corso si prese un amaro alla farmacia unico locale aperto.

« Toh, chi si vede, il Cervelli... »

E doveva essere certamente una vecchia conoscenza se Ghigo volle solennizzare il felice incontro con un bicchiere di olio di ricino.

« Bono vero? Un altro goccettino, un altro goccettino ».

Uscimmo fuori dalla farmacia mentre il Cervelli rimase sulla seggiola con gli occhi bassi. Ma dopo pochi passi Ghigo rientrò nella bottega con degli spaghi nelle mani.

« Tenetemelo »

Poi gli legò i calzoni in fondo alle caviglie e:

« Ora si farà una passeggiata, ma da amici eh? da amici ».

E su e giù per il Corso parlando del più e del meno, discutendo su Bakunin, Trotskij, sugli errori dei socialisti unitari e sulla coerenza dei comunisti e su tante altre cose interessanti che ci fecero volare il tempo in un attimo. Poi il Cervelli cominciò a camminare come infreddolito, mentre grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte.

Quasi tutte le squadre erano già alla Stazione.

C'era alto un gridio di rondini e nella piazza un senso di pace.

« Commissario Cavaliere! S'è trovato il Cervelli » disse Ghigo.

« A questo ci penso io, ma ragazzi, non fategli del male ».

« Male? Ma se s'è rimesso a nuovo, guardi e gli se lo consegna caldo caldo ».

Ma il Cervelli ad un tratto crollò.

« Sporcaccioni, sporcaccioni, in questo stato, in questo stato » e li per lì il Cavaliere Commissario sembrava essersela presa, ma poi ruppe in un riso convulso che gli faceva ballare la pancetta.

Nello scompartimento di terza, dove mi ero sdraiato, non potei chiudere occhio; per tutto il tempo seguitarono frago-

rose le risate di quelli che intorno a Ghigo ne ascoltavano il racconto fiorito.

12 maggio — Firenze - I Nazionalisti

Oggi sono usciti fuori i « paini », i nazionalisti, in una prima esibizione ufficiale. Puliti, puliti, lindi, lindi, sculettanti come sartine, con una camicia azzurra color del cielo: gambali gialli, guanti bianchi. Sembravano di zucchero filato, proprio come quei santini che si vedono sui banchi delle fiere.

Saranno stati una trentina, ma con tutto quell'azzurro riempivano la strada. Prima qualche frizzo, poi una foresta di pernacchie, infine, dopo un battibecco con quelli della « Giglio Rosso », noi non li degnammo neppure di uno sguardo, rimediarono qualche pedatone nel sedere, e se ne andarono così, mesti mesti, con il loro stendardo, che venne restituito da quel mascalzone di Bocca, ma con le punte del tridente storte all'ingiù, perché « non è opportuno lasciare andare in giro i ragazzini con degli arnesi pericolosi ».

26 maggio — Firenze - Enrico Toti

Fiori, bandiere, gremire di popolo alle stazioni, hanno voluto dare al bersagliere transteverino il saluto della nuova Italia. Persino Roma, tarda e pantofolosa, sembrava essersi destata dal suo tradizionale letargo.

Ma a riportare gli italiani alla realtà di ogni giorno, hanno premurosamente pensato i rossi di S. Lorenzo col prendere il lungo corteo, dopo Via dei Sardi, sotto un fuoco incrociato di moschetti e di fucilate per certo ben organizzato.

Certo i rossi di San Lorenzo devono avere trovato che è molto più facile e soprattutto meno pericoloso sparare contro un corteo di mutilati e reduci, che contro una certa squadretta fiorentina. Forse, anche per rifarsi una verginità dopo le briscole dello scorso novembre, hanno voluto con otto morti e una cinquantina di feriti, mostrare al proletariato italiano

quali eroici cuori alberghino nei loro petti fucilando così dai tetti e dalle finestre un corteo inerme.

Narrano i giornali che la battaglia e in tale si era tramutata la aggressione durante il trasporto della salma di Enrico Toti, del grande bersagliere che mutilato da una gamba aveva lanciata prima di cadere contro il nemico la sua gruccia, sia seguitata alcune ore e solo con l'energico intervento dei carabinieri e dei fascisti si sia potuto porre fine alla fucileria.

Ma insieme ai rossi sotto un altro aspetto, anche le guardie regie si sono voluto fare onore e come riporta un giornale ministeriale, « diverse guardie regie si erano riparate sotto i camion e nei portoni, abbandonando i moschetti che invece impugnati da dei fascisti disarmati cooperarono efficacemente nel faticoso ristabilimento dell'ordine pubblico ».

Per far ritornare la quiete, dunque, una nuova organizzazione si è dovuta sostituire ancora una volta al vecchio stato, ma è nel 24 maggio, nella ora in cui si esalta uno dei nostri più puri eroi che:

« La capitale della Nazione ci offre ancora una volta uno spettacolo degradante di vergogne e di infamie ».

Sono parole del « Popolo d'Italia », ma quanto vere! e quanto amare! (*Giornale d'Italia* 25 maggio - *Popolo d'Italia* 25-26 maggio).

29 maggio — Firenze

Maggio mese delle parate.

A metà maggio circa 50.000 lavoratori fascisti con i mantelli e le coperte a tracolla si sono concentrati in Ferrara ed il capo del fascismo Ferrarese Italo Balbo, chiamato anche pizzo di ferro, esige che le opere pubbliche che da mesi e mesi erano state approvate vengano eseguite nel più breve tempo.

Con la fine di maggio ancora Bologna viene invasa dalle squadre dei fascisti della provincia che ottengono l'allontanamento del prefetto Mori ed il passaggio dei poteri alle autorità militari.

Altre migliaia di « bande fasciste » come le chiama il buon Facta, invadono Padova, Legnano, Sestri Ponente, ma è la nostra, è l'adunata toscana, che ha superato ogni primato.

Oltre quarantamila uomini, ben armati ad onta di tutti i decreti ministeriali, hanno sfilato per ore ed ore in una Firenze ribollente di tricolore. Sole gaio, fanfare, canti, capelli spettinati, fiori.

Schierato a mezzo di via Cavour, forte di un migliaio di uomini, il Fascio autonomo ci ha voluto dare il suo saluto. Ci siamo guardati a lungo e sarebbe bastato un niente, proprio un niente, per fonderci ancora, per gridare ancora assieme i nostri canti di un tempo. Ma chissà perché questo non venne.

Continuammo nella sfilata, cantammo ancora ma era un canto sordo. Il cuore di ognuno era rimasto là, stretto al cuore degli altri, sotto il grigio palazzo dei Medici.

30 maggio — Firenze - Il padre di Gigi

A braccia aperte il padre di Gigi che non vedevo da più di un anno, mi sbarra la strada:

« Ma Mario caro che piacere vederti, sai, ...spero che tu non te la sia presa, ma credi non prevedevo che le cose prendessero una piega così grave. Ma siete proprio i salvatori della patria, più che i Garibaldini, sì ,più che i Garibaldini.

Luigi? ma pensa, che anche lui in campagna aveva voluto fare una di quelle, come le chiamate, incursioni...?, sì spedizioni, ma sai con i contadini, insomma, l'ho mandato a studiare in Svizzera.

A proposito della campagna: pensa che l'altro anno mi avevano tagliate duemila viti...! Si duemila viti, al piede!

E ti sei rimesso? Sai i miei e soprattutto le ragazze ti vogliono vedere, sì, si parla tanto di voi, ti aspettiamo, eh Mario? ti aspettiamo ».

31 maggio — Pisa

« E dopo i rossi nostrali, anche i rossi foresti » diceva stamattina l'assistente di fisica tecnica, perché anche Cicerin, l'elegante ministro bolscevico, ha conferito lunghe ore con D'Annunzio. Che a Gardone si voglia creare un fronte antifascista?

1º luglio — Pisa - Tormento

Incubi di esami. Fatica di dovere costringere la mente su formule ostili. Afa in questa camera da studente, nuda. Odio il riflesso della lampada verde, odio i libri aperti, e solo la pazienza del compagno di studio mi tiene obbligato a questo tavolo.

L'altro anno eravamo là, sotto Grosseto, nel grano, tra uno stridio di grilli e l'impazzare delle lucciole; così si attese l'alba per l'attacco.

E anche allora, stelle; ma più grandi, più luminose. Non erano le stelle di oggi, erano stelle amiche.

22 luglio — Astuzie

Dall'Avanti! del 21 luglio:

« Alla Camera del Lavoro di Novara, viene condotto via il cane del fattorino, al quale cane i fascisti hanno attaccato il tricolore al collo. La bestia viene condotta in giro per la città allorquando essa dà segno di riconoscere qualche frequentatore dell'organizzazione operaia, i fascisti lo bastonano maledettamente, senza remissione ».

Decisamente questa volta, i colleghi di Novara ci hanno battuti.

27 luglio — Il relitto

Quando la barca affonda i topi abbandonano il relitto. Oggi dopo due anni di amorosi sensi, quelli del Vaticano (e ci si perdoni l'accostamento) hanno sconfessato il partito popolare. Ieri l'Osservatore Romano scriveva:

« Ancora una volta l'atteggiamento politico del partito popolare non può essere inspirato dalla Santa Sede, ma segue una politica che con quella della Santa Sede, non ha niente in comune » (*l'Osservatore Romano*, 26 luglio 1922).

28 luglio Lari

Giorni fa, dopo che quelli di Cremona bruciarono la casa di Miglioli, rossi, popolari, democratici, alla Camera dei Deputati si fecero in quattro per confortare il tapino, e sulle ceneri della « casa paterna » distrutta (che viceversa era un volgare appartamento di affitto), fu solennemente giurato di varare un ministero di perfetto sapore antifascista.

Sì, morte a Facta e viva la concentrazione di sinistra.

Ma dopo che quel Mussolini alla Camera nel suo discorso del 19 luglio ha precisato « nessun governo si potrà reggere in Italia quando abbia nel suo programma le mitragliatrici contro il fascismo » « e se dovesse uscire un governo di violenta reazione antifascista, prendete atto, onorevoli colleghi, che noi reagiremo con la massima energia e con la massima inflessibilità. Noi alla reazione risponderemo insorgendo ».

Gli ululati si sono spenti. E così comunisti, socialisti ufficiali, socialisti riformisti, democratici, democratici italiani, democratici liberali, democratici sociali, liberal democratici, popolari, che in tante fazioni è divisa la Camera, hanno ripreso a complottare, mentre il paese affonda nelle sabbie mobili della degenerazione parlamentare.

E il Re anche lui non sa più a che santo votarsi. Ha incaricato Orlando di comporgli un governo, ma Orlando ha declinato il mandato; allora si è rivolto a Bonomi ma anche questo si è ritirato, e poi a Meda ,quello dei pipisti, e di nuovo a De Nicola. Ancora ha incaricato Orlando; persino il rosso Turati ha salito gli scaloni del Quirinale, finché disperato il Re tra il riso amaro dell'intera nazione è dovuto, ritornare a Facta.

E Facta, povero caprone onesto, ha accettato per carità di Patria.

9 agosto Lo sciopero legalitario

Forse saranno state le occupazioni di Cremona e di Novara, i dodici morti nella « Presa di Ravenna », dove la « colonna di fuoco » devastò dal 22 al 28 i circoli sovversivi della

bassa Romagna, e l'incendio della Federazione delle Cooperative Socialiste Ravennate, dove l'unica persona onesta il Nullo Baldini scontò moralmente le colpe dei capi massimalisti, a far traboccare l'amaro calice, ma certo i rossi avevano capito da tempo che il cerchio di ferro li andava serrando senza misericordia.

Niente più da sperare nelle alchimie parlamentari, che le trame dei corridoi di Palazzo Montecitorio, erano spezzate giornalmente dalla realtà della lotta sanguinosa, nessuna speranza di poter ricattare lo Stato come nei bei tempi del 1919-1920, agitando lo spauracchio della rivoluzione [che le autorità delle provincie si andavano appoggiando al Fascismo]. E ogni giorno migliaia di operai e di contadini si incanalavano verso i sindacati fascisti, ogni giorno un crollare di amministrazioni rosse, ogni giorno un senso di maggior disgusto si impadroniva dei cittadini.

Allora i rossi che fin dal febbraio avevano inventata la Alleanza del Lavoro tentarono, attraverso questa come ultima carta, lo sciopero generale, dal quale sarebbe dovuto uscire, secondo la direzione del PUS e delle Confederazioni un solenne « ammonimento al governo del paese », o come meglio precisò Turati avrebbe dovuto avere « carattere legalitario venendo a fiancheggiare lo Stato nelle necessarie difese contro le minaccie o intimidazioni dei fascisti ».

Cioè i rossi, dopo aver cercato di assassinare lo Stato, e bisogna riconoscere che ci avevano messa tutta la loro buona volontà, ora si sarebbero voluti atteggiare a paladini. In cambio le Confederazioni bianche, cioè quelle dei pipisti, che in un primo tempo avevano aderito alla manovra, più intelligenti, prevedendo il temporale che si andava addensando, in seguito si ritirarono scindendo ogni responsabilità e fecero bene perché evitarono di essere distrutte.

Così il 1° agosto l'Italia ripiombò più che mai nel marasma dopo alcuni mesi nei quali la guerriglia sembrava essersi sopita.

Sciopero generale da parte loro, mobilitazione da parte nostra e la diffida:

« I partiti antinazionali che si raccolgono ibridamente nell'Alleanza del Lavoro hanno lanciato un guanto di sfida al

Fascismo e alla Nazione... Diamo quarantotto ore di tempo allo Stato perché dia prova della sua autorità in confronto di tutti i suoi dipendenti e di coloro che attentano all'esistenza stessa della Nazione. Trascorso questo termine il Fascismo rivendicherà piena libertà di azione e si sostituirà allo Stato che avrà ancora una volta dimostrata la sua impotenza... ».

E siccome dopo quarantotto ore in molte città lo sciopero seguitava a vivere, sia pure di una vita grama, alla diffida venne dato ampio sviluppo.

Firenze, Bologna, Ferrara, rimasero fuori questione, ormai non potevano dare alcun fastidio, ma fu Milano, fu la Liguria, fu Parma e Ancona ed Alessandria, furono tutte quelle città dove il fascismo non si era ancora potuto insediare incontrastato signore, che arsero di una lotta dura e sanguinosa. E nelle città imbandierate fino all'inverosimile, i servizi pubblici seguitarono a funzionare, i fascisti tra gli applausi della popolazione esasperata da tanto marasma Governativo, ripresero a guidare i treni, i tram, i camion, a spazzare le strade, a fare da elettricisti, da panettieri e tutti in una atmosfera di esaltazione continua che contribuì a far riprendere il lavoro a quelle categorie di lavoratori che lo avevano disertato.

Ora gli operai incominciavano a capire chi erano i loro capi. Ma tutto questo costò lotte, sacrifici, diecine di morti nostri, abnegazione ,atti di eroismo a volte sconosciuti degli squadristi.

A Milano l'incendio dell'Avanti fu pagato con la vita di tre magnifici ragazzi, ma la corrente elettrica ad alta tensione immessa nei reticolati che circondavano l'edificio e che fulminò due squadristi fu l'ultima loro infamia, né valse a fermare la valanga, a Genova l'occupazione del Palazzo S. Giorgio significò il sacrificio di altri nostri.

E conflitti a Savona, a Spezia, a Bari, ad Alessandria, ad Ancona. Parma fu dura e segnò l'unico scacco che dovemmo subire. Nei quattro giorni che durò l'assedio di Oltretorrente, dove il rosso Picelli si era asserragliato con i suoi, i nostri non riuscirono a passare. Azione sbagliata, malcondotta in principio e compromessa al punto che le colonne fasciste sopraggiunte non poterono fare più niente dato che l'esercito

aveva occupato con mitragliatrici e cannoni l'Oltretorrente, tra gli applausi dei sovversivi che per l'occasione si camuffarono da Corridoniani.

La Toscana era tranquilla come un olio. Solo a Livorno, il due di agosto ci fu un po' di baccano. Ma era tardi quando arrivarono i nostri da Firenze perché i fascisti delle città vicine, dopo alcune revolverate in via S. Stefano avevano pulita la città del poco rosso rimasto, compresa l'amministrazione provinciale, il comune, le opere pie.

Ormai a Livorno di rosso, non c'era rimasto altro che un brodetto di caciucco magnifico come sempre.

Ora tutti vengono a noi e come è vero quel detto che « la Vittoria ha molti padri mentre la Sconfitta è orfana ».

Persino D'Annunzio ha acconsentito di parlare ai fascisti dal balcone di Palazzo Marino, il Palazzo del Comune di Milano, dopo che fu ammainata la bandiera rossa e sostituita con il Tricolore.

Cala così la tela, con nostra piena vittoria su queste violente giornate. Ultimo gesto le squadre Fasciste prima di smobilitare presentano le armi ai reparti dell'Esercito, alcuni di questi rispondono al saluto.

Intanto il segretario del Partito ha inviata una circolare segreta ai vari Fasci con la indicazione « leggere e distruggere » nella quale si ordina di mettere al « sicuro le armi », ma con tutto il rispetto possibile verso i supremi reggitori nostri mi pare che simili raccomandazioni siano superflue per evidenti motivi.

Abbiamo così due Governi, praticamente due Stati nella stessa Nazione. Ora la stampa impazza sulle cause del conflitto e Corriere della Sera, Stampa, Mondo, Resto del Carlino, Corriere d'Italia, l'Italia e tutti gli altri minori giù sermoni, giù supposizioni. L'Epoca scrive oggi: « Certo è che il proletariato è battuto in campo aperto e si trova in condizioni di attesa ».

Ma non è il proletariato come dice il giornale velenosetto che è stato sconfitto, sono quelli che hanno usato del proletariato per i loro più o meno puliti disegni, che ne escono con le ossa stroncate. Ancora oggi l'Avanti versa amare lacrime cercando di salvare almeno l'onore delle giornate. No,

nemmeno l'onore è salvo perché mentre i nostri capi guidavano le squadre, i capi rossi nei giorni della bufera salvo qualche rara eccezione, si erano barricati nel Palazzo di Montecitorio, in Roma, capitale.

Quanto è più leale la Giustizia che ammette sinceramente: « Usciamo da questa prova rigorosamente battuti, bisogna avere il coraggio di riconoscerlo, i fascisti sono oggi padroni del campo » (*Popolo d'Italia*, 1° agosto 1922 - *Epoca*, 8 agosto 1922 - *Avanti!*, 2-6 agosto 1922).

15 agosto — Il Pipista

L'Avanti! del 15 agosto porta:

« Nelle trincee di Parma, nelle case armate, capi e gregari erano uomini di tutti i partiti e di tutte le fedi.

Preti in sottana offrivano viveri e banchi di chiesa per gli sbarramenti, e giovani popolari capeggiati da un noto stimato avvocato della città erano pronti alla difesa, come i socialisti, i sindacalisti mescolati ad essi ».

Tra i cinque morti è un consigliere comunale di parte popolare, Corazza Ulisse, ucciso mentre con un moschetto rispondeva al fuoco dei fascisti che dalla parte destra del torrente, prendevano d'infilata alcuni borghi.

Quanto odio contro questo fascismo, se persino i pipisti diventano eroi (*Avanti!*, 15 agosto 1922).

29 agosto — Al campo dell'88° Fanteria

Il colonnello comandante e gli ufficiali fanno molta festa a uno dei nostri capi, capitano in ausiliaria dell'88° Fanteria, che è stato pregato anche di portare qualcuno degli squadristi. Una diecina di noi della Disperata accompagna Manfredo nonché onorevole.

A mensa si parla un po' di tutto, della guerra, della Vittoria, della situazione presente, del futuro e tra le tante, e non poteva mancare si entra nello scottante argomento della tendenzialità repubblicana. La subalternaglia è dalla nostra

parte sia pure con il tatto dovuto, i vecchi gallonati, uno di questi rosso come un tacchino, discutono, e gli animi di tutti si affondanó in una accesa discussione fino a che, avendo un maggiore ripetuta la infelice frase del « fuoco fermo » frase contenuta in una lettera inviata da alcuni ufficiali e pubblicata dal Giornale d'Italia una esclamazione piuttosto robusta quasi fa tintinnare i bicchieri della tavola.

« Ah no, questo no, signor maggiore » esplode Carlo, « io tutta la guerra la ho fatta al fronte, ero capitano sono mutilato e decorato al valore, ma quando i sovversivi nel 1919 ci sparavano addosso, quando i nostri colleghi venivano accoltellati e gettati nei canali, come a Venezia, o giù dal molo in mare, come a Savona, o, come è successo a Torino, dopo essere stati spogliati della divisa sono stati fatti girare nudi per scherno e quando ancora venne dato l'ordine di vestire in borghese per non provocare i disertori, e quando infine a Sua Maestà il Re gli hanno fatto firmare quei vergognosi decreti dell'amnistia ai disertori, nessuno signor maggiore, ha parlato di « fuoco fermo »; e quando vi è stata la rivolta di Ancona ed in seguito a questa siamo dovuti scappare da Valona, e quando la Vittoria è stata mutilata e l'Italia andava alla rovina, e con l'Italia naturalmente l'Istituto Monarchico, nessuno ha parlato di « fuoco fermo ».

Ed ora che, mi scusi, quattro fessi stanno mettendo a posto le cose e con l'Italia hanno difeso e difendono il Re, l'Esercito e tutto il patrimonio più sacro e quando, mi scusi ancora, questi quattro fessi hanno lasciato per le strade centinaia e centinaia di morti e varie migliaia di feriti e si limitano a dire che il Re deve fare il Re e non lasciarsi mettere i piedi sul collo da degli straccioni analfabeti allora l'Esercito da noi, solo da noi difeso vorrebbe intimidirci minacciando il « fuoco fermo »?

Uno dei nostri ha detto « nessuno può giurare che la causa d'Italia sia necessariamente legata con la Monarchia » ed ha ragione.

Prima l'Italia con i suoi caduti, con i suoi mutilati, con i suoi trentotto milioni di cittadini e poi tutto il resto! Ed io, e gli altri dei nostri, signor maggiore, prima di tutto siamo Italiani ».

Solo un mare di bottiglie offerto ai due « incazzati » può placare un po' l'ambiente, ma alla cordialità di prima sembra sia subentrato un senso di freddezza.

Anche qui sentiamo di essere orgogliosamente soli.

15 settembre — Il Nano

E dopo il telegramma, la telefonata da casa confermando che Carlo era morto, là a Torino al corso Ufficiali.

Il Nano non esiste più. E se anche i giorni si susseguono ai giorni, la realtà mi appare sempre più amara.

Nella sua ultima lettera mi raccontava di una sua azione fatta insieme al suo tenente, un fascista milanese, e degli arresti susseguenti [per essere rimasto fuori una notte]; mi raccontava dei particolari dell'ambiente, ed aveva legati alla sua briosa prosa alcuni pupazzi che sempre buttava già con mano sicura; rossi in fuga, manganelli alzati, un capo rosso purgato.

« E' caduto? » come ha scritto un suo compagno a sua madre. « Nell'ultima giornata dello sciopero, accanto alla branda senza un lamento, per terra, sfuggitagli dalla giubba, una grossa Colt automatica. Era tanto tempo che se ne voleva disfare, [e rispondeva: « un giorno o l'altro questa pistola mi combina qualche scherzo »,] ma poi i ricordi lo legavano talmente a quell'arma che non sapeva distaccarsene. E' spirato sereno nel volto. Era un gran cuore e tutti gli volevano bene».

Si, era un gran cuore, una grande anima piena di finezza con un senso aristocratico del bello e del buono. Molte volte nella corsa del camion, [era lui che mi prendeva il braccio:] mi diceva « Guarda che luce, che morbidezza di colori! ». Una volta sul Trasimeno per un tramonto infuocato: «Vedi, quella è la chioma di Amarilli; è rossa e brucia lo sguardo ».

A Perugia usciva in esclamazioni [di gioia] nello scoprire angoli avvolti nell'ombra o bagnati di luce viva. E non era posa, non era infatuazione: era sempre così spontaneo, delicato e nell'azione, sereno. [Mai che perdesse la calma, si assestava gli occhiali sul naso e usciva nella sua solita frase:

« Vediamo di non sprecare i colpi ».]

« Tutti gli volevano bene, aveva scritto l'amico » e come non volergliene?

Era il vero amico della giovinezza. Eravamo sempre insieme, dove era l'uno, dopo un po' spuntava anche l'altro.

Nell'ottobre del '21 volle andare al corso ufficiali, e lo salutai al treno, era triste:

« Non so — mi disse —, ma c'è qualcosa che non va; non so, ma non va ». E non potè profferire altro. Poi mi abbracciò e saltò nel vagone già in moto. Non si affacciò neppure al finestrino, non voleva che lo vedessi commosso.

Da allora cominciai a sentirne la mancanza. Già a San Lorenzo, in Roma, a volte istintivamente mi voltavo, come per cercarlo in mezzo ai miei: ma fu a Pisa, quando mi dovetti staccare da lui anche dagli altri della squadra che avvertii nettamente la sua assenza. Gli scrivevo al corso e gli parlavo del calare dell'ubriacatura rossa, della necessità imperiosa di un governo forte. Lui mi rispondeva sempre preciso e netto, e aveva nelle sue frasi, a volte un che di profetico che il tempo poi avallava con la realtà degli avvenimenti.

Fu lui che mi fece animo quando gli parlai della mia fatica nello orientarmi nel mondo delle formule matematiche. [Fu lui che mi incoraggiò dopo l'insuccesso dell'analisi infinitesimale:]

« Prenderai la laurea, stai tranquillo, la prenderai ». Mi scrisse una volta.

Volle le fiamme bianche, e mi disse che se l'era fatte cucire nell'interno della giacca grigioverde.

Ora mi sento solo in questa campagna calda di sole, inerte e svogliato. Non leggo, non studio, e anche se il tempo trascorre lo stesso, sento come mi abbiano tolto qualcosa di intimo [di vitale], quasi mi abbiano mutilato di una parte di me stesso.

27 settembre — Dal « Resto del Carlino »

Il Resto del Carlino scrive:

« Gli arditi del popolo oggi scorazzano per le vie del centro di Parma e alla sera affrontano i cittadini.

A Parma, città del bolscevismo, unica e sola roccaforte dei sovversivi in mezzo alla rinascita ardente della Nazione, oggi (20 settembre), è stata issata la bandiera di Lenin. Ma lo sa il Governo che a Parma gli arditi del popolo perquisiscono anche i carabinieri? »

Che il « Resto del Carlino » lamenti tutto questo, passi, che il governo sappia o non sappia che gli arditi del popolo perquisiscano anche i carabinieri, passi anche questo; ma che i fascisti della zona tollerino una situazione simile, è addirittura inaudito.

Vorrei vedere in un qualsiasi angolo anche il più lontano della nostra Toscana, se i rossi si azzardassero a fare simili scherzetti da prete. (*Resto del Carlino*, 20 settembre 1922).

29 settembre — Pace tra noi

Pace è fatta tra il legalitario e l'autonomo, o meglio l'hanno fatta i capi tra di loro perché noi della truppa non ci eravamo mai separati. Nelle varie inaugurazioni dei fasci, dei gagliardetti, nelle riunioni, eravamo sempre stati insieme. Sono rientrati tutti meno quell'Umberto Pasella l'ex segretario generale dei Fasci, allontanato dal Partito e anima nera della nostra temporanea separazione.

Onorio ci conferma quello che da qualche tempo corre nelle bocche di tutti e cioè che dopo che lo sciopero chiamiamolo così legalitario è stato stroncato e dopo che tutta la struttura dei rossi, dai consigli provinciali ai comuni dalle leghe alle cooperative, dalle opere pie ai giornali grandi e piccoli, è stata distrutta senza possibilità di ritorni, nei prossimi giorni vi saranno avvenimenti di somma importanza. In ottobre grande adunata a Napoli. Già fin dal 15 agosto il segretario del Partito aveva dichiarato che « il Fascismo deve diventare Stato » e nella riunione del 20 settembre al Consiglio Nazionale aveva ribadito questa affermazione. [Verso la fine dell'agosto si era già proceduto ad affinare la organizzazione militare del Fascismo con una ancora nebulosa divisione delle forze in Principi e Triarii cioè le squadre di punta e, chiamia-

moli così, i territoriali, in una parola si sentiva che stavano maturando grandi avvenimenti.]

Onorio, che questa volta non si sa come è riuscito a portare a fondo una commossa concione, nel commentare gli avvenimenti ha voluto riassumere l'apporto dato dalla Disperata:

« Tre caduti, quattro mutilati, quindici feriti per la causa Fascista, quattro ancora dentro alle Murate su trentadue della squadra. Ma questa cari miei, l'è gloria imperiale ».

E se anche l'ultima frase ci è sembrata un po' troppo ampollosa, l'abbiamo applaudito a lungo, insistentemente. Forse era a noi stessi che orgogliosamente abbiamo voluto rivolgere l'applauso.

9 ottobre

Avevano ragione quelli della Giustizia ad affermare:

« Lo sciopero dell'Agosto è stato la nostra Caporetto... era l'ultima carta, l'abbiamo giocata l'abbiamo persa. Usciamo da questa prova rigorosamente battuti, bisogna avere il coraggio di riconoscerlo, i fascisti sono oggi i padroni del campo ».

Ma se i rossi hanno perso anche le ultime speranze, è forse lo Stato quello che più di tutti ne è uscito malconcio. Ora da parte nostra, si parla apertamente di scalata al potere ed il Segretario del Partito ha confermato: « o diverremo la linfa vitale dello Stato o ci sostituiremo ad esso ».

Nella maggior parte del paese regna la calma, però si avverte che è una calma foriera di tempesta. C'è ancora qualche selvaggia aggressione che fa salire il numero dei nostri caduti c'è qualcosa che ancora non funziona (ah quella Parma) ma le riunioni si celebrano in una allegria di popolo, e da noi in Toscana si gira ormai in divisa senza più portare non dico la pistola ma nemmeno il manganello.

Anche la gran massa della popolazione ora che la tendenzialità repubblicana dopo il discorso di Udine del 20 Settembre ha ceduto il passo al mantenimento dell'Istituto Monarchico (ahimé quanti bocconi amari) non ritiene più di con-

siderarci come la « vergogna delle famiglie », « figli degeneri » come « prezzolati » o « schiavisti degli agrari ».

Da un pezzo si parla « dei coraggiosi fascisti » « degli eroici squadristi » e questa atmosfera di simpatia fa rovesciare migliaia e migliaia di ritardatari nelle nostre file. Vi è anche della gente, ora che tutto è finito, che vuol far parte delle squadre, che vuole anche lei menare le mani.

Che abisso tra questo settembre e quello dell'anno scorso, quando avevo quel malloppo del mandato di cattura. Oggi con un po' di buona volontà si può entrare nel novero dei liberatori della Patria. (*La Giustizia*, 11-12 agosto 1922)

12 ottobre

« Quel povero rimbambito dell'onorevole Facta ha dichiarato in una intervista di nutrire fiducia ».

Così si esprime educatamente l'Avanti. (*Avanti!*, 11 ottobre 1922)

13 ottobre Sconfessioni

La Suprema assise del sovversivismo internazionale ha, niente po' po' di meno, che messo al bando il fascismo. Tutti i giornali rossi del mondo ed anche i così detti borghesi pubblicano il fiero proclama.

« La Seconda Internazionale richiama l'attenzione dell'intero proletariato internazionale, sulla lotta dei lavoratori italiani contro la brutale violenza dell'attività dell'anarchismo fascista...

La Seconda Internazionale assicura il proletariato italiano della completa simpatia e del proprio energico aiuto nella lotta per la liberazione dalla presente dominazione della reazione fascista ».

E sotto, la firma dei capi inglesi, francesi, belgi, olandesi, tedeschi e un mucchio di altri illustri.

L'Avanti, poi, in un editoriale su tre colonne, ci si crogiola sopra.

Ma se i rossi non hanno altri moccoli da accendere si devono rassegnare ad andare a letto al buio.

15 ottobre

Io o' pensato a questo tuo Parlamento che non mi pare che sia altro che un distruggimento; e però è necessario di levarlo via. Popolo fatti innanzi; non sei tu ora Signore?

Fra Girolamo Savonarola - *Prediche*

A Roma il partito socialista si è scisso nuovamente in due: Turati è rimasto con circa trenta socialisti, Serrati si è portato con sè settanta massimalisti, o giù di lì.

Ma se dopo la sconfitta dell'agosto il partito socialista sente di avere le ore contate, anche gli altri aggruppamenti politici mostrano un viso spaurito e cercano disperatamente di arginare la valanga fascista. E con essi il Governo.

Ha ben ragione oggi il Corriere di piangere sulle ceneri dello Stato liberale che fu, e di lamentarsi che « due governi in Italia sono di troppo ». Ma il paese ormai esige una mano ferma e con calore ha applaudito al Governo Fascista come oggi lo chiama il Corriere della Sera che ha obbligato Salata e Credaro ad andarsene. Tristi e vili governatori che a Bolzano e in tutto il Trentino e l'Alto Adige, ancora dopo tre anni dalla vittoria, avevano lasciato sussistere intatta tutta la impalcatura austriaca con la polizia con tanto di elmo e fiocco, i quadri dello imperatore austriaco il vecchio Cecco Beppe al posto del nostro Re, la proibizione di esporre la bandiera nazionale, la lingua tedesca nelle scuole, negli uffici, nel commercio, negli atti pubblici. Le cosiddette « terre redente » dove i ragazzi italiani non avevano una scuola, da poter frequentare, dove non esisteva un tribunale perché gli stessi italiani erano giudicati da giudici che parlavano in tedesco, interro-

gavano in tedesco e sentenziavano con leggi austriache nel nome del defunto Francesco Giuseppe, Imperatore e Re.

Per eliminare queste situazioni anacronistiche, nella notte tra il 30 settembre ed il 1° ottobre ebbe luogo l'occupazione di Bolzano da parte delle squadre di Cremona, Vicenza, Mantova, Brescia che al solito misero le cose a posto una volta per sempre.

Ma anche in altri campi il « governo fascista » fa sentire la sua presenza.

Se non c'era l'organizzazione fascista a S. Terenzio, le centinaia di morti per lo scoppio della polveriera sarebbero ancora da seppellire, i feriti non avrebbero avuto una pronta assistenza, ed i soccorsi non sarebbero arrivati, perché il Governo doveva prima « esaminare la pratica ».

[Ma non solamente i fascisti sono stufi, è tutto il paese che non ne può più.] E il grido di dittatura lanciato a Firenze ed a Bologna sotto i comandi militari dei corpi d'armata, è il grido di tutto un popolo.

E mentre ormai il paese anela ad un rinnovamento, Roma sembra non intendere, sembra non capire la realtà di ogni giorno, i dirigenti si perdono in alchimie elettorali, e discutono se accordare o non accordare i posti richiesti nel governo dai fascisti. Nel frattempo cercano di tenerci a bada, ma il gioco subdolo è ormai palese, e ora è proprio il Giornale d'Italia che dà l'allarme:

« Si mira a fare il vuoto intorno al fascismo, a togliergli simpatizzanti ed amici. Una volta isolati, i fascisti dovrebbero essere attaccati come nemici delle leggi dello Stato, lanciando la forza di polizia e magari l'esercito ».

17 ottobre

D'Annunzio e Mussolini hanno firmato il patto dei marittimi, che in fondo è un patto di amicizia vero e proprio come si fa tra potenze straniere.

Ma poi che cosa c'entra D'Annunzio con i marittimi?

Giustamente mio padre commenta che quel giro di valzer tra i rossi, tra quel Baldesi, quel D'Aragona non riusciremmo mai più a perdonarglielo .

22 ottobre

Il Segretario del Partito ha chiesto cinque ministeri: Esteri, Guerra, Marina, Lavoro, Lavori Pubblici il Commissariato per l'Aviazione, scioglimento della Camera e Governo forte.

Roma tergiversa ed ancora non sa dire né di sì né di no. Intanto i giornali sembrano ossessionati dall'incalzare degli avvenimenti e tutta la vecchia Italia è in moto contro il fascismo con le sue vecchie baldracche con i suoi trabocchetti.

Taddei, l'antifascista Ministro degli Interni che prima aveva dichiarato ad alcuni giornalisti che «il fascismo ha diritto alla proporzionale rappresentanza in seno ai principali organi Statali e Parlamentari » ora sta facendo la voce grossa dopo la pubblicazione sul Popolo d'Italia in data 4 ottobre del regolamento di disciplina per la Milizia, e si è ricorsi anche alle minacce facendo dire da uno dell'esercito che « il fascismo crollerà al primo colpo ». [(poi la voce dal sen fuggita è stata premurosamente smentita)] Noi però ora siamo decisamente convinti che se qualcosa ha da crollare nel prossimo futuro, sarà la vecchia impalcatura con i suoi degni sostenitori.

Seguita la sarabanda nei giornali e pure nei partiti. Si parla di un ministero Orlando, di ministero Salandra e di uno con Giolitti con o senza fascisti. Una ridda di ipotesi da non finire. L'Avanti è terrorizzato dalla idea di una nostra scalata al potere e così l'Ordine Nuovo e gli altri giornali rossi. Ma non solo da noi anche all'estero ora si parla di un probabile colpo di Stato.

« Ormai ci si arma febbrilmente per la Marcia su Roma » e questo scrive la Rhote Fhane di Berlino.

26 ottobre Napoli

Canti lungo il treno, convogli imbandierati, mare di giovinezza che aveva invaso tutta la città e sole accogliente, buo-

no, napoletano, come i volti dei suoi abitanti. Non ci saremmo mai immaginati una Napoli così ospitale.

Ma ci diceva un napoletano che era con noi « Napoli [è così, fa festa a tutti] ha un cuore giovane! ».

Scorpacciate di fichi d'India e di cedrate, corse in carrozzella e, a notte, su al Vomero per vedere il golfo nella sera chiara. Che pace intorno a quella terrazza protesa nel vuoto, a noi sembrava essere in altra terra, c'era una luce rossa alta là nel cielo, come sospesa.

« Signuri quanno u Visuvio pippea porta a bbonna sciorte ».

Luci lontane, stese nella grande ansa del golfo riportavano a racconti di fiabe. Ondate di odori forti, di fiori e di erbe. Da una villa bassa, perduta nel buio, saliva un accordo lento, malato, doveva essere di Ravel. Carlo avrebbe detto:

« Ascolta, tanta dolcezza fa male ».

All'albergo Russie tutta la notte battaglia di cuscini e di lenzuola, si che al mattino eravamo morti di stanchezza. Non rimpiango di aver piantato l'esame di analisi infinitesimale, simili ore valgono più di mille promozioni.

In questo mattino è certo impossibile entrare al S. Carlo per sentire Mussolini, e allora su, ancora al Vomero e poi al porto ed a S. Lucia per fare l'ora dell'adunata.

Al campo dell'Arenaccia giungono gli echi del discorso del Teatro S. Carlo.

« Ha detto che si vuol fare lo stato fascista ».

« Ma quando? »

« Ma, dice presto ».

Una mareggiata nera in questo enorme campo saremo un trentamila fascisti più un ventimila dei sindacati fascisti quasi tutti affamati ad onta che prospere camerate avessero fatto una distribuzione di rachitici ma in cambio perfidi panini. Noi previdenti ci eravamo imbottiti di maccheroni e' vongole.

Squilli di tromba. E' entrata la Direzione del Partito: c'è Mussolini in testa, ha una fascia rossa e gialla addosso che gli sta malissimo, e con un paio di ghette chiare che lo fanno assomigliare ad un papero, e dietro Balbo quello di Ferrara, Bianchi il Segretario del Partito, De Vecchi del Piemonte, e

un certo De Bono che dicono sia un generale dell'esercito passato a noi. Dino si vede nettamente: è dietro a Mussolini e ora gli parla. Ma dopo un poco, quelli che mi tengono sulle spalle si stufano, e rientro nel mare nero.

Le ore si sommano alle ore, e il turno della Toscana non arriva ancora. Stanchi ci stendiamo sull'erba fangosa del campo, poi finalmente si parte e si sfila per due ore tra ali di popolo plaudente, sotto balconi che sembrano precipitare per la gente, in una festa di tricolori, di urla di suoni di musiche, una vera atmosfera da Piedigrotta. Siamo infiorati come tante Marie Maddalene.

In cima a Via Maqueda, al nostro passare c'è una saratoria serrata, ma è un falso allarme, e il corteo riprende lento, giù verso Piazza del Plebiscito.

« Da' retta, come le sono dure queste pietre! »

E questa volta è l'Aldo che ha ragione, che i lastrici di pietra vulcanica fanno vedere le stelle.

Si cammina sfiatati fino ad una grande piazza. In alto, su un podio, Mussolini circondato dai capi sta parlando, ma per l'urlio non si sente quasi niente: arrivano solo frasi smozzicate.

« Lo prenderemo calando »

« Che cosa si deve prendere? » domanda Bocca

« Ma! e 'un s'è ben capito! »

Ora tutta la piazza urla scandendo

Ro - ma, Ro - ma

E si urla anche noi come gli altri.

La sera Napoli sta impazzendo: luci, canti, non si sa come facciano a cantare ancora gli squadristi; certo hanno le gole di ferro. Ma questa sera al Russie, nessuno fa scherzi da caserma:

« Sveglia, ragazzi, si parte! si va con Mussolini. Svegliaa! »

La Disperata scorterà Mussolini da Napoli a Roma e Onorio per farci saltare presto il letto, ci innaffia con una brocca d'acqua fredda.

Arrivò sotto la pensilina della stazione con un feltro grigio in testa, il colletto a becchi e quelle buffe ghette, chiuso in faccia, nero da l'or di notte. Lo mettemmo nel mezzo e

con metodi spicci lo liberammo dalla gente che lo soffocava e gli faceva ressa sotto. Poi arrivò il treno, e bloccammo il vagone riservato in testa e in fondo, c'era ordine di non fare passare nessuno. Lui si mise in uno scompartimento nel mezzo del vagone con tre o quattro. Noi agli sportelli, e sotto gli squadristi che urlavano:

« A Roma, si vole andare a Roma... Romaa »

ma quelli del vagone, neri come il principale. Tutti preoccupati.

« O che' 'un l'è andato tutto bene?... »

« Ma pare ».

« O allora perché e' fa quella ghigna? »

Dopo Gaeta, Onorio fece l'atto come per fargli firmare la tessera del partito. Allungai anch'io la mia. Lui ci guardò un po' come soprapensiero, e poi disse piano:

« Più tardi, a tempi migliori ».

Fino a Roma non lo vidi più.

27 ottobre Pisa

Questa mattina presto, là contro il muro, un manifesto grande come un lenzuolo.

FASCISTI, O ROMA O MORTE

Sulle prime, chissà perché, ho pensato che fosse ancora uno di quelli dell'andata di Napoli, ma poi, e dalla gente che faceva capannello sotto e soprattutto dal testo, c'è voluto poco per capire che si trattava di ben altro.

Roma o morte. Allora è vero quanto si diceva ieri sera. Siamo quindi dei rivoluzionari nel senso più ampio, siamo in rivolta, e questa parola invece di farmi meditare come dovrebbe accadere ad una persona normale, mi mette addosso una gioia sottile. Ora è contro l'ultimo nemico che muoveremo, è contro Roma, Roma ragione prima di tutti i nostri dolori, delle nostre vergogne, la Roma dei pantofolai, dei barbuti benpensanti, e vedremo se verrà « il colpo » di quei tali che

avrebbero dovuto spazzare il fascismo (è vero che le voci sono state poi dal Giornale d'Italia premurosamente smentite).

Pensare che mentre l'ordine di insurrezione avrà già fatto scattare le legioni nere, tutta la stampa italiana fino a questa mattina ha irriso a quella frase che lui Mussolini aveva pronunciato violentemente nella grande piazza di Napoli.

Come lo avevano dileggiato con quel « Ma vi dico con tutta la solennità che il momento impone, o ci daranno il governo o lo prenderemo calando su Roma ». E l'organo di Giolitti ancora questa mattina definisce la nostra volontà « una pistola scarica per far paura », e gli altri fogli di tutti i partiti ritengono che « la minaccia di 'prendere alla gola la miserabile classe dominante e di calare su Roma', non produce niente affatto sul pubblico quell'effetto di spavento che i capi fascisti si credono ». Tra i benpensanti discorsi del genere sembrano riassumere il pensiero del mondo politico attuale. « I fascisti? ma sì, dicono così per forzare la mano, ma vedrete, non potranno far niente!, altro che calate ». « Si, mio caro, si tenteranno ricatti, che' da quella gentaglia c'è da aspettarsi di tutto (oh, i bei tempi in cui eravamo i salvatori della Patria!). Ma al potere? tutte favole ».

E si aggrappano a tutto, anche alla prosa dell'Avanti, come ieri quei due benpensanti borghesi che al caffé del Ponte si facevano coraggio con quanto affermava il foglio rosso che « la boutade di Michelino Bianchi di un Ministero Mussolini, non è che un sogno o uno scherzo ».

Ma che oggi tutto questo non sia più uno scherzo lo stanno a dimostrare quelle lunghe colonne armate dei fascisti della campagna che calano su Pisa con armi di tutti i generi: doppiette da caccia, vecchi 91 ricordi di guerra, moschetti da carabiniere prelevati dalle varie caserme della piana già assalite, cartucciere di ogni tipo, giberne e bisacce da cui escono pezzi di pane casalingo enormi.

I vecchi indossano camicie nere di povero satin stinto, ed hanno facce che sembrano tagliate nel legno, facce di contadini, di braccianti, di operai, dure, solcate di rughe: le facce dei fanti del Carso, del Grappa. E con questi, che guidano le squadre, i ragazzi, le nuove generazioni.

Altro che borghesi, questo è popolo.

Pisa, in questo pomeriggio, sta dividendosi in due campi:

uno che sempre diventa più piccolo quello dei nemici che si rintanano in casa, l'altro che si sta dilatando a vista d'occhio quello degli amici che si stringono vicini, ma la città sonnacchiosa è ormai tutta presa da questa ondata di giovinezza, di canti e di fanfare lungo le strade, con le bandiere alle finestre, che sembra di essere in una festa patriottica.

« Abbiamo tutti quanti
una sola volontà
la volontà saldissima
di vincere o morir
di vincere o morir ».

Pulizai, guardie regie, carabinieri, sono spariti, corre la voce che il Prefetto abbia già ceduto il potere, su ordini di Roma, all'autorità militare.

« Allora siamo in stato di assedio?! »

« Mah, dice ».

Vorrei raggiungere la squadra a Firenze, ma ormai non arriverei più in tempo, in cambio quelli della Disperata di Pisa, a cui mi aggrego, [mi fanno festa] e mi danno [anche] un 91 con una manciata di caricatori.

Al crepuscolo l'attacco da parte nostra alla Prefettura non è riuscito, ché prima di noi l'aveva occupata la fanteria; e i capi non vogliono insistere, perché nel rapporto di ieri in Livorno ai comandanti di tutta la Toscana, Dino ha dato un ordine molto chiaro: « non attaccare conflitto con l'esercito per nessun motivo se sparano non rispondere ». Anche la sorpresa al magazzino armi del Distretto è riuscita in parte, e i primi insuccessi mettono nei cuori una certa scontentezza. Seguitano ad affluire dalla periferia migliaia di fascisti che si concentrano nei chioschi del convento del Carmine, e nelle strade e piazze adiacenti e, questo fa smoccolare più di uno che ritiene l'accantonamento una bella trappola, perché « con qualche mitragliatrice alle porte, ci farebbero tutti fessi ».

Ma il colonnello Liotta che, ricevuti i poteri militari dal prefetto ormai comanda la piazza, che è fascista ed ha un

grande cuore d'italiano ha fatto sapere che da parte dell'esercito non ci sarà nessuna iniziativa, e nel caso dovessimo occupare la Stazione, ci si ricordi che se sul piazzale ci sono quattro mitraglie pesanti, nella parte di dietro della Stazione stessa lui ha ritenuto di non dovere prendere nessuna precauzione.

Ora arriva un camion con un carico di fucili, poi delle casse di munizioni, infine due mitragliatrici pesanti.

Una edizione straordinaria dell'Idea Fascista, il giornaletto locale porta il proclama del Fascio Pisano, ed uno, alto su un tavolo, ne legge la roboante prosa:

« Da oggi comincia la novella storia, gli avvenimenti precipitano, la corda sta per scoccare, noi andiamo a morire... (ma uno protesta vivacemente che morirà lui, figlio e poi di un cane)... il sangue dei nostri fratelli... il nuovo governo, o noi cadremo tutti quanti ai piedi del nostro Campidoglio ». (« Chetati, o brodo! Morire? ma tu morirai! O uccellaccio, di mala sorte, hau, hau! »). E giornale e oratore scompaiono sotto un diluvio di manate.

Un ferroviere porta la notizia che tutta la Toscana sta insorgendo. A Firenze hanno già occupato gli edifici pubblici, poste, telegrafi, stazioni ed il resto.

Ora i chioschi del convento e tutte le strade della zona rigurgitano di camicie nere; comandi, squilli di tromba, colpi isolati di rivoltella sfuggiti ai pivelli. Si dice che questa notte muoveremo su Roma. Domani, certo, sui giornali di tutto il mondo, notizie sensazionali, ed i fogli andranno a ruba:

« L'insurrection en Italie » — « Fascists againts the government » « Black legions in arms ».

Fuori, una pioggia sottile annuncia il novembre.

28 ottobre — Santa Marinella

Ci movemmo infatti in varie colonne nella notte e per evitare le mitragliatrici in postazione sul piazzale della Stazione, con lungo giro arrivammo sul dietro della ferrovia, e lì altre lunghe ore sotto l'acqua sottile per attendere il treno al bivio Tagliaferro, in mezzo ai campi della erba medica.

« O come si farà a fermallo?! »

« Vedrai, con le lampade rosse! »

Sul tender mettemmo una mitragliatrice, e noi ci cacciammo nei vagoni, tra lo spavento dei viaggiatori che dovettero credere ad un assalto di briganti del buon tempo antico.

A Livorno notizie allarmanti: tutta l'Italia in sommossa, ma come sempre, voci sballate, fatti dilatati, che non si sa più dove sia il vero o cominci il parto della fantasia. Si diceva che non solo le guardie regie ed i carabinieri, ma anche l'esercito si schiererebbe contro.

« Spareranno? »

[« Toh, spareranno sì! »]

[« Allora si va poco bene! »]

[« Bravo bischero! ma si sparerà anche noi! »]

« No, non tutti di loro spareranno, vedrai che l'esercito si dividerà in due! »

« Allora è peggio, perché l'è guerra civile in pieno ».

« Ma perché dovrebbero sparare ora, che per carità di Patria e ci siamo ringollati anche la tendenzialità repubblicana? »

Penso che i trepidi ufficiali dell'88° Fanteria potrebbero anche dormire tranquilli dopo che Mussolini ha dichiarato a Napoli che « il fascismo non ha interesse a demolire la monarchia ». Tuttavia interrogativi ansiosi, discussioni senza fine, propositi bellicosi, allegria spavalda, ma, in fondo, il cuore di tutti si stringeva al pensiero della nuova, tragica lotta civile in cui l'Italia sarebbe potuta piombare.

« O le guardie regie? »

« Quelle e ci si bevono a colazione! »

Su armati, alle stazioncine specialmente verso la Maremma: cartucciere a mezza vita, doppiette, e anche in questi un senso di decisione.

« Oh, questa è la volta buona! questa volta si fa repubbria! »

Quanti eravamo quando ci fermammo a Civitavecchia? certo più di tre o quattro mila, e ci fermammo perché i regi avevano tagliati i binari, altrimenti gli scalmanati avrebbero preteso di andare subito a Roma « cor vapore ».

Ma qui cominciarono le dolenti note.

Civitavecchia avrebbe dovuto ospitare, anzi l'avrebbero occupata, le legioni che si stavano muovendo dopo di noi, noi, perché « avanguardia di colonna », avremmo dovuto seguitare per Santa Marinella.

E non ci fu verso, ventidue chilometri sotto la pioggia battente, ché tanti sono tra Civitavecchia e Santa Marinella. E, digiuni da ieri, gli ultimi chilometri vennero superati con uno sforzo di volontà. Già la tensione nervosa, perché volere o no eravamo ormai dei rivoluzionari, « insorti », contro il potere costituito, come si compiaceva di dire Guido, e affamati come eravamo, una volta arrivati in Santa Marinella, secondo l'opinione dei nostri Soloni, avremmo dovuto rimanere all'aperto perché non si doveva arrecare danni alle abitazioni.

« Ma è la rivoluzione o l'è... » e una spallata alla porta del villino Zeila, segnò il principio dell'invasione.

Non era una villa elegante, quattro mura messe su alla meglio, con molte stanze, in una dispensa trovammo delle bottiglie e in un armadio scovammo degli scatoloni di biscotti per cani, e per l'occasione ci trasformammo in tali.

Ora giriamo nudi, con alla vita delle lenzuola, delle coperte a fiori, nella cucina acceso un gran fuoco di seggiole, giornali e tavoli spaccati, stanno asciugando gli abiti. I biscotti da cani hanno colmato l'appetito, il vino ha riportato l'allegria, in un angolo, uno per terra russa già nel sonno pesante.

« Se deve durare così, metto la firma », dice Guido.

29 ottobre Domenica - Santa Marinella

Avevo cercato per lungo e largo mio padre perché mi avevano detto che era con le squadre di Lari e di Ponsacco e dopo tanto correre, eccolo qui, in mezzo alla piazza, circondato dai suoi. E l'incontro, anziché stupire, ci è parso naturale, direi logico. Naturale per lui, vecchio soldato che ha fatto sul serio la guerra, sia sulla via di Roma con un moschetto in spalla, al comando delle squadre del suo paese; del pari naturale che l'erede, con un 91 più lungo di lui, lo in-

contri nello stesso cammino. E quanti altri padri e figli insieme: gli uni accanto agli altri stanno movendo contro l'ormai unico avversario. In tutti c'è una serenità e un senso di scanzonato umorismo.

« Vedi — mi fa uno del mio paese — siamo attrezzatissimi dal dottore al vinaio ».

Ma Beppe dell'appaltino, grande mediatore di vini, al cospetto di Dio e dei santi, sentenzia che a vino si sta male, perché « Questo sciacquabudella non pole reggere col nostro ». Però questo vinetto bianco sta facendo tiri mancini, e un po' perché manca l'acqua che quel porco di Taddei, nonché il ministro degli Interni, ha fatto tagliare l'acquedotto, un po' perché non c'è niente da mangiare, le legioni degli sborniati aumentano.

Nel campo dei Carraresi, dopo che ieri sera si presero tra loro a fucilate, sono stati instaurati i sistemi di guerra: a chi si sbornia due ore di palo. Ma la gente, prima si sbronza ben bene, poi va direttamente dal caposquadra dichiarando di essere pronta per il castigo.

Un ferroviere fascista che era arrivato da Roma con l'ultimo treno prima della interruzione dei binari, ha portato tra le tante notizie quella che i nazionalisti di Roma i così detti « sempre pronti », si schiererebbero a disposizione dell'esercito, disposti a difendere il Quirinale nel caso che la nostra azione accentuasse il suo carattere repubblicano.

La notizia ci ha lasciato perfettamente indifferenti perché tutti conoscono quali cuori alberghino in questi azzurri vestiti. Ma Fafé commenta.

« Ho sempre detto che questi ermafroditi sufficienti anche in politica sculettano peggio delle sartine e prostitute per giunta ».

Al Castello degli Odescalchi si è installato il comando fascista, e Dino, imperatore e re delle legioni toscane, di lì emana ukase e proclami, con lui sono Armando, Fafé e altri fiorentini che gli fanno da Stato Maggiore. Feste nel ritrovarsi: grandi manate sulle spalle stanno a significare la certa commozione che è nei nostri cuori.

Fafé, su una grande carta geografica, mi spiega la situazione: « Vedi, tre colonne stanno serrando su Roma: la no-

stra, la Perrone, da Santa Marinella, quella di Igliori da Monterotondo, e quella di Bottai da Tivoli, proprio come una falce, in tutto un quarantamila uomini. A Perugia c'è il comando generale con i Quadrumviri, quelli che hanno firmato il manifesto della insurrezione. A Foligno un dieci o quindicimila di riserva. Il nostro concentramento e quello di Monterotondo tagliano le vie di comunicazione con l'alta Italia, quello di Tivoli le vie dell'Adriatico, il concentramento di Valmontone isola il centro dall'Italia meridionale che ormai non può dare alcuna noia. Toscana, Emilia, Umbria, Veneto, Venezia Giulia, parte della Lombardia sono in mano nostra, Stazioni, Prefetture, Questure, Poste, Telegrafi tutti i servizi pubblici sono stati occupati. Nel Piemonte l'esercito è ostile. Puglia e Calabria sono quasi nostre.

Ora, i casi sono due, anzi tre: o quelli di Roma mollano, e allora tutto va bene; o non mollano, e allora si cercherà di prendere Roma. In caso che se ne buschi ripieghiamo sull'Italia centrale, costituiremo un Governo Fascista, forse in Firenze che sarà ben felice di ritornare capitale, e poi con tutte le nostre forze, ripresa dell'azione su Roma. Chiaro no? »

Sarà chiaro, ma la vedo un po' buia; tuttavia taccio per non turbare tanto candore.

Mi consolo leggendo il manifesto che i Quadrumviri hanno lanciato alla Nazione e che Dino ha ricevuto a mezzo di una staffetta motociclistica. E' redatto questo appello ai fascisti di tutt'Italia in termini quarantotteschi, così doveva scrivere ai suoi tempi Garibaldi alla difesa di Roma dice che puntiamo disperatamente su Roma (mi sembra che questo aggettivo sia proprio adatto alla situazione). C'è di buono che tendiamo francamente la mano all'Esercito e non poteva essere altrimenti.

E concludo la mia lettura con in fondo al cuore un « che Dio ce la mandi buona e senza vento ».

Fafé e Alfredo vorrebbero che rimanessi con loro, ma preferisco raggiungere mio padre che sta trafficando intorno ad una specie di caldaione dove bollono pezzi di bue [polli], preda di guerra, patate, erbe, pasta e un po' di tutto; e quella specie di triaca ha un'accoglienza formidabile. Ma anche tutti gli altri si stanno sistemando, e dato che la pa-

rola d'ordine è arrangiarsi, i vecchi fanti mettono in azione tutti gli accorgimenti di guerra. I polli sono spariti, sono spariti i maiali, da quando Beppe e gli altri hanno trovato che la porchetta cotta alla romana « è una gran bona mangià ». Ora stanno sparendo i vitelli e le vacche, sia pure prelevati con regolari buoni di guerra (tanto alla fine qualcuno pagherà). E così in ogni accampamento c'è un gran fuoco, e sopra, infilato in una stanga, arrosola lentamente un mezzo vitello o una coscia di bue, seguito nel suo girare da centinaia di occhi famelici.

I nostri avamposti tornano indietro con dei prigionieri di guerra, alcuni carabinieri, quattro o cinque ufficiali dell'esercito che vengono trattati con ogni riguardo messi subito in libertà e restituite loro le armi con le più ampie scuse. Ci confermano che l'esercito non sparerà mai contro di noi.

« E voi fascisti sparerete? »

« Noi? Ma che si scherza! ma piuttosto a pezzettini ci si lascia fare! »

A Civitavecchia hanno preso un centinaio di arditi del popolo con le armi alla mano, molto pecore e poco arditi come sempre, ma Dino sempre tenero e sempre fesso con tutto il rispetto che gli dobbiamo dopo aver loro fatto un lacrimoso sermone, li ha posti in libertà.

Non sta bene e non è molto militare giudicare l'operato dei capi, ma nel nostro gruppo si è brontolato a lungo e si è dichiarato che quelle sono fesserie, che invece di metterli in libertà si doveva piantarli al muro, che loro, a noi, in simili casi, avrebbero fatto anche peggio.

Da qualche ora circola una voce allarmante. Da Roma si sarebbero già mossi dei gruppi di autoblinde e dal mare verrebbero persino delle torpediniere per bombardarci. Per l'autoblinde niente di male, da quando ci hanno detto che per fermarle basta qualche raffica di mitraglia nelle sospensioni e nei pneumatici, ma uno della Garfagnana con voce preoccupata ha chiesto « come si farà a fermare le torpediniere, se queste non hanno le gomme ». Però, anche con queste chiacchiere, è in tutti un senso di sicurezza da stupire.

« Ma questo stato di assedio l'hanno firmato, si o no? »

« Ma se c'è vuol dire che l'hanno firmato sì. O come potrebbero far eseguire un ordine senza la firma! »

Stanno arrivando armi da altre località, mitragliatrici da Siena e da Carrara persino dei cannoni da 75 su due pianali delle ferrovie, a Civitavecchia.

Mio padre dice che sia pure con un'organizzazione rudimentale, siamo ormai un osso molto duro per chiunque.

Sono arrivati dei camion di vettovaglie dove c'è un po' di tutto; a me sono toccate alcune scatole di salmone ma non le tocco, perché da quando ho inghiottito la porchetta alla romana tra due enormi fette di pane casalingo, sento una furiosa tarantella ballarmi sullo stomaco.

Oggi, nel pomeriggio, un aeroplano alto su di noi si è trattenuto a lungo nel cielo, poi si è perso là nella nebbia leggera che veniva dalla parte di Roma.

Uno dei nostri, un pilota, ha detto che apparteneva ai Regi.

Sera del 29 ottobre

Ogni tanto colpi di fucile e « chi va là » urlati con voce stentorea riportano alla realtà. C'è l'ordine di non allontanarsi dal campo. Questa notte sono state rinforzate anche le sentinelle agli avamposti, scavate altre interruzioni stradali, altre trincee e sulla Consolare posti nuovi nidi di mitragliatrici.

Ora la piana brulica di luci, ogni accampamento ha il suo fuoco, ogni fuoco il suo coro di voci.

Canti di montagna, lenti, gravi, canti di guerra, canti irosi degli Arditi. I vecchi attaccano e i giovani seguono a mezza voce. Quante volte sono state cantate queste canzoni di fronte al nemico! Quante volte sul Grappa, sull'Asolone, sull'Ortigara, le note hanno spaziato nel cielo ed hanno preceduto l'assalto. E se domani l'Italia sarà presa nell'orrore di una triste guerra civile, anche i canti di questa notte precederanno il nostro andare.

Ma come fa quella Roma di rammolliti a non comprendere che contro la giovinezza d'Italia ormai non c'è più niente da fare?

Sono rannicchiato nel cappotto, in mezzo ai miei del mio paese, ed ho il viso nella vampa del fuoco che uno sbracia con un tizzone. A ogni rimestare una colonna di scintille sale al cielo come una ondata di stelle. Ora quelli della Garfagnana hanno attaccato un canto alpino.

« E il capitano della compagnia
e l'è ferito e sta per morir
gli manda a dire ai suoi alpini
che i suoi soldati li vuole là
o con le scarpe o senza scarpe
i miei alpini li voglio quà ».

E mentre il canto si spande, fisso gli occhi nel fuoco, in quell'angolo, là dove la fiamma è più chiara. Anche questo è un fuoco di bivacco, è uno dei tanti fuochi che precedono forse l'urto, e se domani questo potrà venire, molti raggiungeranno i caduti del Piave e del Grappa.

Mi sembra quasi di vedere i loro visi, il loro gestire le loro scarpe fangose, il lento parlare montano quasi siano accanto a me, qui, vivi anch'essi con lo sguardo nella fiamma chiara, ancora pazienti e risoluti, e se li confronto con i compagni di oggi, trovo che sono gli stessi, gli uni accanto agli altri gomito a gomito, gli uni per attaccare, gli altri per guidare l'assalto e rincuorare i « bocia ».

Quello con il tizzone ha smosso il fuoco e dal rogo si è alzato un altro torrente di stelle, più alte più luminose di prima, che ancora si sono perse nel grande cielo cupo; e certo è stata la loro vampa, più che la voce di mio padre, che mi ha tratto dal gran mare della fantasia dove avevo corso a lungo.

30 ottobre — Santa Marinella

Eravamo rimasti in pochi allo sbarramento delle mitragliatrici sulla via Consolare, non più di un plotone. Gli

altri erano andati ad una rivista che Dino aveva ordinata per un generale fascista passato a noi.

Ed eravamo tutti intenti a discutere le notizie che avevano filtrato nella prima mattina cioè che i regi avevano in parte mollato, che Facta se ne sarebbe andato e che sarebbe venuto Salandra, che lo stato di assedio era sospeso, ma che in tutta Italia vi erano già molti morti e feriti tra noi e i regi ed un sacco di altre storie alle quali non si sapeva se credere o no.

Ad un tratto in fondo allo stradone un grande urlio:

« E s'è vinto! Si è vero! E vi se lo dice noi! l'è vera! »

Ma per quante domande facessimo da quegli energumeni non c'era da cavare altro .

Certo qualcosa di vero ci deve essere se sulla strada del Comando si incontrano visi sempre più eccitati, capannelli di gente in discussioni serrate, e canti e clamori, e tutti allegri come se avessero vinto un terno al lotto.

« Alto là! Parola d'ordine! »

« Che parola bischereccio! o 'un lo vedi chi siamo! »

E tutti dentro da Fafé.

E' vero, è incredibilmente vero, si è vinto! Fafé e Alfredo leggono gli ultimi telegrammi arrivati a Civitavecchia.

Il Governo se ne va, i regi si sono rimangiati lo stato di assedio, il Re ha incaricato Mussolini di fare il gabinetto della rivoluzione e noi si occuperà Roma. Se non arriveranno a riparare la linea di Orte Mussolini passerà da noi.

Le legnate alle squadre di rialzo dei ferrovieri di Civitavecchia fanno compiere miracoli, la linea è riattivata e poiché la voce del fante corre come il vento ecco tutte le squadre lungo la scarpata ferroviaria in impaziente attesa e tutti ridono, tutti si sbracciano.

« Marceremo sulla via Aurelia
e tutti a Roma ci porterem
ma non saremo soli
un uom ci guiderà

Egli è un uomo ardito e fiero
Mussolini... »

e commenti senza fine, discorsi alla brava:

« L'è andata bene »

« O se andava male o 'un era peggio per loro? »

Ore che non passano mai. Filtra tra nuvole nere dopo tanti giorni di pioggia, un raggio di sole malato:

« Vedi? ora c'è anche il sole. Giove lo protegge, ti dico che lo protegge ».

Verso la stazione un urlio. Si corre si intrampola in questi fucili, si grida, ma il treno si è già rimesso in moto. Dallo sportello di un vagone sporge un braccio. Non si vede la persona, non si vede niente, non si sa nemmeno se sul treno ci sia Mussolini, ma quella mano bianca che si muove a lungo nel fondo scuro basta per renderci felici.

31 ottobre Roma

Tramestammo tutta la notte per prepararci, un po' di chilometri in treno, un po' alla pedona.

Quando passammo sotto Porta San Giovanni dalle file nere si alzò una specie di muggito:

« Ma perché mugliano come vacche? »

« Chetati ignorante, questo è l'alalà della Vittoria ».

Tra gli intellettuali si accese una discussione, affiorarono riferimenti storici, pensieri, e Cesare, Alarico, il Funstenberg, e Garibaldi furono tratti da loro riposo. I rurali ascoltavano con le orecchie dritte.

Ma questa volta l'Urbe aveva ben poco l'aspetto di una illustre assediata;e anche se sbarramenti, cavalli di Frisia, postazioni di mitragliatrici con sacchetti a terra e persino qualche cannone da 75 potevano conferirle un'aria guerresca, si sentiva che in caso di bisogno la sua facoltà di resistenza sarebbe stata ben scarsa. La Roma dei Giolitti aveva finito di esistere.

E che fifa nei Romani! non uno nelle strade, e tolto la colonna di Tivoli che in conflitto in San Lorenzo fece qualche morto, i rossi quiriti avevano ritenuto opportuno barricarsi nelle case, forse ricordando le legnate dello scorso anno. Solo verso mezzogiorno, visto che non si era ancora divorato nessuno, nel centro cominciarono a spuntare timide bandiere alle finestre, e qualche faccia a circolare nelle vie deserte. Alcuni nazionalisti che, in elmetto nichelato, gambali gialli e guanti bianchi, volevano fare un po' troppo gli onori di casa, rimediarono dei solenni pedatoni e anche questo fu un gran bene perché servì a ristabilire le distanze tra questi profumati ermafroditi sufficienti e noi.

Ma ormai alla tensione nervosa era subentrata una tremenda stanchezza che non ci faceva neppure assaporare il sapore della vittoria. Già come truppe vittoriose ci trattarono da cani, proprio da cani; niente da mangiare, ognuno si dovette arrangiare come poté, poi ci incolonnarono da Piazza del Popolo giù per il Corso e con la scusa della sfilata ci fecero mangiare altri chilometri naturalmente a piedi che dal bruciore non si agguantavano più.

Attesi il passaggio dei Fiorentini e mi unii ai compagni. Magnifiche le squadre ma magnifica soprattutto la nostra e con questa, i due camion con le mitragliatrici. Quando vidi la « Gaetana » piantata lì, sul treppiede, lucida, con quel nastro di proiettili che le davano l'aspetto di una ragazzina, mi commossi come dinnanzi al primo amore.

Pollione brontolava continuamente.

« Pensa che da Firenze non si è chetato mai » disse Bocca con aria afflitta.

Al monumento del Milite Ignoto, sfilato dalla bocca del fucile un garofano, lo lanciai tra gli altri e il cadere di quel fiore rosso mi fece pensare a lungo al Nano, alla vita pazza e stordente degli anni di lotta, ai camion, all'acciottolio degli otturatori, alla polvere bianca delle strade del Valdarno. E vidi ancora i capi, i compagni di squadra, i vivi, i morti. Tutti i nostri morti. Già oltre sessanta della sola Firenze erano caduti lungo la strada della vittoria.

Che ne sarebbe stato della squadra, della nostra creatura che amavamo forse più di noi stessi? Avremmo por-

tato più le fiamme bianche, orgoglio nostro? E i compagni? Si sarebbero sparsi nella vita comune, caduti nel dimenticatoio ignorati dai più? Forse in qualche giorno di festa saremmo usciti con il gagliardetto nero, con una camicia stinta ed avremmo fatto, agli occhi indifferenti delle ragazze la figura dei garibaldini. E la « Gaetana » sarebbe finita in un magazzino militare, come un inglorioso ferravecchio non più circondata dalle nostre attenzioni?

Certo mia madre avrebbe finalmente finito di penare. Quante ansie, quanti terrori, le avevo dati in quegli anni.

Fu la sgraziata voce di Pollione a scuotermi da quelle malinconie. Sul balcone del Quirinale il Re, tra i due condottieri Armando Diaz e Thaon di Revel salutava i rivoluzionari. Sotto la reggia i pecoroni romani, deposte le paure, si sbracciavano in una manifestazione patriottica.

« Bella la mi' repubblica! Bella la mi' repubblica! e ci hanno meleggiato, vi dico, e ci hanno meleggiato ».

E giù una litania serrata di improperi; poi dopo qualche altro sagrato sembrò placarsi, passò il moschetto nella sinistra e alzò la destra in segno di saluto:

« In fondo in fondo l'è meglio questo che un altro bischeretto ».

E se il più feroce dei mazziniani aveva ammesso il fatto compiuto, nessuno dei cinquantamila avrebbe più potuto dubitare che la causa della monarchia avesse avuta la partita vinta.

Camminammo ancora a lungo, storditi dalla stanchezza così che senza accorgersene ci trovammo in treno.

« Ma come! e 'un siamo ancora arrivati che ci mandano via? e senza fucilare nessuno? O che rivoluzione l'è! O 'un s'è vinto? »

« E se s'era perso e ci avrebbero condito loro e ci avrebbero ».

« E ci sloggiano! e siamo troppo pericolosi per star quaggiue! »

Ma nessuno aveva nemmeno più la forza di bestemmiare. Mi sdraiai su un portabagagli di terza, che sedili e

pavimento erano pieni zeppi di gente. Sotto i compagni con voce afona commentavano le giornate.

Solino smoccolava per lo scempio della sua divisa nuova, Bocca si domandava preoccupato se il suo principale lo avrebbe ripreso alla panetteria, dopo sei giorni di assenza. Altri ricordavano le famiglie, la propria vita, gli affari.

Mi parve che Giovanni, nel frastuono, mi chiedesse se ci avrebbero concesso un appello straordinario per gli esami.

Poi le voci ad una ad una si affievolirono e nel vagone, zeppo di gente, rimase solo il monotono rullio del treno.

INDICE

Prefazione 7

Introduzione 11

1919 47

1920 59

1921 97

1922 213

I FATTI DELLA STORIA

Collana diretta da Renzo De Felice

DOCUMENTI - 1

AUGUSTO SEGRE

MEMORIE DI VITA EBRAICA

Casale Monferrato - Roma - Gerusalemme - 1918 - 1960

prefazione di Renzo De Felice

DOCUMENTI - 2

MARIO PIAZZESI

DIARIO DI UNO SQUADRISTA TOSCANO 1919-1922

prefazione di Renzo De Felice

introduzione di Mario Toscano

SAGGI - 1

SANDRO SETTA

CROCE, IL LIBERALISMO E L'ITALIA POSTFASCISTA

SAGGI - 2

GIANFRANCO CRESCIANI

FASCISMO, ANTIFASCISMO E GLI ITALIANI IN AUSTRALIA - 1922-1945

SAGGI - 3

EMILIO FALCO

MARIO MARIANI TRA LETTERATURA E POLITICA

SAGGI - 4

ANNA MARIA PREZIOSI

BORGHESIA E FASCISMO IN FRIULI NEGLI ANNI 1920-1922

SAGGI - 5

ANTONIO JANNAZZO

LA CRISI DEL MARXISMO NELL'UNGHERIA DELLE RIFORME

SAGGI - 6

ROSARIA QUARTARARO

ROMA TRA LONDRA E BERLINO

La politica estera fascista dal 1930 al 1940

SAGGI - 7

ANNA SCARANTINO

« L'IMPERO »

Un quotidiano « reazionario-futurista » degli anni venti

FINITO DI STAMPARE NEL 1981 PRESSO
LA CASA DELLA STAMPA TIVOLI (ROMA)
TEL. 0774 - 25766